

7
6
0
0
3
58
51
32
18
26
36
52
354
364
365
366
370
373

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XV.

MARZO

1822.

FIRENZE

GAINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DELL' EDITORE

G. P. VIEUSSEUX

PER L'ANTOLOGIA

Le associazioni si prendono dall' editore G. P. Vieussens, non meno che presso i principali librai dell' Italia e dei paesi esteri, ai quali verrà accordato il consueto ribasso.

per le altre provincie Italiane } franco di porto si-
e per tutta la Germania } fr. 36 no ai confini della
Toscana.

per la Francia } fr. 52 compresa la francatura che si
e la Svizzera } paga in Torino per i detti paesi.

La collezione dell' anno 1821, cioè i primi 12 fascicoli, viene rilasciata col 15 per cento di ribasso sopra i prezzi suddetti.

I libri, le lettere, e plichi devono essere rimessi franchi di porto.

ANTOLOGIA

N.° XV. Marzo 1822.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

*Viaggio in Armenia ed in Persia del Cavaliere
Jaubert — Parigi 1821.*

(Continuazione v. pag. 220)

Prima di descrivere il cammino tenuto per recarsi da Bayazid al campo di Youssouf Pacha, il sig. Jaubert ha voluto trattenersi alcun poco su quella vasta parte dell'Asia, che può cogli Orientali moderni appellarsi Kurdistan, o paese de' Kurdi, affin di comprendere sotto una generale denominazione molte provincie fra loro diverse, ma per ciò che riguarda i costumi e il governo quasi improntate d'una forma comune.

Il Kurdistan adunque si estende secondo lui fra settentrione e mezzogiorno, dall'Ararat fino a quel punto, in cui le montagne di Hamerin si congiungono all'Aiagha, il Zagro degli antichi; e questa è la sua lunghezza. Quanto alla larghezza, cioè d'oriente in occidente, comincia ne' monti che separano i due laghi di Van e di Ormiah, e va fino a Hesn-Keifa, città situata sul Tigri. Questo paese così circoscritto aveva altra volta la Colchide al settentrione, le due Medie al levante, la Caldea al meriggio, e all'occidente la piccola Armenia.

T. V. Marzo

Come le montagne, che coprono tutto il Kurdistan; sono assai più alte e vicine le une alle altre dalla parte di settentrione, che non da quella di mezzogiorno, onde risulta gran differenza di clima; si divide il paese in settentrionale e meridionale per mezzo di una nuova linea tracciata dal Nimrod, il Nifate degli antichi, e dalle montagne degli Hèkiari. Il settentrionale dà orpimento, zolfo ed allume; ma appena tanto di biade che basti agli abitatori; il meridionale, che ha valli e pianure spaziose, è ricco di frumento, d'orzo, di riso, di sesamo, di frutta, per non dir nulla del tabacco, della bambagia, e della noce di galla tanto pregiata, che se ne imbarca per l'Europa ne' porti d'Alessandretta e di Smirne. Dall'uno e dall'altro poi si traggono pecore e capre in grandissima quantità; e dicesi che Costantinopoli ne vegga arrivare ogn'anno circa un milione, e cinquecento mila, or più della prima or più della seconda specie, malgrado i disagi e la lunghezza del cammino, che molte ne fa perire. L'esercito ottomano, contro cui i Francesi guerreggiarono in Egitto, non ebbe quasi altro nutrimento.

È noto che il Kurdistan, anche circoscrivendolo fra' limiti che gli assegnano quasi tutte le nostre vecchie carte geografiche, non è già soggetto alle leggi di un solo signore, ma anche per questo riguardo si divide in due parti, di cui l'una, più ampia, è compresa nella Turchia Asiatica, l'altra forma una provincia dell'impero persiano. La loro separazione è segnata primieramente da quella catena di monti che corre fra i due laghi di Van e di Ormiah; poi dalle montagne di Kelessin a quelle di Tchil-Tchechméh; in seguito dalle acque di Mehriyan, e dalla pianura, che lasciando a levante il picciol lago di Zerebar giunge fino a Diebel-

Tek. Siffatta linea dice il sig. Jaubert di aver trovata nell' itinerario manoscritto del colonnello Fabvier, che fece il viaggio di Persia col generale Gardanne.

Il Kurdistan turco racchiude otto provincie, i cui governatori portano o si arrogano il titolo di Pacha. Eccezzo quello di Van, nominato dal Gran Signore, gli altri sono eletti (non senza gravi contese quantunque sempre nelle istesse famiglie) dagli abitanti di ciascuna provincia, e poi da quello confermati. Il monarca persiano non esercita neppur egli che una specie di supremazia nella parte del Kurdistan, la quale è compresa nel suo impero; se non che la fermezza di Feth-Aly-Chah impedisce a nomadi che la percorrono d'essere così turbolenti come quelli della Turchia.

I Kurdi sono tutti della setta d' Omar, uomini alti, ben fatti, vestiti alla leggiera, eccellenti in maneggiar lance e cavalli, diletteantissimi de' militari esercizi. Gustano pur molto i racconti, e compongon canti d'amori, di pugne, di tragici avvenimenti: n'è prova, dice il sig. Jaubert, quello improvvisatoci sulla morte dei due Pacha di Bayazid e sulla nostra captività. La loro musica è semplice, espressiva, malinconica, interrotta da singhiozzi e da grida lamentevoli: serve loro a farsi riconoscere di lontano quando errano per le montagne. Sono inclinatissimi al ladroneggio, e al solito esattissimi nel compiere i doveri dell' ospitalità: in Oriente secondo il nostro viaggiatore, quel vizio è annunciato da questa virtù. « Può darsi, gli dicean eglino talvolta, che i motivi del nostro passaggio pel Kurdistan siano riprovevoli; voi forse e i vostri compagni siete infedeli e iniqui; ma noi vogliamo ignorarlo. Siete stranieri, e questo ci basta. Noi vi dobbiamo i riguardi, le cure, che avreste per noi medesimi se viaggiassimo

nella vostra patria. » Ciò che siamo per soggiugnere mostrerà ad un tempo quanto sia grande fra loro l'autorità paterna, e il rispetto per la sventura.

« Mahmoud aga (è il sig. Jaubert che parla) comandava, come già dissi, la rocca ov'io fui rinchiuso a Bayazid. Nato fra uomini perversi era nondimeno per non so quale prodigio, riuscito virtuosissimo. I suoi amici aveano sperimentato più d'una volta la saggezza de' suoi consigli, e i suoi nemici temevano tuttavia la forza del suo braccio. Aveva egli un nipote, il cui valore già si facea celebrare, anche fra un popolo di valorosi. Hussein (così chiamavasi il giovane) bramava ardentemente di unire la propria sorte a quella d'una fauciulla di cui era invaghito; ma non poteva ottenere il consenso dell'avo, e simile ostacolo fra i Kurdi è insormontabile. Invano, onde piegare il vecchio, aveva egli avuto ricorso alle preghiere e alle lagrime, e perfino all'intercessione autorevole del Pacha. L'amante disperato, i suoi parenti, gli amici più non sapeano qual forza mettere in opera, onde espugnare il cuore di Mahmoud; quando a un tratto loro sovvenne, che da lungo tempo uno straniero infelice gemeva fra le catene. Pensarono che la voce del debole oppresso non sarebbe da lui ascoltata senza effetto, e vennero quindi a scongiurarmi di supplicare per Hussein, al che io consentii. Non comprendea, per altro, come Mahmoud aga, il quale avea fino allor resistito a tutte le istanze, potrebbe arrendersi alle mie; che dico? a quelle di un infedele, poi ch'io era tale a suoi sguardi. Nondimeno mi feci animo, e parlai in nome dell'ospitalità. « Straniero, mi disse il vecchio, la mia volontà, il mio interesse si oppongono a ciò che tu domandi. Ho veduto scorrere le lagrime d'una famiglia supplichevole, ho udito le minacce di

un padrone severo, e non ne sono stato commosso. Ma la preghiera d'un' ospite è sacra; la voce dello sventurato è la voce della Provvidenza, e il suo desiderio è un ordine irresistibile. Tu il vuoi, e i due amanti saranno uniti. Ma ti sovvenga che questa grazia è la più grande che sia in poter mio di consentirti. Pensa che s'io, malgrado il mio crine canuto, non arrossisco di cedere alla tua giovinezza e alla tua inesperienza, il devi solo al mio rispetto per le tue catene. Umiliarsi a chi è oppresso dalle sventure è un rendersi accetto a Dio medesimo. Quest' esempio, figliuol mio, ti serva di lezione! Se mai rivedi l'aperto cielo, la tua patria, i tuoi; se avrai un giorno opportunità di giovare a' tuoi simili, non oblia che i più begli attributi del potere sono le azioni generose. » Questo discorso fu interrotto dall'apparire di Hussein. Impaziente di conoscere la propria sorte, egli avea tutto spiato, tutto inteso; onde pieno di riconoscenza si gettò fra le braccia dell'avo. Io chiuso sempre nel mio sotterraneo non potei essere testimonia della felicità dei due amanti, che all'indomani furono promessi, e di cui tosto si celebrarono le nozze. »

Partì il nostro viaggiatore da Bayazid li 17 febbrajo 1806, dirigendosi per la seconda volta verso Erzeroum. A misura che s'inoltrava, il freddo diveniva più vivo, elevandosi il terreno, e facendosi vie più alte le nevi. Giunto il 22 a Toprac-aléh fu alloggiato presso un Agà kurdo, che il ricevè umanissimamente colla sua comitiva, ma disse in sua presenza: « Se avessi incontrato quest'infedele ne' campi l'avrei assalito e spogliato; qui è mio ospite, e credo mio debito il fargli buona accoglienza. » Il dì appresso varcò il Djedek a passi lentissimi, e trovò sulla cima cadaveri d'uomini e di ca-

valli dispersi nella neve dalla violenza dell' uragano: questo passaggio fu già disastrosissimo a' Greci, siccome narra Senofonte nella *Ritirata dei diecimila*. La catena del Djedek serve oggi di limite fra il paese di Séhivan e il pascialicato d' Erze-Roum. Arrivò il sig. Jaubert alla città di questo nome il 3 marzo, e la trovò tutta in pensiero pe' progressi che i Wahabiti (le opinioni e le sconfitte di questi uomini sono abbastanza note) faceano verso Bagdad. L'intendente Ahmed-beg, di cui già narriamo il riconoscimento, era stato esiliato in un' isola dell' Arcipelago. Undici altri giorni furono impiegati per giungere al villaggio d'Endrés, ottanta leghe distanti ov' era il campo di Youssouf Pacha.

« Quest' uomo, dice il sig. Jaubert, sebbene oltre il settantesimo anno, serbava una forza di spirito e di corpo straordinaria. Alta statura, fattezze di volto non del tutto regolari, barba bianca e rada, sguardo vivo e penetrante. Nato nella Georgia fu nella prima gioventù condotto schiavo a Costantinopoli. Ivi gli venne data un' educazione tutta militare, che si accordava perfettamente col suo carattere bellicoso; ed egli dagli ultimi gradi della milizia si elevò alle prime dignità dell' impero. Abile egualmente a penetrare i segreti del serraglio che valoroso alla testa degli eserciti, seppe conciliarsi la confidenza e la stima del Sultano Selim, che avea per così dire veduto nascere, e per cui sentiva insieme attaccamento e rispetto. Tanto era il suo credito presso la Porta, che malgrado l'intera sconfitta ricevuta in Egitto dai Francesi comandati da Kléber, la sua lontananza dalla corte, e gli intrighi d'una folla di concorrenti, potè mantenersi per sette anni nel suo visirato. Nondimeno egli era stato deposto nel momento appunto ch' io giunsi a Costantinopoli onde passare in Persia.

Ogn'altro visire avrebbe in simil caso perduta la vita, o almeno sarebbe stato mandato in esilio. Egli fu solamente condannato al pagamento di due milioni di piastre (che sono tre milioni di franchi) e rimesso per qualche tempo dagli affari; onde si ritirò in una sua villa sulle rive del Bosforo. Le turbolenze nate in Armenia facendo sentire il bisogno di mandarvi un capo sperimentato, valoroso, e preceduto da una grande reputazione di liberalità, virtù necessarissima per mantener la disciplina nelle truppe ottomane, si giudicò che nessuno sarebbe più a proposito di Youssof pacha per ristabilir l'ordine in quella vasta provincia, ond' egli fu nominato begler-bey.

Il suo campo era posto all'estremità di una vasta e fertile pianura. Il centro, ov' egli avea fatta costruire una moschea, ed un gran kiosk, veniva occupato dalle migliori truppe d'Asia. Tutt'all'intorno stavano Albanesi difficilissimi a condurre, Turcomanni semi-nomadi, e Anatoliani della Caramania e d'altre provincie marittime dal Meandro sino all'Oronta. All'indomani dell'arrivo del sig. Jaubert a Endrés, Youssof Pacha, che già lo conosceva personalmente e che lo accolse assai bene, lo condusse ad una rivista delle sue truppe, ed indi nel suo kiosk, ove fece una larga distribuzione delle somme poc' anzi ricevute da Bayazid agli ufficiali e ai soldati, di cui era più contento.

Malgrado la sua benevolenza e le sue cure, dice il sig. Jaubert, io era costretto a sopportare nel suo campo mille pene segrete, vivendo fra uomini feroci, parecchi dei quali si facevano gloria d'aver concorso in Egitto all'assassinio di Kléber. Due Tartari finalmente apportarono i firmani, che si aspettavano per me. Io mi mostrai impazientissimo di saperne il contenuto; ma i

begler-bey si guardò bene dal soddisfarmi così tosto. Non voleva che si dicesse nel suo campo, che la Sublime Porta prendeva tanta cura d'un Cristiano da spedir corrieri in suo favore. Quindi mi tenne per tre giorni interamente all' oscuro delle intenzioni della sua corte. Dopo il qual tempo, che mi parve, siccome può immaginarsi, lunghissimo, egli m' invitò per la prima volta ad un banchetto nel suo kiosk, e mi fece sedere al suo fianco, sebbene i primarj uffiziali stessero in piedi intorno alla mensa. Or mentre si mangiava mi disse in aria ridente, che in breve rivedrei Costantinopoli e la mia patria. Che andresti a far tu fra Persiani? Già te l' ho detto, essi godono in Europa d' una stima poco meritata. Ho avuto da trent' anni frequenti relazioni con loro; e certo non m' è occorso di formarmi una grande idea della loro magnificenza. Ultimamente uno de' loro ambasciatori è venuto ad offerirmi, come un dono superbo, una pipa persiana portata con ostentazione da dieci schiavi. »

Quando il Pacha, finito il desinare, ebbe pur finito di divertirsi beffando i Persiani e conturbando il sig. Jaubert, fatti uscir tutti, consegnò a questo i dispacci che lo riguardavano, magli raccomandò di non mostrare in verun modo la gioia che ne provava. Indi lo colmò, per forza, di ricchi doni; e il giorno seguente, ch' era il primo d' aprile, lasciò che ripigliasse il suo cammino.

Noi non seguiremo il nostro viaggiatore a Mâden città posta sulla strada che conduce in Persia, e ricca per alcune miniere d' argento che sono ne' contorni; alla foresta di Chatakli, l' ultima che s' incontrasse nell' uscir dall' antica Cappadocia per entrare nella grande Armenia; ad Erz-Inghian, l' antica Satala, piccola ma aggradevol città non lungi dall' Eufrate in una pianura

cinta di monti; a Djennés, che credesi il Gimnia di cui parla Senofante; ad Erze-Roum, ove, giusta gli ordini del bleger-bey, non gli fu permesso di entrare; a Khené, rinomato per le sue eccellenti razze di cavalli; a Couzli ove dice di avere per la prima volta incontrati de' Cristiani capaci di opporre qualche resistenza ai Turchi, la cui autorità per altro in quella parte d' Armenia è quasi nulla; a Melez-Ghird città mezzo rovinata, posta su rupi vulcaniche d'aspetto melanconicissimo, presso la quale passa l'Eufrate. Ci fermeremo alquanto con lui fra le gole di Tachcoun, non lungi dal lago di Van, terribili ai viaggiatori per gli assassinj che in ogni tempo vi furono commessi. Ivi il sig. Jaubert si accorse di una trentina di Yezidi (settari che adorano il genio del male, e sembrano veramente spinti da esso ad ogni nefandità) i quali stavano seduti in terra a certa distanza, fumando le loro pipe, e prendendo caffè. « Io e i miei compagni, egli dice, avremmo voluto fuggire, ma era troppo tardi. Che far dunque, a qual altro partito appigliarci? Stavamo in questa perplessità, quando un vecchio Tartaro che ci serviva di guida, e conosceva individualmente tutti quei masnadieri, scese di cavallo e andò diritto verso di loro nell'istante medesimo che si alzavano a prender l'armi per assalirci. — La salute sia sopra di voi, loro disse d' un tuono amichevole e misterioso. Noi venghiamo di Costantinopoli con un Agà apportatore d'ordini relativi alla deposizione del Pacha di Van vostro mortal nemico. Potete spogliarne se vi piace, ma non troverete sopra di noi che de' firmani; poichè la sublime Porta non ci pone mai nel caso d'esser carichi di grandi ricchezze. Se voi ne uccidete, il fatto non può avere che triste conseguenze; lasciandoci vivere, vi liberate d' un governatore che vi può perdere.

Vi dirò di più in amicizia : quelli che ho meco sembrano dispostissimi a difendersi. Ciascuno ha addosso un' arme da fuoco carica di più palle ; e sebben di numero inferiore al vostro possono vendervi cara la loro vita . Badate a me, restiamo amici . Lungi dal nuocervi noi anzi vi gioveremo ; vi offriremo di più una ventina di zecchini a titolo di donativo . Dopo qualche disputa , l' offerta fu accettata, ma gli Yezidi vollero che il Tartaro promettesse con giuramento di non parlare con chichessia di quest'incontro . Egli giurò, e noi ci rimettammo in via troppo contenti d' esserci tratti di sì cattivo passo con simile sutterfugio .

« Trovasi , prosegue il signor Jaubert , presso di Tachoun un tekieh o monastero musulmano, ove giungono pellegrini d' ogni parte attraverso mille pericoli . Il cheikh di quel monastero vive in mezzo alle orde che lo circondano , tranquillo come il saggio in mezzo alle tempeste della vita . Io non posso ricordarmi senza viva riconoscenza, che affin di prevenire le aggressioni a cui eravamo tuttavia esposti, il povero cenobita si offerì di accompagnarci sino a poca distanza d' Akhlat . Coperto d' un semplice mantello di lana , tenendo in mano un ramo di pioppo, e senza altr' egida che la sua virtù , ei camminò alla testa della nostra carovana lo spazio di cinque leghe . I Kurdi e gli Yezidi , come avessero temuto d' incontrare i suoi sguardi , al suo approssimare si allontanavano ; ma le loro donne, e i loro bambini uscivano dalle lor tende affumicate, portavano vasi pieni di latte che ci offerivano con gran premura, e domandavano allo cheikh la sua benedizione e le sue preci . »

Al di là del monastero il sig. Jaubert non traversò che luoghi sterili e selvaggi . Ma « la scena cangia, egli

dice,
go di
azzur
senza
di ta
verd
all' i
lingu
Roun
dalla
nost
navi
cogn
re n
quel
cien
quat
ove
testi
orien
padi
me.
i qu
del
sant
fert
sere
bar
giam
del
trov
ven

dice, e diventa oltremodo ridente, avvicinandosi al lago di Van, la cui immensa estensione, e le cui acque azzurrine e tranquille il farebbero credere un mare senza tempeste. Circondato da colli coperti di pioppi, di tamarindi, di mirti e di oleandri contiene più isole verdeggianti, cui abitano pacifici anacoreti. Il paese all' intorno è popolato di Armeni, che per le vesti, la lingua, le costumanze differiscono da quelli di Erzeroum; e vi si incontrano pure molti Kurdi, attirati dalla fertilità del suolo e dalla dolcezza del clima. » Il nostro autore osserva altrove che il lago di Van sarebbe navigabilissimo, se gli Armeni, che non mancano di cognizione e d' industria, si dessero pensiero di costruire navigli abbastanza solidi. Nel 1806 non v' erano su quel lago che sette o otto battelli a vela, appena sufficienti pel commercio di Bidlis, città non lontana più di quattro leghe sul dorso del Nimrod. La città di Van, ove Jaubert si fermò sino al 30 aprile, per diversi pretesti del governatore Feiz-Allah, è posta sulla riva orientale del lago, circondata di giardini in cui sorgono padiglioni eleganti fra vivi ruscelli ed ombre amenissime. Non contiene più di quindici in ventimila abitanti, i quali e pel commercio che dicemmo, e per la pesca del lago, il cui reddito annuo sarà di cinquanta in sessanta mila piastre, pel passaggio delle carovane, per la fertilità del suolo, all' intorno sotto cielo temperato e sereno, godono di un' agiatezza che è rara in quelle barbare contrade.

Alline lasciando al mezzo-giorno le alte e verdeggianti montagne degli Hèkiari, indi prendendo la riva del picciol lago di Erdjek, poi la valle di Cotourah, ove trovasi l' ultimo villaggio de' Turchi, il sig. Jaubert si venne accostando al territorio persiano. « Continuam-

mo, egli dice, a seguire le sinuosità della valle, e, cosa fino allora senz' esempio nel Kurdistan, trovammo le strade mantenute per cura della pubblica autorità. Il fiume di Cotourah, che ha la sorgente nelle alture di Mahmoudiéh, scorre framezzo ad esse con tutta la rapidità d' un torrente, e riceve le acque minerali, che precipitano in cascate o gocciano dalle rupi, e s' incontrano ad ogni passo. Quando la valle si allarga, quel fiume prende corso più tranquillo, e va a fecondare la pianura di Koi. La scena allora si cangia, come per incanto. Alti pioppi e cupole, che sembrano sospese in aria, annunziano la vicinanza d' una città persiana. In primavera l' aria è profumata dagli odori più soavi; in autunno la terra è coperta delle più ricche produzioni. La vite, l' albicocco, il gelso crescono ivi sull' orlo delle risaje, e l' agiatezza degli abitanti sembra essere in armonia colla dolcezza del clima. Un linguaggio grazioso e fiorito fa sentire anch' esso al viaggiatore, ch' egli è già sulla frontiera d' un paese più civile. Appena uscito dall' aspre montagne dell' Armenia egli è aggradevolmente sorpreso dello spettacolo, che si offre a suoi sguardi. All' aspetto dei campi benissimo coltivati ei prende non so quale fidanza, sembrandogli che uomini laboriosi e ricchi debbano essere virtuosi e pacifici. Tutto gli sorride; tutto gli presagisce un felice avvenire. Così l' Arabo, dopo aver lasciato le sabbie ardenti dell' Africa, entrando nella bella valle del Nilo, crede essere trasportato in un Eden novello, e vede in tutto ciò che lo circonda la ridente immagine di quella felicità, che il suo Profeta ha tante volte promessa ai musulmani. »

Ai 4 maggio il sig. Jaubert giunse alle porte di Koi; e come alla sua partenza d' Endrès egli avea per

più s
da b
sgom
putos
e lie
in q
vern
fra u
nove
Sgon
e qu
della
Disp
Pres
prop
all' o
da K
avre
Ahm
e per
plim
dodi
poch
e da
la M
de c
prin
bert
stess
pote
si gi
acqu
und

più sicurezza **preso** abito kurdo , ed era accompagnato da buon numero di Kurdi a cavallo , le guardie *se ne* sgomentarono , e non voleano lasciarlo entrare. Ma saputosi chi egli era , cominciarono *le accoglienze oneste e liete* , continuategli poi in tutta la Persia. « Obliate in questa terra ospitale (gli disse Hussein-Khan , governatore della provincia) tutti i mali che avete sofferti fra un popolo di assassini. Voi siete qui in una patria novella ; tutti quelli che vedete sono vostri fratelli. Sgombrate dalla vostra fronte questa nube di tristezza e questo pallore che ne affligge. Riprendete il sereno della vostra età e ricuperate le forze che avete perduto. Disponete di tutto , poichè tutto qui vi appartiene. » Presi gli augurj , che tardarono alquanto a mostrarsi propizi , lasciata prendere una quinta moglie *ad tempus* all' ufficiale datogli per guida , il nostro viaggiatore parti da Koi (città di forse 25,000 anime) più tardi che non avrebbe voluto , e andò la prima notte a riposare ad Ahmed-Abad , ove trovò preparato un alloggio superbo , e per soprappiù un giovane poeta persiano che lo complimentò. Da questo villaggio , sino a Merend , cioè per dodici leghe , non trovò che deserto sabbioso sparso di poche pianticelle di brugo e di tamarindo , con gazzelle e daini fra esse , e rettili quasi tutti velenosi. Merend è la Morunda di Strabone e di Tolòmeo , non bella nè grande città , ma in bella e fertile pianura. Il Kalenter o primo magistrato fece ivi chiacchierare molto il sig. Jaubert sugli affari d' Europa , e molto chiacchierò egli stesso su quelli di Persia , volendo ispirargliene più che potesse idea favorevole. Da Merend andando a Tauride si giugne in riva al Talkh-Tchai , il fiume amaro , le cui acque salmastre vanno a gettarsi nel lago d' Ormiah , undici leghe al ponente della città di questo nome , pa-

tria di Zoroastro. « Sembra probabile, dice il nostro autore, che questo lago situato a poche leghe da Tauride, e le cui acque bituminose e salse non alimentano alcuna specie di pesci, debba la sua formazione, come quello di Van, alle eruzioni vulcaniche, le quali hanno cangiata tante volte la faccia del paese. Sappiamo che il nome di Aderbaidjan, che questo oggi porta, significa, al pari dell' antico Atropatène, terra di fuoco. La capitale ne è Tauride, che alcuni hanno creduta l' antica Ecbatane, ma che sembra piuttosto la Gaza dei Medi. Come il sig. Jaubert vi fu vicino, gli venne incontro il luogotenente Feth Aly-Kan, trovandosi assenti il Begler-Bey e il Governatore, e lo condusse ad alloggiare nel proprio palazzo. La conversazione di questo musulmano pieno d' amenità e di cognizioni potea far credere ch' egli avesse viaggiato in Europa. Avea però avute relazioni particolari con uomini dottissimi, come il celebre cavalier Malcolm, autore della migliore istoria dell' impero di Persia, cui egli accompagnò nel 1801 da Chiraz a Tèhèran. Col sig. Jaubert ragionò a lungo sul progresso delle scienze, dell' arti, dell' industria e della civiltà in occidente, disse de' Francesi, fra l' altre cose, che i loro saggi avevano ereditata tutta la sapienza di Zoroastro, e i loro guerrieri tutto il valore d' Alessandro; gridò contro i barbari che devastano il paese di Roum, e impediscono a' Persiani di recare in Europa i tesori dell' Indie, e riportarne i prodotti della nostra industria e del nostro sapere. Fece poi dell' attuale sovrano di Persia il seguente magnifico elogio, che può servire a darci un' idea generale del suo impero.

« Egli è il felice successore di un re, la cui memoria ci è odiosa. Obliando gli orrori, che hanno insanguinata la loro patria sotto i numerosi successori di

Nadir, i Persiani ubbidiscono con gran piacere al saggio principe, che la Provvidenza ha collocato sul trono. Nessuno, da lungo tempo, avea riunito sotto un medesimo dominio tante e sì belle provincie. Kèrym Khan non era padrone che del Fars, del Kerman, dell'Irac, e di Tauride. Il Khoracan, contrada celebre per le sue produzioni e per un pellegrinaggio (di Mechehed) più santo di quel della Mecca, il Mazenderan, paese montuoso, i cui abitanti sono arcieri eccellentissimi; infine il Daghistan, onde sono uscite le orde de' Tartari, che tante volte hanno sconvolta l'Asia, erano o sembravano separati dalla monarchia persiana. L'Aderbaidjan stesso era circoscritto fra limiti angusti. Il nostro sovrano attuale, prendendo le redini del governo, ha saputo riunir tutto nelle sue mani potenti. Ove si eccettui la Georgia, provincia che da lungo tempo non forma realmente più parte dell'impero, tutta la Persia gli è sottomessa. I Turkomanni più non esconò dalle loro pianure, che per venir a servire lo Chah. Gli Afghani e gli Arabi si tengono chiusi gli uni fra le montagne del Candahar, gli altri nei loro deserti. Che potrebbero contro di lui le orde de' Wahabiti, di quegli empi, che devastano l'Arabia? Se le città sante fossero nel suo impero, egli pianterebbe una doppia siepe di soldati da Bagdad fino alla Mecca, e assicurerebbe così la via sacra, e la quiete dei pellegrini. »

Da Tauride ad Ardebil, ov'era il campo del governatore Abbas-Mirza, secondogenito del re, si contano circa trentasei leghe, le quali possono farsi in trent' un' ore di cammino. Il sig. Jaubert passò dapprima per il Seid-Abad, villaggio situato al piè del Caradagh, o catena delle montagne nere, ove si separano le strade d'Ardebil e di Tèhèran; indi per la pianura di

Moghan, ove Nadir, il vincitore degli Afgani, de' Turchi e de' Moscoviti radunò i grandi dell' impero, parlò energicamente della necessità di cangiar la forma del governo, e rimessa la spada nel fodero disse che lasciava liberi i Persiani di scegliersi un monarca degno di loro. Acclamato Chah, com' era da aspettarsi, ricevette poi la corona in Ardebil. Questa città fu un tempo delle più ragguardevoli della Media; or non ha quasi di buono che i suoi bazar, sebbene per la sua posizione ben difesa da' monti contro i venti pestilenziali del Caspio vicino, sia chiamata *soggiorno di felicità*. Jaubert nel suo abito europeo, che stimò bene di ripigliare, vi si trovò costantemente circondato dalla folla degli oziosi, ch' egli dice essere in Persia più importuni che altrove.

Era entrato nella città il 17 maggio, e andato ad alloggiare in casa del Visir Mirza-Buzruik, il qual lo accolse con tutte le cerimonie degli orientali. Due giorni appresso fu presentato all' udienza di Abbas-Mirza, che lo ricevè nel suo kiosk, in abito assai pomposo. Questo principe non aveva allora più che diciannove anni. Alta persona, bella e maschia fisionomia, sguardo vivo, sorriso affettuoso, giudizio solido e pronto, bravura ad ogni prova, affabilità che gli guadagnava tutti i cuori, desiderio incredibile d' istruzione, grande stima per le scienze degli Europei e pel Cristianesimo, esatta giustizia, generosità verso gli stessi nemici, zelo del pubblico bene; ecco i principali lineamenti del ritratto che ne fa il sig. Jaubert. I Persiani lo amavano e ne speravano tanto, che ne' discorsi e negli scritti, giurando pel capo del loro sovrano, quasi tutti giuravano anche pel suo.

« Dopo i complimenti d' uso, dice il nostro viaggiatore, ei mi fe' sedere di rincontro, si mostrò lieto

che un Francese fosse giunto nel suo campo, e desiderosissimo di ascoltare gli ultimi avvenimenti d'Europa. Io volli prima rallegrarmi seco dei successi che avea pur dianzi ottenuto sotto le mura d'Erivan; ma egli abbassò gli occhi, stese la mano alla fronte, come uomo assalito da dispiacevole rimembranza; indi mi parlò presso a poco in tal guisa « Straniero tu vedi quest'esercito, questa corte, tutto quest'apparato di potere. Non credere, per altro, ch'io sia felice. E come potrei io esserlo? Simili ai flutti irritati del mare, che si frangono contro immobili rupi, tutti gli sforzi del mio coraggio sono riusciti vani contro le falangi de' Russi. Il popolo vanta le mie imprese; ma solo io conosco la mia debolezza. Che ho io fatto per meritare la stima dei guerrieri dell'Occidente? Quali città ho io conquistate? Qual vendetta ho io tratta dell'invasione delle nostre provincie? Io non posso, senza arrossire, gettar gli occhi sull'esercito che mi circonda. Che sarà quando io dovrò presentarmi dinanzi al mio genitore? La fama ha portato al mio orecchio le vittorie degli eserciti francesi. Ho saputo che il coraggio de' Russi non ha loro opposto che una vana resistenza. Frattanto un pugno d'Europei, recando alle mie truppe continua offesa, ci minaccia di sempre nuovi progressi; e l'Arasse, fiume che un dì non bagnava che provincie persiane, oggi sorge in terra straniera, e va a perdersi in un mare coperto da' vascelli de' nostri nemici. »

Un'altro giorno il giovine principe domandava al francese inviato: « Qual potere è quello che vi dà tanta superiorità sopra di noi? Qual è la causa de' vostri progressi e della nostra costante debolezza? Voi conoscete l'arte di governare, l'arte di vincere, l'arte di mettere in azione tutte le umane facoltà, mentre noi sem-

briamo condannati a vegetare in una vergognosa ignoranza, e appena diamo un pensiero all'avvenire. L'Oriente sarebbe forse meno abitabile, meno fertile, meno ricco della vostra Europa? I raggi del sole, che ne illuminano prima di giugnere sino a voi, sarebbero per avventura meno benefici sul nostro che sul vostro capo? E il Creatore, che nella sua bontà distribuì agli uomini i differenti suoi doni, sarebbe mai stato più liberale con voi, che a nostro riguardo? Io già nol so credere. Parla adunque straniero: dimmi quel che sia uopo onde rigenerare i Persiani? Debbo io come quello Czar moscovita, che modernamente scese dal suo trono, onde visitare le vostre città, debbo io abbandonar la Persia, e tutto quest' inutile fasto? e sotto la guida di qualche saggio andare ad istruirmi di quanto ad un principe è uopo sapere? Mi sono state narrate con mio molto diletto le avventure di un giovine Jonio, che lasciò anticamente le rive d'Itaca, onde andare in cerca del padre suo, e percorse con frutto le rive e le isole del mar bianco (il Mediterraneo) la Siria, l'Egitto e la Grecia. Dimmi qual fede possa prestarsi a simili racconti? Dimmi qual sia lo stato attuale di quelle contrade sì celebri, che a noi sono quasi sconosciute? Vi rimane memoria di tutti i re illustri, i cui nomi appena giunti in Persia, non vi presentano che un'idea confusa della passata grandezza?»

Il sig. Jaubert meravigliato di trovare in un giovane principe musulmano tanto desiderio d'istruirsi, cercò di sodisfaré meglio che poteasi alle sue domande, esponendogli in un quadro assai compendioso le successive rivoluzioni, che da tempi antichissimi hanno sì spesso cangiata la faccia degli imperi, e ingegnandosi di fargliene comprendere le cagioni, quali almeno fu-

rono vedute dai politici più rinomati. Abbas-Mirza lo interrogò pure con molta curiosità intorno all' uomo che reggeva i destini della Francia e di tanto mondo, e i cui allori colti in Egitto gli avean data in tutto l'Oriente sì grande celebrità. Un dì avendolo invitato ad una rivista delle sue truppe accampate ne' dintorni, gli domandò se in Europa se ne vedessero di così belle. Il sig. Jaubert gli rispose in modo da fargli capire che se ne aveano di meglio armate e disciplinate, il che pareva ch'egli esitasse a credere. Ma rammentando ben tosto le vittorie de' Russi sulle proprie sue truppe, e quelle dei Francesi sui Russi medesimi: « E che? disse, i Persiani non potranno mai dunque uguagliare gli Europei? Non conosceranno essi alla fine l'artiglieria, la bajonetta, e tutti que' mezzi potenti, che si adoprano in Europa, onde ottener la vittoria? Noi non somigliamo, per altro, a' nostri vicini i Turchi, i quali adombrano ogni volta che loro si propone il minimo cangiamento. Dispostissimi ad accogliere ogni utile invenzione i Persiani non giustificano la loro ignoranza o il loro errore dicendo: È questo il nostro costume. »

Presso del giovin principe, il quale se mai non sarà un grand' uomo, diremo che la natura non ha mai fatto al mondo un ingegno maggiore, si trovavano coll' altra gente cortigiana anche dei fachiri, specie d'impostori venuti dal fondo della Cassemiria o dell' India, e che non hanno altra industria al mondo che il trafficar coi grandi la lor riputazione di saggezza. « Alcuni fra essi diconsi iniziati ne' misteri della magia; ma la più parte non sono che spie, e si comunicano gli uni agli altri ciò che hanno potuto scoprire della forza reale degli eserciti, dei disegni de' capi che li comandano, della politica delle corti, ed anche dei segreti delle

famiglie. Sebben coperti di cenci penetrano ne' palazzi dei re, seggono al loro fianco, partecipano alla loro mensa, e si trattengono con loro familiarmente. Spesso ottengono per la gravità de' loro discorsi, e i pensieri più o meno ingegnosi onde li spargono, una specie d'autorità nelle deliberazioni più importanti. Cercano sempre di apparire senza desiderj, senz'ambizione e unicamente occupati di Dio. Presagiscono di tempo in tempo avvenimenti felici, e mischiano destramente verità triviali a perfidi consigli, e una specie d'amarrezza a promesse adulatrici. Carichi di doni se ne sbarazzano al più presto, così per non esserne spogliati, come per conservare, presentandosi ad altri, l'aspetto della loro santa povertà. »

Passati sei o sette giorni ad Ardebil, il sig. Jaubert mostrò desiderio di recarsi a Tèheran; e Abbas Mirza che sapeva esser egli colà aspettato dal re, ordinò che si apparecchiasse ogni cosa necessaria alla sua partenza. Quando alfine uno si rimise in via, l'altro si mise in marcia col maggior nerbo delle sue truppe, onde cominciare la campagna. Il congedo fu dalla parte del regal giovane pieno di bontà; da quella del viaggiatore pieno di affettuosa ammirazione. Tornato in Francia, egli dice, intesi con piacere che quanti dopo me aveano visitato la Persia, rappresentavano quel giovin principe come capace di operar nel suo impero, ove mai fosse chiamato a reggerlo, i più felici cangiamenti. »

M.

(sarà continuato)

LETTERATURA MEDICA

La favella si può restituire ai muti, idee del conte D. TRAIANO MARULLI al ch. Professore d'anatomia D. ANTONIO NANOLA. Napoli 1821.

Alla bizzarria singolare del titolo di questa lettera corrisponde quella dello stile e dei concetti nell'autore della medesima. Annunziandosi egli di propria bocca per temerario non ci daremo punta premura per sgravarlo dal peso di questa taccia spontanea, poichè talvolta la stessa temerità può esser lodevole e felice nei suoi risultati. Il primo navigatore, Leonida alle Termopili, Orazio al ponte Sublicio ne danno una luminosa riprova, e trattando di scienze, Franklin che getta il suo cervo volante fra le nubi fulminee, e Montgolfier che immagina il primo di spiegare il volo nel regno delle meteore sono altri esempi di temerità fortunata, e nello stesso esercizio dell'arte medica s'incontrano non di rado dei casi, in cui può bene appropriarsi quel detto *quod ratio mederi non poterit temeritas auserit*. Sarebbe stata per altro assai meno repressibile la confessata temerità, se oltre l'aver egli posto un titolo meno assertivo al suo scritto, cioè come in aria di dubbiezza, avesse riportati dei fatti almeno approssimativi, onde far comparire un poco più probabile la sua proposizione. Sarebbe stato in fine più attendibile il suo qualunque siasi ragionamento, se fosse entrato in questa nuova arena non digiuno di cognizioni anatomico-fisiologiche, e fornito di ciò che concerne l'ideologia, e la metafisica, e le stesse matematiche elementari, poichè fa male il sentire che confonda fra le figure piane curvilinee la sfera, il cilindro ec.

Dice d'aver letto in un giornale che un medico Fiammingo rese felicemente l'udito e la favella nel 1820. a due individui sordi e muti. Si tace il nome del medico; eppure

questa doppia operazione singolarissima doveva solleticare non poco il di lui amor proprio, onde farsi palese; laddove molti vi sono, che anche da minimi oggetti traggono partito per farsi conoscere al pubblico.

Questo articolo brevissimo, e niente circostanziato tacendo affatto il come, il perchè, il quando, poichè termina in sei righe, ha potuto tanto allettare la di lui credulità, e riscaldare in modo la di lui mente da fargli ammettere la possibilità di questo bel risultato, e da farlo entrare in una voragine di stranissime ipotesi.

Commendabile è sempre la buona volontà, e l'intenzione magnanima di quest'uomo filantropo, che consacra i suoi studi per il bene dell'umanità e per procurarle un vantaggio così segnalato; e il ciel volesse che fosse pervenuto a toccare la meta! Ma non per questo ciò che si discosta dal cammino della verità, e si oppone alle già ricevute leggi della fisica, e dell'economia animale, deve andare esente da una sana censura, onde ridurre al suo giusto valore la serie dell'umane cognizioni.

Quando l'uomo è sordo, egli dice, ha perduta la facoltà di sentire; questo è naturale. Aggiunge: può aver perduto il senso, o il sensorio. Può aver perduto l'uno, e l'altro insieme. Qui fermiamoci per non restare immersi fra gli errori. Che il senso resti abolito, e distrutto non ve ne ha dubbio; poichè è certo, che l'alterazione organica dell'interna e complicata struttura dell'orecchio impedisce il passaggio dei raggi sonori, e resta inerte l'impressione del suono, che l'anima dovrebbe ricevere. Ma rispetto al sensorio il caso è diverso. Che cosa è il sensorio? se si definisce per quel che è in sè stesso, è quel complesso maraviglioso, che costituisce la sostanza cerebrale, il suo prolungamento, e le diverse paja di nervi che ne scaturiscono. Se si definisce per le sue attribuzioni, è quell'attitudine, o facoltà che ha il cervello, ed i nervi distribuiti nelle diverse parti del corpo di ricevere dai varj oggetti le sensazioni, le quali trasmesse all'anima vi dipingono in certo modo l'immagine di essi, e ne nascono

le idee. Sotto qualunque aspetto si prenda, allorché è distrutto e perduto il sensorio, io vedo un uomo morto, o per lo meno un *forte apoplettico* in cui rimane, dirò così, quella porzione di vita precaria mantenuta da un resto di forza vitale, esistente ancora nel plesso cardiaco, e nei plessi polmonari provenienti dal pajo vago, per cui resta superstite per qualche tempo il moto circolatorio e la respirazione, finché sottentra la morte. Senza aggiunger di più, questo basta a provare quanto sian false l'ultime due proposizioni. Pretende, essendo offeso l'organismo dell'orecchio, di portar la voce sul cranio, e di far sentire al sordo con questo mezzo, dicendo che questa è una via più vicina per arrivare al sensorio. È facile vedere quanto sia insussistente questa opinione, quanto sia male a proposito il paragone, che adduce d'un uomo, che da lontano non sente, e ad una giusta distanza sentirà, poichè la propagazione dirò così dell'onde sonore arriva fino ad un certo punto, e va sempre decrescendo in ragione dei quadrati delle distanze, talchè chi non porta l'orecchio, mi sia permesso di dirlo, nell'area atmosferica dei circoli sonori, non sentirà alcun suono; poichè è certo che chi sente suonare una campana alla distanza d'un mezzo miglio, non la sentirà a quella di dieci miglia. Bizzarra poi oltre modo è l'idea di rassomigliare il cranio ad un tamburo. Si sarebbe giammai osservato nelle sezioni anatomiche, che il cranio invece di contenere la massa cerebrale fosse pieno d'aria? Questa sarebbe veramente una rarità paragonabile a quella promessaci dal titolo di questa lettera, e quello potrebbe chiamarsi giustamente un capo vuoto! Del pari inconcludente è il rilevare (per sostenere l'idea di far passar la voce a traverso al cranio) che due individui, ciascuno rinchiuso in due stanze contigue, s'intendono fra loro malgrado il muro frapposto; ma qui si tratta di due individui non sordi, ambedue immersi nell'aria, in questo fluido sottilissimo, penetrantissimo, che comunica, e si insinua da per tutto, e che è il veicolo della voce, e dei suoni. Nè giova la minuta osservazione, che le suture del cranio possano per i loro interstizi, quando vi siano, lasciar passare

la voce al sensorio, poichè anche ammettendo per un momento tutte le finqui enumerate ipotesi, è la sola struttura delicata complicatissima dell'orecchio, che è stata designata dall'artefice supremo appositamente per trasmettere fino al sensorio l'impressione dei suoni. In caso diverso l'occhio stesso potrebbe per modo di dire eseguire la funzione dell'udito, e viceversa; come supponendo sempre delle inammissibili anomalie, il fegato, per esempio, parlando di funzioni naturali, separerebbe l'orina, i reni, la bile, lo stomaco, il fluido seminale, i testicoli, i sughi gastrici ec.

Divide egli poi l'encefalo in cinque parti a suo piacere, corrispondente ciascuna ai cinque sensi del corpo.

Qui comincia un nuovo ordine d'anatomia, e di fisiologia, ed è ben giusto. Qui si tratta d'una scoperta del tutto nuova; si vuole che sia nuovo anche il cammino per arrivarci. E' vero che i grandiosi ritrovati di Galileo, di Torricelli, di Newton, e di tanti altri, che lungo sarebbe il citare si sono ottenuti, per quanto mi sembra, passando sempre dal noto all'ignoto. Ma ebbene? che importa? qui vi è il pregio assoluto dell'originalità.

Così diviso il cervello tutto in cinque parti vorrebbe dargli una figura geometrica. Siccome il numero cinque esclude, egli dice, l'idea d'un quadrato, o rettangolo, o parallelogrammo crede piuttosto conveniente una figura curvilinea, o un triangolo.

Passando in rivista tutte le figure curvilinee non ve n'è alcuna che gli accomodi. Ricorre allora al triangolo. Tre sono per lui le specie dei triangoli equilatero, isoscele, scaleno; pare che non ammetta il triangolo rettangolo, e che per conseguenza non esista per esso il celebre teorema del quadrato dell'ipotenusa. Preseglie il triangolo scaleno, e riduce il cervello a questo triangolo. Questo cangiamento è tanto singolare da occupare un posto distinto fra le metamorfosi d'Ovidio. Ma, ora che mi sovviene, il cervello è un corpo solido; come potrà rappresentarsi da un triangolo? piuttosto da una piramide

triangolare . Ma egli si fissa sul triangolo come figura più semplice , e meno imbarazzante . Riporta su diversi punti di questo triangolo i cinque sensi , e qui comincia uno di quei ragionamenti tanto sublimi , e misteriosi , che la debolezza del nostro acume non arriva a comprendere , onde smarrito rifugge , e si ritira . Sembra il linguaggio stesso di quei savi rammentati dal Metastasio

. . . . Il cui sapere

Stà nel nostro ignorar .

Passando perciò tutto d' un salto , a parlare di qualche fatto non in proprio , che egli adduce per sostenere il suo assunto , osserveremo che egli riporta il caso del figlio di Cresco sordo , e muto , il quale vedendo , che il di lui padre era sul punto di restare ucciso da un soldato , gridò ad alta voce : ferma soldato , tu uccidi il Re . Ma o che questo giovine non era sordo a *nativitate* , ed essendolo divenuto in tenera età , era in grado di pronunziare delle parole informi ; (a) o se era sordo nato , qualunque fosse la forte commozione ricevuta alla vista del padre pericolante , avrà gettate delle voci espressive inarticolate , ma non poteva certamente pronunziar delle parole , che non aveva giammai sentite . Quando ciò non si voglia , allora la storia è falsa .

Ritorna in campo in seguito l' idea da lui supposta , e da noi vittoriosamente confutata dell' abolizione , e perdita del sensorio in alcuni casi di sordità . Avendo egli proposto nella sordità semplice , prodotta cioè dalla sola mancanza del senso , il metodo di parlar sul cranio , che abbiamo veduto inconcludente , e di cui non riporta alcun fatto , propone nel secondo caso il fluido galvanico , bellissimo ritrovato , fecondo di utilissime conseguenze per la fisica , per la chimica , e forse per la medicina stessa . Ma

(a) È da noi ben conosciuta in Firenze una bellissima giovine , e sposa Teresa Niccolai , la quale nell' età di 4. anni rimase affatto sorda per un fierissimo tifo che ebbe , ma parla confusamente in suoni mal' articolati , in guisa per altro da farsi intendere , ed intende ella stessa il linguaggio altrui , guardando in viso le persone , regolandosi dal dimenar della bocca ; ma non vedendo questo è inutile parlargli .

egli non si conduce a far la scelta di questo mezzo, dietro una serie di esperimenti esattamente combinati; egli s'appoggia ad un fatto inserito in un certo giornale, dove si racconta, che un tale essendo stato percosso da un fulmine rispettoso, e direi quasi benefico, non restò ucciso, ma riportò delle ferite guaribili, ed in compensazione restò libero da una sordità, la quale non sappiamo se fosse congenita. È vero che il fluido galvanico è dell'istessa natura del fluido fulminante, ma vi è qualche piccola differenza nella gradazione, onde istituirne un esatto confronto. E d'altronde dato per un momento che il fatto sia vero, non gradiremmo punto di ripetere con questo secondo agente, ancorchè si potesse, degli esperimenti tanto rumorosi, e così poco piacenti per lo sperimentatore, e per i soggetti dell'esperienza.

Concluderemo finalmente che allorquando non esista nella portentosa conformazione dell'orecchio un'organica alterazione irremovibile, che distrugga la connessione, l'armonia, la reciprocità, dirò così delle tante parti delicate che lo compongono, ma che piuttosto vi sia o un condensamento dell'acque della coclea, o un qualche difetto accidentale delle tube Eustachiane, o simili, potrà accadere talvolta qualche mutazione proficua.

E se vi è un mezzo di restituire l'udito e la favella ai sordi e muti, consiste unicamente, quando si possa, nel ridurre in stato naturale la lesa organizzazione dell'orecchio. Se ciò non è nelle nostre mani, come pur troppo è vero, rinunzieremo nostro malgrado, ad un'impresa così seducente. Il tentarlo non è che lodevole; si adopri il galvanismo, o il magnetismo o qualunque altro mezzo fisico, meccanico, o farmaceutico; si faccia una serie numerosa d'esperimenti; se questi danno un risultato felice, allora è tempo d'annunziare la scoperta; ma non deve dirsi d'averla fatta, prima di averla neppur tentata. Un labirinto intralciato d'ipotesi informi, chimeriche, inammissibili non fa progredire d'un sol passo la scienza. È sem-

pre per altro stimabile chi specialmente negli agi, e nei comodi della vita si occupa di ricerche così filantropiche, e che per lo meno hanno l'oggetto d' un segnalato vantaggio per l'umanità. Onde è che per questo lato noi facciamo il dovuto elogio al sig. Conte Marulli, e gli professiamo la più alta stima, poichè „ in arduis voluisse sat est „ Se mai queste nostre brevi riflessioni hanno prevenuta la risposta del richiesto chiarissimo sig. Prof. Nannola, noi ci lusinghiamo, che questa non sarà per essere molto dissimile dalle nostre idee, le quali si sarebbero diffuse maggiormente con l'opportune citazioni di classici autori, se la ristrettezza d' un articolo destinato a un giornale l'avesse concesso.

P. M.

F I L O L O G I A.

Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua, recitato nella adunanza solenne dell' I. e R. Accademia della Crusca a dì 13. Settembre 1821. dal Professore G. B. NICCOLINI.

Non vi ha Retore il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà: e tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l'esempio, a me sembra che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principj, che derivano dalla natura del nostro intelletto (1). Quindi non tolsero a rin-

(1) Io non presumo d'aver detto nulla di nuovo in questo discorso che per compiacere al desiderio d' un amico faccio di pubblica ragione: ma mi giovi il rammentare che senza risalire ai principj *ideologici* tutte le dispute intorno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all' infinito, perchè i fatti medesimi qualor non sieno discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scienza.

tracciare le cagioni, per le quali le voci improprie divengono, nè s'accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore il tenere ognor presente, che il variar delle costumanze, e dell'opinioni, può molto nelle favelle. Ho pensato, che alcune brevissime considerazioni intorno a questo argomento potessero riuscire non ingrato a coloro, i quali s'avvisano che dallo studio dell'eloquenza andar non debba mai disgiunto quello della filosofia. Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune dall'altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde apparir distinte, d'un segno particolare: or quel vocabolo che le distingue è chiamato proprio. Ogni parola ebbe per chi adoprolla la prima volta, sia nel favellare sia nello scrivere, un significato unico, e limitato: ma l'arbitrio di restringerlo, o d'ampliarlo venne nella società, allorchè questo vocabolo ammise nel corpo della favella. Non vi è fralle parole, e le idee significate da esse una relazione necessaria: nè vi fu, nè può farsi eterno patto, che dal suono d'alcune voci si destino mai sempre nell'animo nostro le medesime idee.

Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d'abitudini prese sin dall'infanzia, a forza d'udire in occasioni pressochè simili ripetere le stesse voci: ma niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d'un'altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d'una parola. È per questa considerazione manifesto, che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar dell'idee, e dei costumi, dal commercio, e particolarmente dalle conquiste, allorchè venuto meno l'orgoglio nel vincitore, e l'odio

nel vinto si fa brutto cambio di vizj, e di parole. Dichiarata l'impossibilità, che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d' affermare, che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui, che sceglie quei vocaboli, che il migliore, e più costante uso appropriò a quelle idee, che per essi intende significare. Altrimenti Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole nasce chiarezza di stile, e che nel difetto contrario a questo pregio cadono coloro, che usan vocaboli dall' uso remoti. *At obscuritas fit etiam verbis ab usu remotis, ut si quis comentarios pontificum, et vetustissima foedera, et exoletos scrutatus auctores, id ipsum petat ex iis, ut quae inde contraxerit non intelligantur. His enim aliqui famam eruditionis affectant, ut quaedam soli scire videantur,*

Ma Quintiliano, biasimando gli amatori di viete, e rancide parole, approvar per questo non volle quella consuetudine di parlare, ch' è viziosa, e stimò ufficio di buono scrittore l' opporsi alla stoltezza di coloro, i quali, mentre nuova arte sopra nuovo uso fondar vogliono, la natura dell' arte distruggono, e quella dell' uso mostrano d' ignorare. Credesi per alcuni, che l' etimologia aiutata dall' istoria, e dall' arte critica basti a determinare il senso proprio delle parole: quasi ch'è nella natura stessa d' una voce siavi qualche cosa di permanente, e d' eterno, che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini, le quali come notò Quintiliano: *non obstant per illas euntibus, sed circum illas haerentibus*; ma mi piace d' avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così

diversi, trovarono fra queste relazioni così inaspettate che l' intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a rintracciare in una parola radicale l' origine di voci, che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguire gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni da questi obietti originate può più ad una, che ad un' altra rivolgersi: e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessori, che le sono proprj, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale.

Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo, diverso in tutto da quello, che in principio si è proposta, come notò il poeta dei filosofi l'Alighieri.

Perocchè l' uomo in cui pensier rampolla

Sovra pensier da se dilunga il segno,

Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Io voglio che un esempio tratto dall' opera del De Brosses al mio dire acquisti fede. *St.* sembra al certo segno radicale, espressione dettata dalla natura per indicare la stabilità, interiezione che si adopra perchè l' uom cessi da ogni moto.

Si notò quindi che nel numero prodigioso degli astri della notte quasi tutti rimaneano fissi, ed immobili nelle stesse parti del cielo, e questi astri si chiamarono *stelle*, perchè l' animo nostro tolse a riguardare questa particolarità piuttostochè un' altra, siccome esso avrebbe potuto. Fin qui l' espressione vocale, e la considerazione della mente procedono insieme: ma ecco che l' una dall' altra si diparte. Parvero le stelle esser nell' immensità del cielo quasi lucidi punti: questa apparenza non avea alcuna relazione coll' esser' elleno fisse. Or l' animo preso di quest' apparenza dimentica le prime idee, e osservando che la pelle

d' un rettile è sparsa in alcun luogo di macchie colorite , gli diede il nome di *stellio*. Ma ciò è nulla : si fantastica che la sua pelle sarebbe un' eccellente medicina , e si giunge a credere, ch' egli la divori invidiando agli uomini questo rimedio . Appoggiato a questa credenza talun si avvisò di chiamar *stellionato* quella spezie di contratto frodolento, col quale si vende una cosa che più non si possiede . (2) Ecco una quarta metamorfosi di parole , in cui il segno radicale di stabilità riman sempre , quantunque non si tratti d' obietti nè fissi , nè variati di più colori, ma sol di cose che ingannano . Così l' animo nostro perde di vista ogni analogia, e tessendo la storia dei significati d' un vocabolo col risalire ai radicali, pare che si faccia la storia dei deliramenti dello spirito umano. Saravvi per avventura chi contrasterà al De Brosses la verità di questa etimologia: ma egli è fuor di dubbio, che se si potessero rintracciare le prime idee contenute in certi vocaboli adoprate per istabilire un' opinione, non vi sarebbe chi non rimanesse meravigliato, scoprendo tanta diversità fralle idee prime , e quelle che stoltamente gli uomini riceverono, come se di esse fossero conseguenza . Il perchè fu notato, che il linguaggio perpetua gli errori come la verità , e quando una falsa opinione s' introduce nella derivazione d' un termine, par che vi ponga radici, e passi quasi retaggio alla posterità più lontana . I nomi durano più delle cose , e noi seguitiamo ad usar questi , ancor quando si nega ogni fede alle idee dalle quali derivano . Chi crede fra noi all' influenza degli astri sul nostro destino ? Pur le voci di *disastro*, *ascendente* si adopran tuttora . Forza è adunque il confessare , che della proprietà delle voci non può esser

maestra l'etimologia, ma l'uso, che solo può rivelarci quale fra l'idee comprese in un vocabolo è quella che lo signoreggia. Nè questa è mia sentenza, ma del Tasso. Propie egli dice, son quelle voci, che signoreggiano la cosa, che sono usate comunemente da tutti gli abitatori d'un paese. Quali conseguenze discendano da queste premesse, io nol dirò: che a me non piace quella fama, che viene dal contendere: priego soltanto, che all'autorità di tant'uomo pongano mente coloro, i quali ci accusano di voler recare a noi tutta la favella, e stabilire nella repubblica delle lettere un'impossibil tirannide. Basti allo scopo che mi sono prefisso il riconoscere, che il tempo, e l'uso pongono nei vocaboli idee accessorie possenti a distruggere la principale, e che queste sono la ragione, onde avviene che in una favella non si ritrovano sinonimi perfetti, i quali sarebbero due lingue in una lingua. È tanta inoltre la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest'ultimo a rigettare. Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d'alterare, or d'accrescere la lingua, chi non s'accorge quanto le costumanze, e l'opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? Riferirò alcuni esempi del poter di queste opinioni sulle proprietà dei vocaboli: ma debbo avvertire che sono di queste storico, e non giudice, nè intendo condannare, o approvare tante idee, che in ogni tempo i miseri mortali hanno ora venerate col terrore dello schiavo, ora calpestate col risentimento del liberto. Presso i latini la voce *superbia* significa talvolta generosità, magnanimità (*sume superbiam quaesitam meritis* dice Orazio): ma la nostra religione, venendo ancora in spirito d'umiltà, spogliò d'ogni onesto signi-

ficato questa voce, e la pose fralla denominazione dei vizj capitali, obbligando così gl' Italiani a creare il vocabolo alterezza, che vale forte estimazione di se, che procede da grandezza d'animo. (3) In Occidente l'idea dell'oscenità accompagna sempre ogni vocabolo, che indichi l' unione dei due sessi: fra i musulmani, ai quali la religione vieta l'uso del vino, la parola *Cherat* che significa questo liquore non si ode pronunziare dai turchi devoti, senza che fremano d'orrore. Ognun sa quanto ai Romani liberi fosse odiosa la voce *dominus*, e che pur finita la repubblica quelli Imperatori, che vollero esser creduti buoni, rigettarono questo titolo come d' Augusto, e di Tiberio racconta Svetonio. Ma crescendo l' adulazione questo nome suonò sulla bocca di tutti. E a che non si giunse

Poscia che Costantin l' aquila volse

Contro il corso del ciel ch' ella seguì

Dietro l' antico che Lavina tolse.

Il nobile orgoglio dei Romani già contento alla realtà della possanza ne abbandonava le cirimonie, e le forme alla vanità degli schiavi d'Oriente: ma sotto Costantino della virtù si perdè ancora l'immagine, e i Romani a tanta viltà ruinarono, che tolsero ad imitare la fastosa bassezza degli asiatici cortigiani. (4)

Gl' Imperatori d'Oriente s' avvisarono nella loro tirannide forsennata di poter donare nei titoli quello ch' essi non aveano, virtù, e sapere, e dallo schiavo

(3) Sono parole del chiarissimo Sig. Grassi, il cui egregio lavoro intorno ai sinonimi ogni generoso Italiano dee bramar di vedere continuato.

(4) Vedi Gibbon.

T. V. Marzo

seduto sui gradini del trono fino a quelli, che dai più vili esercizj traevano superbia, fu stabilita per adoprare il loro nome una gerarchia, ch' eglino non si vergognarono d'appellare divina, e sacrilegio fu giudicato l'omettere la minima di queste cirimonie. *Sit tanquam sacrilegii reus, qui divina praecepta neglexerit.* E che mai erano questi precetti divini? Tutto quello che di più abietto inventar poteva la vanità del tiranno, e la viltà dello schiavo. Allor si corruppe la proprietà della lingua latina, e ammise tanti epiteti, tante frasi che Cicerone non avrebbe inteso, e delle quali Tiberio medesimo si sarebbe vergognato. Allor furon trovati i vocaboli *sinceritas*, *gravitas* e tanti nomi coi quali, come dice Lucano, *mentimur dominis*. Simil mutamento avvenne in Italia, poichè Carlo V. vi spense ogni avanzo dell'antiche virtù, e lo avvertì in una sua satira l'Ariosto.

Signor dirò, non s'usa più fratello,

Poichè la vile adulazion spagnola

Messo ha la signoria fin nel bordello.

Se i vocaboli presso tutte le nazioni tralignano come gli uomini, ed hanno i loro destini, e la loro fortuna pure i nomi, con quanta facilità non dovrà ciò avvenire, or che fra noi è così rapido il circolar dell'idee, ed è sfrenato desiderio di novità nel pubblico, amor di fama più grande che buona negli autori, abbondanza di termini, ma incertezza di significati, perchè le voci sono come prisma, nel quale tutte le opinioni si riflettono, e più facili a mutarsi che color d'erba

Che viene, e va, e quei la discolora

Per cui ell' esce dalla terra acerba

(Dante)

Soltanto nei popoli fra i quali la civiltà si arresta le voci difficilmente divengono improprie. Fra i Giapponesi presso i quali il Dairo credeva, o faceva credere che non vi fossero errori pel suo intelletto, nè confini per la sua potenza, durò lungamente la proprietà della favella, cioè non vennero a modificarsi, o ad alterarsi quelle idee, che sono unite ad un vocabolo dal consenso di coloro, che parlano una lingua.

Ma quantunque nè invariabile, nè uniforme fermar mai si possa il valore d'una parola e per l'istabilità naturale allo spirito umano, e pel necessario mutarsi dei nostri costumi, e delle nostre opinioni: non siavi chi stoltamente creda, potersi il genio nativo d'una lingua con istranieri ornamenti contaminare. La ragione insegna, che dalla fantasia, dal clima, dal grado di civiltà, da quella religione che signoreggia la mente d'un popolo si forma l'indole, o la proprietà che voglia dirsi della sua favella. Non si accorgono di questo vero quelli che Omero riprendono, per non aver trascurato nelle sue narrazioni nessun minimo particolare, e lodano Virgilio, perchè sempre da quello ch'è umile nel suo gran poema rifugge, e veruna bassezza offusca lo splendore della sua divina Poesia. Infatti non volendo pur riguardare all'età diverse, nelle quali vissero i due Poeti, egli è certo che alcune locuzioni veggiamo così proprie d'una lingua, che in altra favella dicevolmente esser non possono trasportate. È la lingua Greca molto atta all'espressione d'ogni minuta cosa: a questa medesima espressione inetta è la latina, ma di grandezza è molto più capace. E il Tasso osserva, che la nostra lingua in ciò s'assomiglia alla madre, e che solamente quel divino ingegno dell'Alighieri potè ottenere il pregio d'una grande evidenza, non cadendo quasi

mai in bassezza, e senzachè l'accurata diligenza di descrivere le cose minutamente lo faccia parer meschino: degno d'essere anche in ciò agguagliato ad Omero, e principalissimo anco in questa parte quanto il comporta la nostra lingua. Nè alcun lume di buona filosofia illustrò le menti di coloro, i quali ammirano negli scrittori orientali certe maniere di favellare entusiastiche, tante pompe di stile orientale. È povertà quello ch'essi credono ricchezza in quelli idiomi: lo spirito di quelle nazioni non avendo che poche idee astratte, fu costretto di ricorrere ad immagini non di rado grossolanamente materiali per significare i suoi pensamenti. Non sarebbe precipitata la nostra letteratura nell'insania dello stile Ossianesco, se qualche saggio avesse gridato: lasciate ai barbari quelle strane fantasie figlie d'un forte inganno della loro mente. Oserete chiamar timido l'ingegno dell'Alighieri? Vedete a quanta altezza e' sia poggiato senza scotere il freno della ragione, e dell'arte. Ma l'ammonire dei savj, il disinganno che reca l'esperienza a che giovano? Or che più l'Ossian in Italia non regna, abbiamo noi fatto senno? Quanti si fanno discepoli di barbari presuntuosi, i quali Eschilo a Sofocle antepongono, il Pastor fido all'Aminta, e tentando strappare l'alloro immortale alle venerate fronti del Metastasio, e dell'Alfieri, raccolgono dai trivj dell'Italia *analecta*, et *quidquid canes reliquerunt*, e spiegano con gravità dalle loro cattedre il *mostro turchino* del Gozzi? E non potendo una pessima letteratura esser difesa che da una cattiva filosofia, le stranezze dell'una camminano presso quella nazione di pari passo cogli errori dell'altra.

Ma senza muovere intorno ai fati delle nostre

lettere più lunga querela, dirò che soltanto la proprietà nello scrivere ci trasporta in mezzo agli obietti che ne rappresenta, e gli crea di nuovo per la fantasia: onde coll' Alighieri ad esclamar siam costretti:

Non vide me' di me chi vide il vero.

I vocaboli non sono che immagini dell'idee: un termine proprio esprime queste interamente, un meno proprio non le significa che per la metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le sfigura. Dalla proprietà soltanto dipende quel rapido collegarsi fra l'idee e le parole, perchè subito che nasce il concetto, nasce con lui una certa proprietà di parole e di numeri, colla quale debbe esser vestito; le voci non sono ministre dell'intelletto, e interpreti dell'animo nostro se non quando traggono la loro efficacia dall'uso, perchè dall'abitudine sola dipende l'unione più, o meno stretta fralle percezioni, e le parole. È savio consiglio l'evitar la parola propria, vale a dir quella usata ogni volta che si vuol spogliare un'idea di certa macchia, ch'ella ha contratto legandosi a idee basse, ridicole e contro il decoro. Ugualmente quando con idee accessorie a nobilitar s'imprende un'idea comune in luogo dell'espressione semplice e trita, si ricorre all'artificio della metafora, o alla circonlocuzione. Ma pure in questo caso vuole il Tasso, che si eleggano fralle voci traslate quelle, che hanno più somiglianza colle proprie. E queste specialmente usi chiunque si proponga di mover gli affetti, giacchè vagliono a risvegliare l'impressione dell'oggetto con rapidità meravigliosa. Tutto quello che è congiunto coll'espressione abituale e primitiva, come sono le parole della lingua nella quale si nasce, mirabilmente giova a questo scopo. Dante quando introduce alcuno a parlare, non solo gli fa dir parole,

ma pur gli dà gesti propj: e questa diligente narrazione è nelle parti poetiche principalissimo istrumento. Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci, e nello stile! Chiunque userà parole, locuzioni aperte luminose delicate nobili, da tutti intese, da molti scritte, e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose abiette ruvide e languide; e senza imitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall'affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell'eloquenza, perchè mentre gli altri si evitano, questo quasi fosse pregio si cerca. Sia lode a coloro che, imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono ai suoi principj la nostra favella, e coi precetti, e coll'esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori: ma poniamo cura, che l'impeto dell'ingegno non rimanga frenato da una misera diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità, onde gli stranieri meravigliati dimandano, come si possa al presente ottenere fama tra noi, senza che il patrimonio dell'ingegno umano s'accresca d'una sola idea! Sieno dunque le regole quasi freno, che corregge destrier che vaneggia, non catene che i forti ingegni infrangeranno mai sempre, onde percoterne i pedanti. Non di rado l'osservanza divien superstizione, e le menti codarde chiegono il premio dovuto ai generosi intelletti: quasi fosse gran vanto il non cadere in colui, che vilmente sull'orme altrui pone mai sempre il piede. Certamente fu solenne errore quello dei nostri padri, che s'avvisarono doversi por mente alle cose e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d'eloquenza. Ma i nostri posterì, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l'Italia dalle nostre

misere gare, se poche pagine del Verri, del Beccheria, del Filangieri non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di quei valenti filosofi si desidera la purità della favella. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurgli, e mercè di essi viva si mantenne, e si accrebbe presso tutte le colte nazioni la fama della sapienza politica degl'Italiani e, quel che più vale, molti errori furono distrutti, molte lacrime furono asciugate, mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione, e sorridere i nostri nemici. Deh vergogniamoci della nostra fama! deh perdio non si rimetta in fasce il senno italiano, quasichè la malignità della fortuna fosse tanta di vietarci studj migliori!

L E T T E R A T U R A

Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura. Dell' Ab. GIOVANNI ANDRES, Socio di varie Accademie. PISTOIA per i fratelli MANFREDINI 1821. 1822. Vol. I.° II.° e III.°

Quello che nell' introduzione al primo volume di quest' opera ci promettono, e ci fanno sperare i tipografi *Manfredini*, non è già una semplice ristampa dell' *Andres*. L' opera originale comparir dee, in questa nuova edizione, corredata di opportune ed utili giunte, che ci ragguagliino dei progredimenti fatti nei diversi rami dell' umano sapere, e particolarmente nella natural filosofia e nelle scienze esatte, da poi che quell' opera venne in luce per la prima volta, sino ai tempi presenti.

E questo è ottimo e laudevole divisamento. Nè il

libro sarebbe oggi di quella utilità che si conviene, nè risponderebbe al titolo che porta in fronte, se non ci ragguagliasse in qualche modo dello stato, e delle presenti condizioni delle lettere e delle scienze. Difficile assunto in vero; ma che ci auguriamo e vogliamo credere, per l'amor della comune patria, potersi con plauso adempiere dagli editori. Sopra di che, valendoci noi di quella ingenua ed onesta libertà di proferire le proprie opinioni, che tanto vale all'incremento delle lettere, apriremo alcun nostro pensiero, e daremo qualche avvertimento alla ben disposta mente degli editori, pur pregandoli a voler degnare di prenderlo in buona parte. Già noi presumiamo che le giante, ch'essi daranno, all'opera dell' *Andres*, debbano esser ristrette dentro brevi confini, se questo è che siasi divisato di raccoglierle in due o tre volumetti al più, della mole di quelli che sono già pubblicati. Tanto meglio, se buoni. E saran buoni, se questi supplimenti che debbon formarne materia, saranno scritti in modo che si dipartano un poco dalla foggia dell' *Andres* (il quale troppo spesso, a parer nostro, premette i giudizi delle opere, di cui rende conto, all'idea che pur vuole aversi delle medesime), e si accostino a quella più lodata e più istruttiva maniera, di cui vorrei trovar men rari gli esempi tra gli scrittori nostri, e di cui mi è paruto sempre bellissimo esempio tra gli oltramontani il *Ginguené*, il quale così forestiero com'è, ha scritto con tanto sentimento quanto appena poteva sperarsi da un'italiano, la storia della nostra letteratura. Della qual maniera di scrivere ci hanno pur dato recentemente un egregio, e quasi dissi incomparabil modello due celebri professori d'Edinburgo nei discorsi per loro premessi al *Supplemento* della classica e famigeratissima opera intitolata *Enciclopedia britannica*: il

primo de' quali, cioè il sig. *Stevvart*, ci ha dato il prospetto istorico delle scienze morali dai tempi antichi sino ai nostri, e l' altro, cioè il sig. *Playfair*, delle scienze matematiche e fisiche. Noi consigliamo adunque, e quanto per noi si può, confortiamo gli editori dell' *Andres* a seguir d'appresso nelle giunte promesseci quei due modelli. E ci dolghiamo per loro che il secondo di quegli scritti, rimasto imperfetto per morte dell' autore, non ci conduca più oltre nell' istoria delle scienze esatte che all' epoca dell' *Eulero* e dell' *Alembert*. Cosicchè manca a quest' insigne lavoro la parte a cui ci saremmo interessati forse più che alle altre; quella a cui più difficilmente possiamo supplire; l' istoria cioè delle scienze fisiche e matematiche nell' ultima età, splendida e gloriosa quanto altra mai, che prende nome dal *Lagrange* e dal *Laplace*. Il qual mancamento è in vero ardua cosa di riparare; pochi essendo in Italia coloro cui potrebbe degnamente commettersi questa impresa. Perchè in molte parti d' Italia mancano i mezzi di esser pienamente informati dello stato corrente delle scienze, non solo presso le altre nazioni, ma anche fra noi: del qual difetto le opere che giornalmente vengono in luce risentono per dir vero più che mediocrementemente; e più delle altre, quelle che all' elementare istruzione della gioventù sono destinate. Di che poi proverbiano, e quasi ci muovono scherno i forestieri; e dicono che l' Italia, dopo aver mostrato alle altre nazioni la luce, ella poi vi ha chiusi gli occhi, e dopo di essersi svegliata la prima, si è innanzi tempo addormentata. Ma a coloro che sì parlano, e che per poco non giungono a dire, che sia mancato oramai l' ingegno e l' animo agl' Italiani, rammenterei volentieri Alessandro Volta, e Piazzi, e Mascagni, e Visconti, e Angelo Mai. E diman-

derò se sia poi tanto poco quello che costoro (per tacer d'altri illustri ingegni italiani) han fatto per le scienze e per le lettere dal cader dell'ultimo secolo in qua. Ben' io converrò, e anderò lamentandomi, che gl'istituti nostri e pubblici, e privati, non sieno stati fin qui per la gioventù studiosa e pei cultori delle scienze di tutto quel vantaggio che potevano essere. E dirò cosa che può dispiacere, ma che mi par troppo vera, e da non tacersi da chi non vuol partecipare ad una comune vergogna; cioè, che la maggior parte delle nostre scuole non eran fatte sin quì per recare molto innanzi l'istruzione in quei rami dell'umano sapere, de'quali più importa e più onora l'avanzarsi. Di che soggiungerei anco le cagioni, s'io vedessi gli sdegni men pronti ad accendersi. E le nostre *Accademie* (che pur son tante che quasi ogni terra ha la sua) hanno elleno conferito sin quì, come dovevano, all'avanzamento e alla diffusione delle utili cognizioni? Di tre o quattro delle principali io non parlo, e di quella dei XL in specie, che in sè comprende il fiore degl'ingegni italiani, quanto alle scienze esatte, e che merita bene il nome ch'ella porta. Ma non è egli vero che tante altre paiono istituite quasi per aver buon mercato di titoli letterari, e per nudrire una piacevole illusione di credersi venuti in fama di sapienti, in molti cui starebbe assai meglio l'attendere a meritarsela. E le più di queste *Accademie* non altro suonan che versi: vano ed inutil frastuono; se già non fosse di pochissimi e scelti, quali noi non possiamo attenderci fuorchè di rado, e da rari ingegni. E almeno si studiasse in esse alle cose, all'istoria naturale del nostro proprio paese, alle nostre arti, alla nostra lingua: ma niuna cura neppur di questa; ond'è poi a sì basso segno condotta tra noi l'arte di scrivere, e tanto innanzi la presun-

zione e l'arroganza di saperla, che è veramente da muovere, non so s'io dica, sdegno o pietà. Nè i *Giornali* pure sono in Italia quel che in Germania, in Francia, ed in Inghilterra. So bene che in qualche parte della nostra penisola si è dato esempio di tempo in tempo della maniera, con la quale potrebbero anche tra noi compilarli siffatte opere, senza temer del confronto delle altre nazioni. Ma troppo manca ai più di essi perchè possano veramente soddisfare allo scopo di un *Giornale*; che è di ragguagliarci sollecitamente delle principali opere straniere in fatto di scienze, d'arti, e di letteratura; di farcene gustare alcun saggio tutte volte che lo consigli l'utilità o la bellezza loro; di procurar che non pure in Italia, ma sì presso le altre nazioni sia conosciuto ogni progresso de' nostri ingegni.

Mi ha fatto sempre meraviglia e piacere quando mi sono avvenuto in legger nelle opere di alcuno de' più valenti uomini tra i forestieri, qualche passo che mi dimostrava aver egli studiato altrettanto che noi nelle cose italiane. Certo che quest' esempio non è generalmente imitato; ma appunto perciò mi par tanto più degno di esser proposto, ad imitazione, e lodato. E per tutti il dico: che una sola famiglia dovrebbero comporre gli uomini di tutti i secoli e di tutte le nazioni, che hanno per comune divisa quel *vitam impendere vero* degli antichi, e che godono nel perfezionamento delle umane facoltà, e nella cultura dell' intelletto. Il Cav. *Kenturi*, che restituisce a un tedesco la gloria che pareva conferita inappellabilmente ad un'Italiano, della spiegazione fisica dell'iride: il D. *Brewster* edinburghese (e come tutti sanno il più grande indagatore tra i filosofi dell'età nostra nelle cose dell'ottica della luce) rendendo onore a un Fiorentino, a *Benvenuto Cellini*

orafa del secolo XV., di una osservazione da lui fatta per primo sulla fosforescenza dello *spato fluore*, e di un'osservazione dimenticata pur dagli stessi Italiani, mi par veramente che abbian dato di ciò un bello ed imitabile esempio. Se lo ricordino gli editori dell' *Andres*: non si lascino sgomentare per le difficoltà che noi non abbiamo taciute, ma neppure esagerate, della loro impresa; e noi speriamo, che avremo di che congratularci seco loro e colla patria nostra del di lei esito, come di cosa, ond'essi e questa riporteranno onore ed utilità; e che l'opera *ripubblicata ed accresciuta dell' Andres* riuscirà degna del presente secolo, e del nome italiano.

PETRINI.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

RICERCHE sui progressi dell' istruzione, sulle invenzioni meccaniche e su i costumi, negli Stati Uniti dell' America Settentrionale.

L'economia politica ha dessa pure le sue metamorfosi ed i suoi prodigi. Chi mai avrebbe ardito presagire, che individui emigrati da tutte le parti della vecchia Europa potuto avessero nel Nord dell' America formare una popolazione nuova; e che sì fatta riunione di uomini, tra loro diversi d' indole, di costumi, di opinioni politiche e religiose si fosse amalgamata a segno di presentare un grado di nazionale prosperità e floridezza, delle quali i popoli più anticamente costituiti possono appena concepire l' idea?

Non pochi scrittori conoscere già fecero l' immensi progressi delli Stati Uniti di America nell' agricoltura, nel commercio e nell' influenza territoriale e marittima, e ciò nel breve corso di un mezzo secolo. Alcuni dati consegnati nella *Rivista enciclopedica* (*Revue encyclopédique* Novembre 1821.) e

nell' opera del Padre Grassi scritta nel 1818. (1) ci somministrano il mezzo per supplire a quanto il loro silenzio lascia desiderare relativamente ai progressi dell' istruzione, delle arti ed alle invenzioni.

Istruzione. Sino dal 1809, contavansi nelli Stati - Uniti venticinque Collegi e sessanta scuole particolari, dette accademie. Tali istituzioni, organizzate in ciascuno stato dalla rispettiva legislatura, non formano già un solo corpo, nè sono esse sotto una sola direzione; ma bensì sottoposte si trovano all' ispezione delle stesse singole legislature, e sotto la sorveglianza di speciali e locali amministrazioni. Nel 1811, il Presidente delli Stati-Uniti in un messaggio al Congresso raccomandò in particolar modo la fondazione di un *Università nazionale* a Washington. Il comitato incaricato dell' esame di questa proposizione nella Camera dei Rappresentanti fece osservare, che a fronte dei grandi vantaggi che offerir potesse simile istituto, ciò nondimeno la costituzione non assegnava verun fondo per tale oggetto; ed appoggiò specialmente il rigetto della proposizione sulla mancanza dei capitali considerevoli che richiederebbe un tale stabilimento, onde corrispondere in tutto alla dignità della nazione. Ma ciò che più d' ogni altro contribuì a far disapprovare il progetto, fu la considerazione che, dietro l' esempio di alcune contrade di Europa, lo spirito di sistema e di corporazione in una grande Università centrale potrebbe riescire di ostacolo all' intiera libertà dell' insegnamento, e per necessaria conseguenza al perfezionamento dei metodi ed al progresso delle umane cognizioni. Il Congresso invece decretò la riserva di seicento quaranta acri di terra in ogni giurisdizione di città per la spesa delle scuole, ed inoltre ventitremila quaranta acri per ciascuno delli Stati dell' *Ohio*, d' *Indiana*, degli *Illinesi*, del *Mississipi*, della *Luisiana*, e per il territorio di *Michigan*.

Nelli Stati della *New-York* i fondi, dei quali la legislatura può disporre per le pubbliche Scuole, ammontavano nel 1811 a un mezzo milione di dollari, che davano un annua rendita di dollari 36000. Il capitale riservato per le scuole del *Conne-*

(1) Notizie varie sullo stato presente delli Stati Uniti dell' America settentrionale.

eticut produce annualmente centoventimila dollari. Nelli Stati della *Nuova Inghilterra* le scuole sono mantenute per mezzo di una pubblica tassa, e sotto la direzione di un comitato. I fanciulli poveri vi sono instruiti unitamente a quelli delle famiglie ricche, e v' imparano a leggere, a scrivere, l'aritmetica, la grammatica e la geografia. Negli altri Stati dell'Unione, vi sono delle scuole stabilite per l'educazione della classe indigente; e da pochi anni il sistema di Lancaster, o sia l'insegnamento reciproco, è stato in molti luoghi adottato.

Dopo il 1800, il numero dei giovani americani studenti in Medicina, graduati in paese estero, è notabilmente diminuito. Le scuole di Medicina di Filadelfia, e di New - York hanno acquistato una grande celebrità. In quelle due città, non che a Baltimora, e a Boston si pubblicano dei giornali dedicati alle Scienze mediche, e vi si ristampano le opere le più accreditate su questa materia.

Alcune società sonosi formate in questi ultimi tempi per il progredimento delle cognizioni, specialmente dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture. La *Società filosofica americana di Filadelfia* ha di già pubblicato sei volumi sopra oggetti scientifici. Un *Ateneo* è stato recentemente organizzato a Boston sul modello di quello di Liverpool; ed una sottoscrizione aperta per assicurare i fondi a cotesto stabilimento somministrò in dieci giorni 40,000 dollari.

L'*Accademia delle scienze e arti di Boston*, quella del *Connecticut*, la *Società filosofica di New - York*, hanno dato alle stampe non pochi volumi relativi ai loro lavori. Quella di *Georges Thovon* ne ha pubblicato uno sulla coltura delle terre, e le conoscenze rurali.

Il museo del Sig. *Peale* a Filadelfia si è da alcuni anni arricchito di una gran varietà di oggetti di Storia naturale fra i quali lo scheletro di un *Mammouth*. Il suolo e le produzioni di quelle regioni sono divenute oggetto di ricerche filosofiche; e dei corsi di chimica (2) mineralogia e botanica hanno luogo regolarmente a Filadelfia, New - York e Boston.

(2) I pregiudizj servili all'autorità degli usi antichi essendo in quelle nuove contrade assai più rari che altrove, vi si è saputo trarre gran profitto dalle moderne scoperte della chimica per migliorare i terreni, ed applicare giudiziosamente l'uso del gesso, e del trifoglio che avvolto nel terreno vi produce col suo fermento i più benefici effetti.

Belle Arti. Gli Americani manifestano un gusto particolare per il disegno e la pittura, se se ne giudica dal numero già considerevole dei loro artisti vantaggiosamente conosciuti, sia come pittori d'istoria e di paesi, sia come ritrattisti. Sono pochi anni che a Filadelfia e a New-York si stabilirono delle Accademie per le belle arti. Si sono fatti venire da Parigi vari quadri, e diversi modelli in gesso delle migliori statue antiche: i quadri furono donati da Napoleone, allora Imperatore, nella sua qualità di membro aggiunto dell'Accademia. Nel 1817 il governo della Carolina-Nord incaricò il celebre Canova di eseguiré la statua di Washington per diecimila dollari. In quanto al governo delli Stati Uniti il solo incoraggiamento che egli somministra, consiste nel rilascio dei diritti di Dogana per i quadri, incisioni e gessi importati per lo studio ed il perfezionamento delle arti.

I progressi dell'arte edificatoria meritano pure degli elogi, sebbene debbono questi in gran parte ripetersi da artisti Italiani e Francesi invitati, o accolti generosamente in quella contrada. Il Campidoglio di Washington è ornato di grandiose colonne con ricchi capitelli di marmo di Carrara; la banca di Pensilvania, ed il palazzo pubblico di New-York sono due grandiosi e superbi edifizi, l'ultimo dei quali, terminato da poco tempo è costruito di bianco marmo, ed è costato 538,000 dollari.

Le monete delli Stati-Uniti rivalizzano in quanto alla perfezione e al gusto del disegno con quelle della Francia e dell'Inghilterra. Ne si è trascurato di inviare in Europa i giovani d'ingegno, ed atti ad essere ammaestrati nell'arte incisoria; uno dei quali nel 1820 nella scuola di Firenze diretta dal celebre Cav. Morghen.

Tipografia. La stamperia riproduce alli Stati-Uniti tutte le opere più importanti della letteratura europea, e tale è la differenza di prezzo delle edizioni americane, che un volume in 4.^o quale costa a Londra due ghinee, ivi sotto la forma in 8.^o si acquista per soli due dollari. Havvi in America una speciale predilezione per le produzioni della letteratura britannica. Molto prima che il titolo di un'opera inglese venga annunziato a Lipsia, a Parigi, a Roma, essa vedesi già ristampata a Boston, a Filadelfia, a New-York ec., ed alcune volte i librai di America sono più solleciti delli stessi inglesi. Per esempio, l'edizione

fatta a Boston delle opere del dottor Pailey è finora l'unica che sia stata pubblicata completa.

L'edizione degli autori latini che si eseguisce in Boston, quella dell'Ornitologia americana con belle figure colorite pubblicata in Filadelfia da *Wilson*, quella della Colombiade di *Barlovv*, saranno sempre un monumento dell'eccellenza della tipografia americana. Il traffico dei libri è molto vivo; numerose sono le così dette *Circulating Libraries*, dalle quali, pagando un tanto, ciascheduno può pigliare i libri ad imprestito; sebbene i più ricercati sono i romanzi e quelli scritti in inglese. Questa comunione di lingua è una delle cose di cui gli americani maggiormente si gloriano, e se essi vanno superbi di essere i compatriotti di Washington e di Franklin, possono pure pregiarsi essere stati i loro antenati i compatriotti di Shakespeare e di Milton, ed avere per madre lingua quella di Chatan. E sebbene le lingue abbiano sempre nelle Colonie una naturale tendenza a degenerare, tuttavia la inglese nelli Stati Uniti per varie cause locali ha conservato un certo grado di purezza maggiore di quella che poteva aspettarsi, se si vogliono eccettuare alcune locuzioni e frasi americane. Ciò ha dato luogo a un'opera intitolata, *Vocabolario, ossia Raccolta di espressioni e frasi che si suppongono appartenere specialmente agli Stati Uniti di America ec.* di *John Pickering* (Boston 1816). Invi l'Autore prova, che il numero delle parole tacciate di *americanismo* non oltrepassano cinque a seicento, delle quali un gran numero vien usitato pure in Inghilterra, ed altre per es: *presidential*, *congressional*, sono il necessario risultato delle istituzioni nazionali, e delle modificazioni sopraggiunte nei costumi degli abitanti.

Giornali. In quanto alle Opere periodiche inglesi che si ristampano in America, è da distinguersi fra queste l'*Edinburgh-Review* ed il *Quarterly-Review*, i cui fascicoli si pubblicano regolarmente, e in numero di circa mille copie si dispensano in tutto il paese. Il *Medical-Repertory* di New-York ha circa 900 abbonati; l'*Analectic-Magazine* della stessa città, ed il *Portafoglio* di Filadelfia ne contano per ciascuno intorno a tremila. Citeremo altresì il *Giornale delle Scienze* del dottor *Silliman*; il *Monthles Anthology* di Boston; il *General Repository* di Cambridge; la Raccolta intitolata: *North american review*; altra *Rivista americana* pubblicata a Filadelfia dal

sig. Walch, rimarchevoli tutti per il gusto squisito che presiede alla loro redazione. Il diritto di stampare la collezione delle leggi di New-York da Johnson è stato comprato per 2500. dollari annui. *L'istoria dilettevole della provincia di New-York*, ha fruttato tremila dollari all'autore. L'edizione americana della *vita di Washington* scritta da Marshall, la di cui esecuzione tipografica è superiore a quella di Londra, ha, per quanto dicesi, prodotto centomila dollari.

Si è dato principio a varie biblioteche pubbliche. Finora quella di Filadelfia è la più copiosa, e quella del Collegio di Cambrige dicesi bene assortita. La libreria del governo di Washington costò 24000. dollari.

Presso un popolo che oltre un Congresso centrale annovera altrettante legislature quanti sono li Stati, i giornali politici sono naturalmente in gran numero. Prima della rivoluzione di America non ve n'erano che nove, e nel principio del 1810 di già se ne contavano trecentosessantuno, fra i quali otto in tedesco, cinque in francese, due in spagnuolo. La Virginia ne aveva ventiquattro, il Massachussets trentotto; New-York sessantasei, la Pensilvania settantuno ec. Al mese di maggio 1817 il numero totale dei giornali era di cinquecento, metà dei quali ebdomadari. E sopra ciò è da riflettere, che nel 1792, quelli stampati nelle isole britanniche, sebbene popolate da sedici milioni di abitanti, non erano che duecentotredici.

Teatri. L'arte drammatica, della quale i popoli civilizzati e specialmente le nazioni europee fanno la loro delizia, fu lungo tempo trascurata nelli Stati Uniti. Sono quindici soli anni che gli Americani principiano ad occuparsene con successo. Allarmati dall'influenza che la frequentazione dei spettacoli potesse avere sopra i costumi, i ministri dei varj culti presentarono molte petizioni alle legislature impegnandole a sopprimere i teatri. Il loro zelo non ottenne però un esito egualmente felice da per tutto: essi non riescirono compiutamente che nel Connecticut. Il principale teatro di Hartford fu convertito in una chiesa, e tuttora i commedianti vi sono scomunicati dalla legge. Nel Massachussets la lotta fu lungo tempo incerta; e sebbene le rappresentazioni fossero interdette, ciò nondimeno, come vi si tolleravano le *lettture*, gli attori immaginarono di trarre profitto per un qualche tempo da cotale tolleranza, annunziando sotto il nome di *lettture* le

rappresentazioni drammatiche, per es: *Sull' istoria compassionevole di Giovanna Shòre recitata in dialogo dal celebre Rovve* — *Lettura dilettevole tratta dal racconto del povero soldato frammezzata di canzoni e dialoghi dal faceto O' Keeffe*. Ciò non pertanto la Legislatura, dietro le osservazioni di persone illuminate e particolarmente del senatore *Gardener*, si decise di abolire la legge che proibiva le opere drammatiche; e verso il 1798 una sala di spettacolo fu fabbricata a Boston. Dal 1808. in poi, i teatri di America cominciano a rivalizzare per il gusto e la magnificenza con i più belli di Europa; nondimeno resta ancora molto a desiderarsi in quanto alla decorazione, e al vestiario; e quest' ultimo sebbene di una gran ricchezza trovasi raramente di un esatto costume.

Dai seguenti calcoli piuttosto ridotti anzichè esagerati si può avere un' idea dei teatri principali delle città, e del loro giornaliero introito. I teatri di *Salem*, di *Newbury-port*, e di *New-port* danno duecentocinquanta dollari per rappresentazione — Quelli di *Annapolis*, di *Washington*, di *Fredricksburg*, di *Lexington*, di *Savannah*, e di *New-Orleans* incassano dollari cinquecento. Quelli di *Albany*, della *Providenza*, di *Petersburg*, e di *Norfolk*, dollari seicento. I teatri di *Boston*, e di *Charleston*, milleduecento; e quello di *Filadelfia*, milleottocento. A *Baltimora* vi sono due teatri, il maggiore, che introita giornalmente dollari milleduecento, e l' altro settecento. Due pure ne ha la città di *New-York*, il primo dei quali dà dollari duemilaquattrocento, ed il secondo mille. In tutto teatri ventuno, e d' introito giornaliero, dollari sedicimila quattrocento cinquanta.

Il teatro di *Richemont* nella Virginia fu bruciato nel 1811, e dava un giornaliero incasso di circa ottocento dollari.

Il celebre Sig. Cook osservò che gli americani dimostravano nei loro applausi più sagacità che verun altro popolo. In quanto alle opere drammatiche e al talento degli attori, tutto vi si giudica secondo il gusto predominante in Inghilterra. Tutte le nuove produzioni che ottengono un qualche successo sul teatro inglese, sono con la più grande premura rappresentate agli Stati-Uniti; e le opere di Shakespeare non mancano giammai di richiamare un gran concorso. Poichissime sono le composizioni originali: il che non deve sor-

prendere, attesa la facilità che hanno i direttori di approfittarsi del repertorio inglese, ed essere in tal modo dispensati di pagare agli autori il loro diritto. Questo genere di talento offre altronde pochi vantaggi in un paese, ove tutte le idee sono naturalmente dirette alla speculazione, anzichè a oggetti meramente dilettevoli. Gli americani ciò nondimeno annoverano alcuni poeti drammatici e parecchie opere teatrali assai applaudite, delle quali troppo lungo sarebbe il catalogo. Il diritto di autore evvi regolato come in Inghilterra.

I più celebri attori del teatro americano vengono dalla Gran Bretagna. Il sig. Fennell, tragico di un merito raro, ha lungo tempo disputato la palma al sig. Cooper, quale terminò col rimanere vincitore e regnare sulle scene. L'America non ha fin ora prodotto che John Howard Payne, giovane tragico, a cui sia in Europa che alli Stati Uniti è stato dato giustamente il soprannome di *Roscio Americano*, e comparve la prima volta a New-York il 24 febbrajo 1819 nell'età di sedici anni con strepitoso successo.

L'onorario degli attori eccede raramente trenta a quaranta dollari per settimana; i più accreditati ottengono da ottocento a millecinquecento dollari per anno. Al sig. Cooper ogni sette recite erano accordati centoventicinque dollari, e una beneficiata. Il giovane Howard Payne ha introitato più di cinquemila dollari in ventisei rappresentanze date successivamente a Filadelfia, Baltimora e Richemont.

Il governo non esercita veruna giurisdizione sopra i teatri; le opere da recitarsi non sono soggette ad alcuna censura, ed è lecito a ciascuno di far costruire sale di spettacoli. Nelli Stati del Nord, e nell'interno è proibito alle donne l'ingresso in platea, ma vi sono ammesse in quelli del Sud.

Invenzioni. Lo spirito degli Americani si è mostrato particolarmente fecondo nelle arti meccaniche. Le macchine non solo vi sono comuni al pari dell'Inghilterra, ma attesa la scarsezza delle braccia vi si rendono assai più utili, per il vantaggio di non lasciarvi gli individui privi d'impiego e di pane. Il numero dei *brevetti d'invenzione* rilasciati dal governo nel 1812 fu di duecentotrentacinque. Lodasi, come ingegnossissimo e di somma utilità, un meccanismo per macinare il grano, poichè in esso si è giunto a rimpiazzare intieramente l'opera manuale dell'uomo. Le macchine da car-

dare il cotone, e quelle per fabbricare i chiodi danno pure una vantaggiosa idea dei loro inventori. Le ruote mosse dall'acqua, ovvero dai cavalli per filare il cotone, non erano sino dal 1810 meno di 330, capaci in tutte di somministrare filo sufficiente a tessere 18 milioni d'*yards*, corrispondenti a 54 milioni di piedi inglesi. Due americani concorsero per il premio di un milione di franchi, proposto dal governo francese all'autore della miglior macchina per filare il lino. L'economia della mano d'opera in quelle macchine americane fu valutata otto decimi, e nove ne esigevano le condizioni del premio. Un'altra macchina per separare il seme dal cotone procura altresì una grande economia nel lavoro; essa ne ripulisce quattrocento libbre per giorno, mentre coll'antico metodo non se ne può ottenere più di libbre quaranta. Degno di particolare attenzione è pure il meccanismo di una macchina che taglia in pezzi un fil di ferro, lo piega a dovere, lo inserisce nel cuojo, e ne forma in breve tempo un'esattissima carda. Un nuovo apparato distillatorio per addolcire l'acqua salata a bordo delle navi è stato costruito dal Maggiore Lamb di New-York, ottenendosi con esso diminuzione di un quinto di combustibile, un'ebollizione più pronta, e minore imbarazzo e spazio per situarlo. Quest'invenzione adottata e comprata dal comitato della marina inglese promette grandissimi vantaggi, sia per il risparmio del tonnellaggio nelli bastimenti destinati al trasporto delle truppe, sia per i viaggi di lungo cammino, nei quali l'acqua dolce presto scarseggia e diviene malsana.

La macchina inventata per fabbricare scarpe e stivali con chiodi o fili di ferro è stata pure introdotta ultimamente in Inghilterra. Per formarsi un'idea dei suoi vantaggi economici basta sapere che si può fare un paio di scarpe in un quarto d'ora.

Gli americani hanno sopravanzato le nazioni tutte nell'arte di costruire i vascelli, e ciò con spese assai minori che in Europa. Il metodo d'illuminare l'interno delle navi con cilindri di vetro tra i ponti è stato ritrovato di una grande utilità. Essi sanno combinare l'eleganza e il miglior vantaggio della forma con la disposizione di quanto appartiene alla manovra, e le loro navi otterrebbero decisamente la palma su tutte le altre, se il legno col quale vengono costruite fosse di maggior durata. Ma fra tutte le invenzioni che vantare possono li Stati-Uniti, quella

dell'uso del vapore applicato ai bastimenti per la navigazione interna promette loro i maggiori vantaggi a motivo del gran numero, e della estensione dei loro fiumi navigabili. Dei *battelli a vapore* sono attualmente stabiliti sopra l'*Hudson*, la *Delaware*, il *Potomac*, l'*Ohio*, ed il *Mississipi*. Si fatti battelli, lunghi 150 e larghi 16 piedi, sono spinti per mezzo di due ruote da una macchina a vapore simile a quella di Watt e di Fulton. Si è calcolato che essi vanno contro il vento e la marea, in ragione di quattro miglia per ora. Il battello a vapore il *Fulton* arrivò in otto ore da New-Haven a New-York, distante l'una dall'altra miglia novanta. Altro battello l'*Intrapresa* fa i viaggi dalla Nuova Orleans a Natchez, distante 313 miglia, in quattro giorni, ad onta che cammini contro la corrente. Il battello il *Vesuvio*, uno di quelli che fanno il tragitto da Pittsburgo, Nuova Orleans e le cascade dell'Ohio, è di 400 tonellate, lungo piedi 160 e largo 28, e pesca sei piedi d'acqua. La lentezza del cammino dei bastimenti a vele e remi sui fiumi rende i battelli a vapore estremamente utili; questi vengono adoperati per rimorchiare i legni più grandi contro il vento e le correnti, e la loro marcia è di due miglia per ora. Nel 1816 fu varata a New-York una fregata a vapore lunga 300, larga 200 piedi, costruita di quercia e sughero, e montata con 48 cannoni. Essa, per allontanare il nemico che attentasse l'abbordaggio, può scaricare dal cassero cento secchi d'acqua bollente per ogni minuto, e con l'istesso meccanismo fa muovere da ogni lato 300 sciabole con perfetta regolarità, e quattro volte per ciascun minuto lancia con veemente forza altrettante lunghe alabarde. La macchina a vapore di Oliver Evans attualmente impiegata negli Stati-Uniti è più economica e più semplice di quelle di Watt e di Fulton: il vapore s'introduce nel cilindro principale, e ne sorte mediante una valvula, che ha un movimento di rotazione sempre nella medesima direzione.

Il ponte di *Schuylkill*, quello di *Trenton* e altri ponti coperti, costruiti in legno, sono altrettante prove di estese conoscenze meccaniche. Il primo, che fu fabbricato nel 1808, e costò 300,000 dollari, ha 560 piedi di lunghezza e 40 di larghezza; l'arco di mezzo ha piedi 195 di diametro, e i due archi laterali 150 piedi: l'altezza tra il livello dell'acqua e la carreggiata è di piedi 31. Il ponte di *Trenton*, che attraversa la Delaware trenta miglia al di sopra di Filadelfia, fu compito

nel 1806. Esso è formato di cinque archi; ha di lunghezza un quarto di miglio, ed è largo piedi trentasei e le sue fiancate sono tra loro distanti milleotto piedi.

Costumi. Chiuderemo il presente articolo con un breve cenno sopra i costumi di quella regione. Gli abitanti delli Stati Uniti non hanno quell' uniformità di carattere che il tempo e la stabilità delle istituzioni ha impresso nelle vecchie nazioni. La loro fisionomia è altrettanto varia, quanto la loro origine è diversa. L' inglese, l' irlandese, il tedesco, lo scozzese, il francese, lo svizzero ha conservato ciascuno alcune tracce della primitiva impronta che apparteneva alla primitiva patria. Havvi per altro una gran differenza tra li abitanti dei porti marittimi o delle altre città commercianti e quelli situati nell' interno del paese. I primi somigliano perfettamente agli abitanti delle grandi città di Europa, e conservano le abitudini, il lusso e i vizi di una civilizzazione troppo inoltrata e smarrita nella sua marcia. Quelli poi che conducono la vita agricola godono la felicità inerente alla pratica delle virtù sociali mantenute in tutta la loro purezza. Egli è da osservare che i discendenti dei primi coloni americani, i quali abitano li stati situati all' est, hanno una propensione naturale all' emigrazione, mentre quelli delli Stati del centro e del mezzodì restano al suolo natio fedelmente attaccati. Gli amici dell' ordine e della tranquillità deplorano l' introduzione di uno spirito di litigio, quale dalle città ha penetrato sino nelle campagne, ed anche nelle abitazioni situate in mezzo alle foreste. E' cosa lacrimevole che si fatto flagello alimentato sia da giudici abili, ai quali un meschino profitto fa dimenticare che il loro dovere si è quello di mantenere l' armonia e la concordia. Alcuni per altro trasportati dall' istinto di benevolenza e di pace arrivano al segno di lasciare i propri interessi, ed anche percorrere parecchie miglia di paese per conciliare le parti fra loro, e trovare nell' estinzione delle discordie altrui la dolce soddisfazione di fare del bene.

Em.... R.....

SCIENZE MORALI E POLITICHE

« *Des instituts de Hofwyl considérés plus particulièrement sous les rapports qui doivent occuper la pensée des hommes d'État, par le Comte Louis Villevieille.* Genève et Paris. Paschoud. 1821.

SECONDO ARTICOLO

E' tanta la celebrità che il sig. di Fellenberg si è acquistata, e come filosofo, e come agronomo, che Hofwyl viene generalmente considerato in Europa come il Liceo per eccellenza, ove si prepara una general riforma dell'educazione d'ogni classe della Società, e come la cuna d'ogni buon principio d'economia che tragga origine dall'industria efficacemente applicata alla cultura del suolo. Questa favorevole opinione vi richiama un considerabil numero di giovani per cercarvi la propria istruzione, ed una folla di viaggiatori bramosi di sodisfare una lodevole curiosità, e d'attingervi delle utili cognizioni. Ma Hofwyl è un punto in Europa, e ad esso per molte cagioni non posson concorrere tutti coloro, che pur vivo ne sentono il desiderio. Questi (e sono in gran numero) formano de' fervidi voti perchè si moltiplichino le istituzioni che il sig. di Fellenberg ha felicemente immaginate, e ridotte in pratica, e i più si persuadono che facile ne sia l'impresa, come che in niun'altra cosa consista che nel fedelmente copiarle, e con eguale zelo condurle.

Fino a qual punto ciò si verifichi relativamente all'istruzione che ad Hofwyl si prepara per le prime

classi della società, venne mostrato nel primo articolo sul libro del C. di V. Ora in questo secondo tenterò di fare altrettanto intorno alla scuola d'industria aperta a vantaggio de' poveri in quell'istituto. E se in quello stabilimmo « che ogni sistema d'educazione o pubblica o privata dipenda per la maggior parte da alcune
 „ circostanze locali, e dalla qualità di chi lo dirige, nè
 „ che alcuno di essi possa nella pratica servire in tutto
 „ e per tutto di norma all'altro, nè che forse si arrivi
 „ verà mai a formare un intero corpo di principj dai
 „ quali tutte le educazioni abbiano a dipendere; » così crediamo di dover concludere in questo, che l'agricoltura, quand'anche si volesse unicamente riguardare come diretta allo scopo generale di riformare i costumi degli uomini, dee nondimeno dipendere nel suo piano, e nel suo sviluppo da delle circostanze locali, talchè il risultato veramente ne sia « che ciascuno prendendovi
 „ parte e profittandone, trovi in essa e nelle arti che
 „ ne dipendono quel vincolo, che tutti unendo insieme
 „ i diversi ordini di persone e le diverse condizioni di
 „ vita, forma la vera base della forza e della felicità dei
 „ popoli. » E se a tal considerazione si aggiungano le naturali modificazioni che nell'agricoltura inducono necessariamente le differenze del clima, le varietà del suolo, le qualità dei prodotti ec. avremo una prova patente dell'impossibilità di ridurne le pratiche dovunque uniformi, e per conseguenza rimarrà dimostrato che Hofwyl eccellente in se stesso, se non può adottarsene utilmente altrove, senza variarla al bisogno, la parte morale, molto meno ciò potrà farsi per rapporto alla parte fisica.

Prima però di portare il nostro esame su questi

dettagli, consideriamo l'insieme della scuola d'industria, la quale ha meritato gli unanimi suffragj di tutti quelli, che si son dati a studiarla.

Questa scuola è con tanta intelligenza immaginata, e con tanto zelo condotta, che nessuno dei molti detrattori d'Hofwyl ha mai potuto dimostrarvi la menoma imperfezione. Di essa però da più d'uno s'è detto che „ lodevole come stabilimento di carità, degna d'attenzione pei mezzi ingegnosi ivi applicati all'educazione dei poveri, è sgraziatamente inimitabile, perchè nulla può eseguirsi di simile senza una riunione di mezzi che il solo signor di Fellenberg potè avere „ a sua disposizione. Il sig. C. di V. risponde a questa obiezione nel seguente tenore.

« Nessuno è più persuaso di me della superiorità „ del sig. di Fellenberg, ma non conviene obliare che „ questa superiorità si è manifestata nella creazione „ della scuola d'Hofwyl. Ora che egli ha creato un „ modello, del quale si può imitare l'insieme ed i particolari, io pongo come cosa di fatto, che qualunque „ proprietario istruito, religioso, e che passi tutto l'anno in campagna, se possiede qualche forza di carattere e di volontà, può fondare ne' suoi beni una „ scuola di poveri, e senza mancare a parte alcuna dei „ suoi doveri di padre, di sposo, di proprietario, esercitare sopra di essa tutta la sorveglianza necessaria al „ mantenimento dell'istituzione ed al suo buon esito.

« Veherly (così chiamasi l'istitutore della detta „ scuola) dotato di tutta l'intelligenza necessaria alla „ sua vocazione, è superiore ad ogni elogio per le sue „ eminenti virtù, e certamente *nessuno potrebbe sostenerne il confronto*. Ma ciò non fa sì che qualunque „ giovane intelligente, purchè sia ad un tempo suscet-

„ tibile di religioso entusiasmo, non possa, se sia istruito all' uopo, diventar capace di dirigere una scuola di poveri con ottima riuscita. »

Ben diversamente da quello che vorrebbe il C. di V. ci sembra concludere questo ragionamento. Per vero dire ci pare, che qualora si dessero altrove circostanze del tutto simili a quelle di Hofwyl, per il che fosse possibile di trapiantarvi fedelmente copiata la scuola dei poveri, sarebbero necessarij per ben condurla un fondatore simile al sig. di Fellenberg ed un istitutore eguale al sig. Veherly, dei quali due soggetti sebbene il sig. C. di V. ci assicuri esser possibile che si formino delle copie, noi continueremo a credere che sia nell' attualità dei casi ben rara la riunione.

E da sì dogliosa considerazione solo ci rinfranca il pensare, che una scuola d'industria trasportata altrove e specialemente tra noi, potrebbe dalle circostanze locali talmente venir modificata da richieder ben' un *filosofo pratico* per fondarla, un zelante e paziente istitutore per dirigerla, ma non per questo esigere la copia esatta del sig. di Fellenberg nel primo, quella dell' ottimo Veherly nel secondo.

Il sig. di Fellenberg si è proposto nella fondazione della sua scuola d'industria il filantropico scopo di formare dei giovani poveri, che in essa raccoglie degli abili agricoltori che non solo strappati all' abiezione, al vizio, ed alla miseria, ma divenuti morali si faranno ottimi padri di virtuose famiglie. Sarebb' egli facile di fare altrettanto fra noi, prendendo a educare degli individui delle famiglie de' nostri contadini per poi ricollocarli in mezzo ad esse? Accaderebb' egli piuttosto il contrario di quello che vuole ed ottiene il sig. di Fellenberg, cioè un contadino istruito alla scuola di Veherly

non sarebb' egli un individuo estratto dalla sua classe, e spinto in una posizione sociale superiore a quella, ove egli era nato, fintanto che almeno la famiglia tutta alla quale appartiene non sia giunta al livello di lui? Non è così d'un' elementare istruzione limitata all'arte di leggere, scrivere, e far di conto, la quale dee anzi considerarsi come il primo passo da farsi per rendere le classi ultime del popolo più idonee a risentire l'influenza della morale sul loro cuore. Le lezioni di Veherly son d'un genere più elevato, sebbene destitute di forme. Vediamone il piano da vicino, e formiamoci un' idea di quel giovane stimabile ripetendo le parole stesse del sig. G. di V.

« La scuola pei poveri è un vero seminario d' ottimi agenti per l'agricoltura: gli allievi studiano praticamente l'agricoltura la più ragionata. Ora l'uomo, il cui meccanismo è opera di Dio, è per l'agricoltura un elemento più importante che non lo sono i metodi di rotazione agraria e gli strumenti aratorj, poichè il buon effetto dei primi e l'uso felice dei secondi dipendono dallo sviluppo della sua intelligenza, e dall'abilità delle sue mani L'istruzione dei poveri è diretta verso i seguenti oggetti, ch'io distribuirò qui presso a poco nell'ordine dell'importanza loro naturale. La religione; l'agricoltura pratica; la lettura; la scrittura; l'aritmetica; la geometria elementare, dirigendo questa a servir di base all'agrimensura; la storia naturale considerata agromomicamente; la storia e la geografia svizzera in un modo assai compendioso, e la musica elementare Non si dedica in ciascun giorno che pochissimo tempo all'istruzione propriamente detta: la maggior parte dell'ore son destinate al lavoro. Non si ricusa

„ però alla natura quel riposo, di cui dà a divedere d'a-
 „ ver bisogno Il corso d'istruzione è per
 „ così dire continuo nella scuola de' poveri, ed ha
 „ luogo nel tempo stesso che le loro mani si esercitano.
 „ In mezzo alle occupazioni esteriori non si trascura
 „ occasione alcuna di avvezzarli ad avere un occhio
 „ giusto, e si ha cura ben maggiore di non lasciarne
 „ sfuggire alcuna, in cui si possa far servire lo spetta-
 „ colo della natura per raffigurare al loro pensiero la
 „ grandezza e bontà del Creatore, o dar loro opportuna-
 „ mente semplici ed esatte cognizioni dei varj fenomeni
 „ naturali, atte a formare il loro criterio, ed a premu-
 „ nirli contro i pregiudizj popolari Onde
 „ acquistare giusta idea della pratica della scuola dei
 „ poveri ad Hofwyl conviene escludere ogni rassomi-
 „ glianza fra essa e le scuole comuni, fra l'istitutore
 „ Veherly ed i pedagoghi comuni. Veherly è, per così
 „ dire, il fratello maggiore de'suoi allievi; ei non fa da
 „ Prefetto, nè da Professore; è sempre con essi, e come
 „ essi. Havvi una non interrotta continuazione nelle
 „ cure ch'ei dà alla loro educazione, nulla lo distingue
 „ dagli allievi nel pranzo (1), nulla nel vestito (2),
 „ nulla nelle occupazioni: ei lavora com'essi; debbono
 „ adunque essi lavorare com'egli fa, e impegnarsi a
 „ riuscire egualmente. Ei tratta secondo i casi la vanga,
 „ la falce, la sega, la scure: ei fa calze, tesse paglia,
 „ intreccia vimini, insomma nulla trascura di ciò che

(1) Il vitto è molto frugale, e consiste principalmente in legumi, patate, latte, formaggio, e piccola birra.

(2) Il vestiario è sommanente semplice ed economico. Rassomiglia a quello de' poveri contadini del circondario, ed è però sempre d'un tessuto anche più ordinario. Gli alunni, e come essi l'istitutore, vanno sempre a testa nuda.

„ da un indefesso bracciante del paese si desidererebbe,
 „ e così esercita sopra gli alunni una continua influen-
 „ za d'educatore, ispirando loro al tempo stesso col
 „ fatto l'inclinazione e la stima pel lavoro
 „ Veherly è istruito abbastanza per poter ragionar chia-
 „ ramente su tutte le cose, che deve insegnare ai suoi
 „ alunni. S'ei giunge però su qualche punto al termine
 „ delle sue cognizioni, ha vicini il sig. di Fellenberg,
 „ ed i Professori del grande Istituto; ne consulta le
 „ dottrine, attinge da essi i lumi che gli mancano, e
 „ distribuisce l'ammaestramento dopo aver ben rico-
 „ nosciuto su tutti i punti l'oggetto del quale si tratta.
 „ Sul lavoro degli ultimi sei anni del giova-
 „ netto ammesso alla scuola d'industria, vale a dire
 „ da quindici a ventuno, trovasi calcolando l'entrata
 „ e la spesa, un sopravanzo d'entrata bastante a cuopri-
 „ re le anticipazioni fatte a ciascuno individuo. Questo
 „ calcolo non è stato però (sebben per se stesso im-
 „ mancabile) confermato dal fatto, poichè le leggi
 „ non obbligano a restare ad Hofwyl sino a un'epoca
 „ determinata coloro che vi furono ammessi per un
 „ semplice tratto di beneficenza; e parecchi allievi, che
 „ per interesse dei loro genitori sordi alle voci della
 „ riconoscenza ne furono troppo presto ritirati, uscirono
 „ appunto dalla scuola quando doveano col loro lavò-
 „ ro rimborsare delle spese anticipatamente fatte per
 „ essi
 „ La necessità di separare i giovani allievi da tutti gli
 „ altri operaj, onde conservare intatta l'innocenza
 „ delle abitudini, che si procura di loro inculcare,
 „ rende spesso impossibile d'applicarli a quei lavori,
 „ che essendo più degli altri produttivi, affretterebbero
 „ il rimborso delle spese fatte per essi anticipamen-

« te.....Dovunque si voglia formare una scuola d'in-
 « dustria , ella è cosa importante che sia collocata in
 « sito da poter ricevere soccorsi intellettuali d'ogni ge-
 « nere , e sebbene quella d' Hofwyl prosperi , nulla di
 « meno che gli alunni siano stati presi a caso, e secon-
 « do che l'animo caritatevole del sig. di Fellenberg
 « gli ispirava compassione per l'uno o per l'altro senza
 « badare alle loro disposizioni morali , pure non si do-
 « vrebbe ripetere questo esperimento , che non può
 « indurre se non delle maggiori difficoltà nel buon
 « esito, e sarebbe ben fatto di scegliere per alunni quei
 « fanciulli di cinque in sei anni , che per l'onestà della
 « famiglia , per un fisico ben costituito , ed una certa
 « intelligenza fanno concepire delle lusinghiere spe-
 « ranze.....

Dal fin qui detto parmi , che sia provato quanto è raro trovare delle copie dell'ottimo Veherly , e quanto difficile la combinazione di tutte quelle circostanze , che vengono indispensabilmente richieste da simili stabilimenti per prosperare . Facilmente poi si rileva che nella scuola dei poveri a Hofwyl non v' ha metodo fisso d'istruzione , ma vi ha una buona testa , che sa con sano discernimento porre a profitto pei giovani allievi i varj mezzi d'educazione e d'insegnamento , che più loro convengono individualmente. È comune opinione che il miglior sistema d'educazione e d'istruzione quello sarebbe , che essenzialmente fondato sopra generali ed evidenti principj ammettesse speciali modificazioni , e ciò perchè esiste in tutti gli uomini qualche cosa di comune , che rende loro applicabili i principj generali , ed havvi poi in ciascun uomo qualche particolarità che indica a un abile istitutore la necessità d'impiegare molte modificazioni nella regola comune . Raramente si vede però

una felice applicazione di tal principio, appunto perchè non dipende da una norma, da un precetto, ma dalla sola ragione del maestro. S'aggiunga a tal considerazione che la scuola di Veherly è basata in gran parte sull'esempio, che sforza all'imitazione e non sul precetto, che difficilmente si cangia in abitudine com'è necessario che accada in fatto d'industria.

Lasciando ora per un poco il libro del C. di V. ci par luogo opportuno di notare che in una visita fatta alla scuola di Veherly, ci sembrò chiaro che i molti di lui alunni fossero come i membri d'un gran corpo, l'anima del quale stesse però riposta in lui solo; e tanto ci parve essere evidente che tutti i buoni risultati di quella scuola traessero origine dall'imitazione di perfetti modelli, che non dubitammo più dell'impossibilità di fondare simili scuole sopra altra base che su quella dell'esempio dell'istitutore. Se un contadino padre e capo di casa fosse un Veherly, la sua famiglia sarebbe una scuola d'industria. Se ogni proprietario ricco rassomigliasse al Sig. di Fellenberg, il suo fattore sarebbe non già un Veherly, ma un uomo che avrebbe comuni con esso lui molti buoni principj, ed i contadini non sarebbero già degli alunni della scuola d'industria d'Hofwyl, ma della gente istruita abbastanza per conoscere e adempire i proprj doveri. Ma il miglioramento di questa classe preziosa e operante non può ottenersi direttamente su di lei stessa, e intendo quì di parlare di quel miglioramento del quale dee riguardarsi come base indispensabile una più che elementare istruzione. Questo miglioramento d'una classe non può farsi che col tempo, e col concorso della necessità, poichè il miglioramento per elezione non può essere che speciale e parziale, e non

comincerà certo nell' ultime classi della società , ma bensì nelle prime . Gli individui di queste che vi parteciperanno , indurranno un miglioramento di necessità nei molti loro sottoposti , o sia in molti individui della classe a loro inferiore ; questi influiranno sugli individui ad essi subordinati , e così s' andrà propagando , e diffondendo la buonificazione morale della nostra specie . Ogni miglioramento operato anche sopra un gran numero di soggetti appartenenti alle classi , che per esser più numerose , e meno predilette della fortuna si considerano come le ultime della società , non sarà che parziale , privo di grandi conseguenze , e valevole solo a costituire un popolo eletto , assai più esposto a perdersi che a moltiplicarsi . Tutto questo è manifesto in Hofwyl . Un Fellenberg fondatore del grand' Istituto , e della scuola d' industria ha formato trenta professori pel primo , ed ha fissato presso di se l' ottimo Veherly per dirigere la seconda . Quei trenta professori si studiano di riprodurre nei loro cento alunni altrettanti Fellenberg , i quali apprezzando i meriti degli scolari di Veherly gli destinino a divenire istitutori d' altre scuole d' industria da essi fondate e sorvegliate . Così accadendo , i buoni effetti d' Hofwyl si diffonderanno rapidamente , perchè indurranno un considerabil miglioramento d' elezione nella prima classe della società , il quale ne determinerà uno notabilissimo nell' ultime , che troverà negli alunni di Veherly gli strumenti adattati a compirsi . Se così non fosse i poveri con tanta cura educati ad Hofwyl non diverrebbero che degli eccellenti operaj , i quali destri nel maneggio delle macchine agrarie , istruiti nelle faccende rustiche per pratica e per principj , porteranno il prodotto dei fondi del

sig. Fellenberg a quel massimo che egli ha già previsto, e così tutti i vantaggi della scuola d'industria si troverebbero rinchiusi fra bene stretti confini.

Una riprova di tal proposizione esiste nelle scuole d'industria formate dai migliori scolari di Veherly in varj cantoni svizzeri per ordine del governo. Queste istituzioni prive d'energia, ed isolate di natura loro, non hanno che una precaria esistenza, e non influiscono in modo alcuno sulla pubblica moralizzazione, poichè i governi che le fondarono non seppero, e non poterono prendere il posto di Fellenberg. Le istituzioni dirette a moralizzare i popoli possono essere immaginate da qualunque fra le classi della società, ma non saranno mai sicure nei loro risultamenti, se non saranno contemporaneamente dirette a far progredire la morale dei primi e degli ultimi ceti, se non troveranno zelanti ed attivi sostenitori nei primi, e se non saranno favorite dal capo d'ogni popolo la legge: talchè è erroneo il desiderare che si moltiplichino le scuole d'industria, se non si moltiplicano i Fellenberg. Non bisognerebbe dunque dirigere fra noi le nostre cure al miglioramento dei contadini senza pensare a quello dei proprietarj, e se ci paresse che ad operar questo bastassero le già esistenti istituzioni, converrebbe rivolgersi alla formazione ragionata di quella classe intermedia fra il contadino e il proprietario resa indispensabile dai nostri usi, e dalle nostre circostanze, cioè gli agenti di campagna o fattori, classe che il sig. di Fellenberg non conosce.

«Dopo tutto questo è chiaro che un proprietario istruito, religioso e che passi tutto l'anno in campagna, se possiede qualche forza di carattere e di volontà può fondare ne' suoi beni una scuola di fattori

presi, se vuole, dal seno della miseria; e coll'ajuto d'un uomo istruito all'uopo, e capace di religioso entusiasmo veder prosperar la sua istituzione e sperarne i più bei risultamenti; tosto che sia certo che i giovani da lui educati troveranno da impiegarsi presso eccellenti padroni, che lo rassomiglino soprattutto nella morale; diversamente non avranno altro compenso le molte sue pene, se non quello della persuasione d'aver giovato a quelli individui, dell'educazione dei quali si occupò direttamente; dolce, ma ben ristretto prodotto d'un piano vastissimo!

Ma oramai ci par tempo di dir qualche cosa del sistema agrario d'Hofwyl, che tutti riguardano come il più dispendioso, ed insieme il più produttivo del cantone di Berna.

Hofwyl è una tenuta, ove il sistema di gran cultura è adottato in tutta la sua estensione. Il proprietario che non divide con alcuno il raccolto del suolo, ha potuto introdurvi un eccellente piano d'avvicendamento, che produce il buon effetto d'aumentare la fertilità del terreno, e di dare la più gran copia possibile di massa alimentare per gli uomini, e per gli animali. Ne il sig. di Fellenberg risente danno dalla modica semente dei cereali, perchè questa vien compensata dall'abbondante raccolta, che offrono le piante tuberosi, leguminose e da pastura, trovando in questi prodotti di che nutrire economicamente gli operaj, e di che mantenere buon numero di bestiame. Ma questo sistema pregevole per il sig. di Fellenberg non può generalizzarsi, ed applicarsi ovunque il suolo diviso in molte parti affidate ciascuna all'industria d'una famiglia, pone quella nella necessità di proporzionare in modo diverso gli avvicendamenti, tal-

chè ne sia conseguenza se non l'avvantaggio del fondo la produzione almeno di tanti cereali e di tante biade, che colla loro metà somministrino il vitto alla famiglia, e colla totalità delle paglie la maggior parte del nutrimento al bestiame. Ad Hofwyl si adoprano molte macchine per eseguire le rustiche operazioni risparmiando con esse tempo e fatica, e producendo un più completo e più esatto lavoro con le poche braccia che vi s'impiegano. Quelle destinate ai varj lavori del terreno, e ad eseguire la sementa sono le più interessanti, ma all'uso generale di esse altrove si oppone la continua varietà del suolo, o le irregolari e spesso scoscese di lui graciture, non meno che il sistema di piccola e mista cultura adottato in molti fondi con sommo profitto del pubblico se non del diretto padrone.

L'avvicendamento, che il sig. di Fellenberg ha stabilito ne' propri fondi, si compie nello spazio di quattro anni. Nel primo semina dei vegetabili che esigono di esser sarchiati (3), ed appena che questi sono in piena vegetazione e sarchiati, semina fra loro altre piante produttive per la loro radice (4). Fatta la raccolta delle piante seminate le prime, rompe il suolo e rincalza così le seconde, le quali sono allora ben vegete, e pel nuovo beneficio giungono ben presto alla maturità necessaria per essere svelte dal terreno, e dar così la seconda raccolta sul fondo stesso.

Nel secondo anno semina grano marzuolo, ed alla sua stagione il trifoglio il quale trovasi già vegeto quando

(3) Patate, fave, fagioli, piselli, cavoli, papaveri, grano turco.

Il sig. di Fellenberg usa di fare spuntare le piante delle fave dopo l'allegagione, e ne ottiene molto vantaggio.

(4) Rape, carote, cavol rapa, bietole ec.

il grano cade sotto la falce, e mentre s' approssima il terz' anno si ottiene da tal foraggio la seconda raccolta.

Nel terz' anno semina grano comune, (5) e prima che giunga questo a maturità, affida al campo stesso quei medesimi semi che, come nel primo anno, danno anche in questo una seconda raccolta. Così nel quart' anno si raccoglie il grano non meno che le radici dell' altre piante, ed il terreno si prepara per il nuovo avvi-
cendamento.

Ma come, si dirà, può egli il sig. di Fellenberg eseguire una buona sementa in un fondo già ingombro da altre piante in piena vegetazione? Egli vi riesce coll' aver reso il suo terreno talmente disgregato coi replicati lavori del suo fortissimo aratro, che molto assomiglia a quello di Argovia, e coll' uso ben inteso d' adattati concimi, che non v' è punto del campo che possa riguardarsi come terreno *sodo*, e col seminare a linee o a file talmente distanti le une dall' altre da permettere che alle debite epoche si possa far passare fra di esse un istrumento che egli chiama *passauf*, e che altro non è che un piccolo aratro congiunto ad un piccolo erpice, che tirato da un solo cavallo smuove la terra, e con essa ricuopre le sementi contemporaneamente eseguite. I semi germogliano, e le pianticelle crescono all' ombra

(5) Il grano troppo vegeto è talora soggetto ad arrovesciarsi (ad *allettarsi*, come dicono i nostri campagnoli), quando il suo culmo cominciando ad innalzarsi ha sviluppato il primo nodo. Noi usiamo di fare spuntare le foglie colla falce. Il sig. di Fellenberg vi fa passare sopra rapidamente una corda tesa da due uomini, che ne tengono in mano gli estremi. Quest' operazione si fa la mattina quando il grano è rugiadoso, ed il sig. di Fellenberg la crede non solo antepoibile al nostro sistema per la celerità dell' esecuzione, ma anche per l' effetto.

delle già adulte loro tutrici, tolte le quali vengono a godere a tempo opportuno di tutti gli influssi dell'atmosfera, mentre il terreno ove quelle vegetavano, rotto da un *passauf*, che è in questo caso un aratro congiunto ad un estirpatore, rincalza le loro radici. Anche la sementa del grano sebben fatta in modo che tutta ricuopra la superficie del suolo, permette a suo tempo quella del trifoglio sul terreno medesimo, perchè eseguita l'una e l'altra col seminatore si trova naturalmente fatta a linee parallele estremamente vicine fra loro, ma non mai confuse.

Non si vedono ad Hofwyl delle praterie artificiali propriamente dette, o almeno occupano queste ben piccolo spazio. Questa preziosa industria, che ha operato in agricoltura una vera rivoluzione, e che ha reso benemerito sommamente il sig. Tschiffeli che n'è l'inventore, ha appena richiamata l'attenzione del sig. di Fellenberg, il quale preferisce la pianta annua del trifoglio a quella perenne dell'erba medica e della lupinella, sebbene tutto mostri che questi vegetabili prospererebbero pienamente nel di lui fondo. Forse il sig. di Fellenberg fu sedotto nell'anteporre il trifoglio rosso di Fiandra alle due piante indicate dal desiderio di compire in quattr'anni l'avvicendamento delle sue semente.

I giardini d'Hofwyl sono di piccola estensione e sufficienti appena per far fronte ai bisogni degli stabilimenti contigui. L'orto è coltivato in totalità da una sola serva della casa del sig. di Fellenberg, ed è in buono stato. Non parleremo del semenzaio, che è per ora ben piccola cosa. Hofwyl non presenta nulla di singolare quanto alla cultura de' pochi alberi che vi si vedono. Le grandi piantagioni sarebbero un ostacolo al sistema di cultura, che il sig. di Fellenberg si è proposto,

e renderebbero impossibile l'uso di molte macchine, come appunto accaderebbe fra noi. Lo stesso noce non prospera nel rigido clima dei contorni di Berna. Non si vedono a Hofwyl che poche siepi, ed i folti boschi d'abeti, di faggi, e di querci non son punto protetti dalle leggi del paese, onde vengono danneggiati moltissimo, e non offrono in conseguenza una scuola molto sana di questa parte di rustica economia. La direzione dell'acque piovane non è molto studiata ad Hofwyl, perchè la natura del suolo, e la di lui dolce inclinazione fa poco sentirne il bisogno. De' fossi coperti servono ad allacciare le acque di sorgente, che lo renderebbero frigido, e sono con molto avvedimento dirette all'irrigazione delle praterie naturali.

Il sig. di Fellenberg ha dato molto studio al buon uso degli ingrassi d'ogni sorta, ed a tal'oggetto vedonsi costruiti dei bei recipienti per gli ingrassi d'ogni sorta liquidi ed aridi; e sebbene non abbia egli adottato, anzi riprovi l'uso dei concimi, senza punto lasciarne scomporre i principj, pure ha rinunciato alla pratica erronea di spingerne tropp'oltre la fermentazione (6).

I cavalli son gli unici animali da tiro che si conoscano ad Hofwyl. I bovi non vi si nutrono che raramente e solo per specular su di loro coll'ingrassarli, e se talvolta

(6) Si rimprovera comunemente a Berna al sistema agrario stabilito dal sig. di Fellenberg nelle sue terre, di non riprodurre la quantità necessaria d'ingrassi per concimare il terreno, per lo che gli si rende necessario di comprarne in gran copia alla vicina città. Noi riguardiamo come causa di ciò la mancanza assoluta di praterie artificiali, ma non sappiamo considerarla come un grave inconveniente, tosto che il sig. di Fellenberg trovi, come ei dice, nel prodotto de' suoi campi il rimborso non solo, ma il frutto ancora dei capitali ch'egli impiega così.

se ne impiega qualcuno al lavoro, ciò non dee considerarsi che come una straordinaria combinazione. Le vacche non s'assoggettano mai al giogo, sebbene in tempo di raccolta potesse ciò farsi senza diminuirne sensibilmente il prodotto in latte, e senza danno della loro salute. Esse son nutrite sempre con molta cura, e l'uso di cibarle con molte patate salate, e quello di spesso strigliarle pare che sia loro di molto vantaggio. Le pecore non prosperano ad Hofwyl, poichè il genere di cultura ivi stabilito, e la natura dei pascoli non è loro molto adattata. Il sig. di Fellenberg non ha prodigato le sue cure a favore di questi preziosi animali nella proporzione stessa che per l'altro bestiame. I majali sono in piccolo numero, e vengon nutriti per la più gran parte col siero che si forma nella preparazione dei formaggi; e sebbene il sig. di Fellenberg senta quanto sia pregevole questa specie di bestiame, ed abbia a tal' oggetto preparato de' buoni locali, non di meno non ha per ora dato a tale industria che poco interesse. (7)

Scendendo adesso a dare un breve ragguaglio del prodotto dell'avvicendamento, del quale abbiamo parlato, dirò che una *pose* di Berna, la quale corrisponde prossimamente a *quadrati due* della nostra misura agraria, esige per la propria cultura in quattr'anni milleventicinque lire toscane, ed il prodotto considerato con media misura, e valutato a prezzi legali del paese, ascende in tutto a millequattrocento sessantacinque lire toscane, il che dà un entrata annua netta da tutte le spese di lire centodieci; ciò è alquanto inferiore a quello che da noi produce un terreno tenuto a mista cultu-

(7) Il bestiame permanente ad Hofwyl può valutarsi a 17 cavalli, 50 vacche, 2 tori, 25 pecore, e 15 majali.

ra, ed è però superiore alla rendita d' un suolo tenuto a sementa, atteso che generalmente ci contentiamo di trarre da esso una sola raccolta per anno.

Ma il prodotto della *pose* di suolo del sig. di Fellenberg, che ammonta a lire mille quattrocento sessantacinque, si compone di tali elementi (8) da mostrar chiaramente quanto un simile avvicendamento poco fosse conveniente nel nostro paese, che per la molta sua popolazione, in gran parte occupata alla cultura del suolo, esige un maggior prodotto di cereali, tanto più che dalle paglie di questi e dai fieni delle praterie artifi-

(8) La valutazione dei prodotti è stabilita dietro il seguente principio. „ Una casa, un giardino, un prato, un campo, un bosco riuniti formano un sol possesso, ma sebbene appartenenti al medesimo individuo, ciascuna di queste cose è indipendente l'una dall' altra, può esser considerata isolatamente, e deve da se sola dare un prodotto. Il bestiame non è necessario per realizzare il prodotto d' un prato. Il foraggio di questo può esser venduto al prezzo che vien determinato dal valore del fieno di simil qualità e non già dal maggiore o minor prodotto del bestiame che se ne nutre „.

Prodotto lordo della pose (quasi due quadrati) di suolo in quattro anni.

	lire toscane
Fave o altri legumi.	L. 233 —
Rape, patate, cavoli.	196 —
Carote, bietole ec.	85 —
Trifoglio	330 —
Paglia	108 —
Fronde di patate, carote ec.	49 —
Grano	464 —
Totale	L. 1465 —
Spese	1025 —
Resta al netto	L. 440 —

ciali si ricava il nutrimento del bestiame, che per se stesso è meno produttivo che a Hofwyl, perchè destinato in molti luoghi al lavoro del suolo, non può offrir lucro considerabile in se medesimo.

Bisogna però convenire che il *passauf* è lo strumento che molto ci dovrebbe stare a cuore d'introdurre fra noi, poichè desso ci procurerebbe il vantaggio di far sempre due raccolte su i nostri fondi dentro un medesimo anno, purchè si seguisse un conveniente avvicendamento (9), si procurasse di migliorare la forma de' no-

(9) L' avvicendamento che ci piace proporre è il seguente.

Avvicendamento per il monte.			Avvicendamento per il piano		
anni	RACCOLTA DI	SEMENTA DI	anni	RACCOLTA DI	SEMENTA DI
I.	1 Lupinella per foraggio verde	2 Patate (specialmente tardive)	I.	1 Lupin. o med. per forag. verde	2 Gr. turco (in certaterra patat.)
	3 Patate (specialmente tardive)	4 Grano (per sementa d'inverno)		3 Gr. turco (in certeterre patat.)	4 Gr. (sementata d'inverno)
II.	6 Gr. (della sementa d'inver.)	5 Fagioli, ceci, vena per foragg.	II.	6 Gr. (della sementa d'inver.)	5 Fagioli, ceci, fave per sovesci
	7 Fagioli, ceci, o vena per forag.	8 Vecce, o vecciati d'orzo ec.		7 Fagioli, ceci, fave per sovesci	3 Vecciati, fave piselli ec.
III.	10 Vecce, o vecciato d'orzo ec.	9 Rape, bietole, carote ec.	III.	10 Vecciati, fave piselli ec.	9 Rape, bietole, carote, cavoli ec.
	11 Rape, bietole, carote ec.	12 Scandella, orzo ec.		11 Rape, bietole, cavoli ec.	12 Segale, grano, panico, miglio
IV.	13 Scandella, orzo ec.	14 Lupinella con vena, o grano mar. per paglia o per seme.	IV.	13 Segale, grano, panico, miglio ec.	14 Lupinella o medica con vena (avena tatarica)
V.	15 Vena, grano marz., o paglia		V.	15 Vena (avena tatarica)	
VI.	16 Lupinella	NB. Nei terreni ove la lupinella prospera per più anni l'avvicendamento comprenderebbe un tempo più lungo.	VI.	16 Lupinella o medica	NB. Nei terreni ove la lupinella o la medica prospera per più anni l'avvicendamento comprenderebbe un tempo più lungo.
VII.	17 Lupinella		VII.	17 Lupinella o medica	

stri aratri, e s'adoprasse l'estirpatore, (ove la natura del suolo il permette.

La scuola d'industria e l'agricoltura d'Hofwyl meriterebbero certo un esame più profondo, ed una più completa illustrazione; e volentieri ci lasceremmo sedurre dall'interesse che ispirano, se i limiti che ci siamo prescritti non ci stringessero sempre più. Noi ci eravamo proposti di mostrare le dette cose sotto un punto di vista chiaro abbastanza, perchè il lettore potesse da esse medesime più che dai nostri ragionamenti restar convinto che Hofwyl ha giustamente meritato tanta celebrità, ma che non per questo dee proporsi come un modello, e supporre che se ne possano dovunque introdurre delle copie, le quali fossero per recare ad ogni paese vantaggi eguali a quelli che può sperarne il cantone di Berna. Ed in fatti, come mai si potrebbe adattare la cultura d'Hofwyl in Sicilia, ed anche ovunque prosperino le viti, e gli ulivi, e gli alberi da frutto? Come mai potranno divenire utili ai loro paesi gli alunni mandati da varj proprietari del mezzo-giorno d'Europa (10) a istruirsi nelle cose agrarie in quella fredda regione?

Forse la buona morale, e l'amor del lavoro che ad Hofwyl s'insegna coi precetti e colla pratica, ed il carattere rispettabile del sig. di Fellenberg, non meno che il genio sagace che l'anima in ogni intrapresa, sono le cause che principalmente invitarono quei filantropi ad inviarveli.

Quest'opinione non solo si sostiene, ma anzi vie

(10) E' questo il luogo di rammentare onorevolmente i nomi del marchese di Breme, del baron Fridiani, e del Principe di Castelnuovo.

più s' accresce dalla solidità e dallo sviluppo che acquista l' opera ammirabile del sig. di Fellenberg , e dalla profonda impressione che ei sa lasciare di se in coloro che ebbero la sorte di avvicinarsi. “ Proprietario di „ non mediocre fortuna, sposo felice, ed ottimo padre, „ ei consacra la sua vita al perfezionamento dei suoi „ metodi agrarj e *del suo piano d'istruzione*. Noi l'abbiamo veduto intento ad applicare alla località che „ ha prescelto i buoni sistemi di cultura, a migliorare „ gli strumenti rustici, a inventare delle macchine, e a „ propagarne l' uso. Noi l'abbiamo veduto far de' suoi „ fondi un teatro di utili sperimenti, e desiderare di „ spiegare a tutti i coltivatori l' utilità de' suoi perfezionamenti, sdegnarsi degli ostacoli che traggono origine „ dalla volontà degli uomini, ed arrestarsi più assai sul „ bene che immagina di fare che sulle difficoltà o sui „ sacrificj necessarj per mandarlo ad effetto. Ei non „ s' è mai scoraggiato in mezzo ai disgusti che la cabala „ e la malvagità gli hanno procurato, ma anzi dotato „ della più tenace perseveranza, religioso, morale, amico „ dell' umanità, è sempre disposto a sacrificare la propria fortuna al miglioramento della nostra specie , e „ della pubblica economia.

M. C. R.

Saggio di una livellazione geometrica della Toscana, presentato ALL'ACCADEMIA LABRONICA DI LIVORNO nella seduta del 23 gennaio 1822. da GIOVANNI INGHIRAMI delle Scuole Pie.

L'*Antologia*, nuovo e già accreditato Giornale che dal sig. *Pietro Vieusseux* si pubblica mensualmente in Firenze, favellando alcun mese fa di varj articoli concernenti il mio piccolo gabinetto meteorologico, ragionò dell'altezza del barometro stazionario sopra il livello del mare, e la stabili di piedi francesi 201, o braccia fiorentine 112, conforme appunto ne avevo fatta io medesimo comunicazione a quell'ornatissimo Redattore. In successo di tempo ho potuto sempre più esaminare e vie maggiormente rettificare questo delicato e scabroso elemento, ed ho avuto luogo altresì di dar mano alla ricerca medesima riguardo ad un considerabil numero d'altri punti indistintamente diffusi su tutta la superficie della Toscana. Ciò forma di già un sufficiente corredo di materiali per una generale livellazione di questa bella parte d'Italia; nè dispiacerà come spero, che ne anticipi fin d'ora un qualche piccolo saggio.

È questo un tal genere di ricerche, che poteva dirsi fin qui quasi intentato fra noi. Benchè inegualissimo e sommamente acclive sia il nostro suolo, ed oltre lo stimolo di un' assai naturale curiosità non manchino considerazioni geologiche, agrarie e sanitarie atte a destar qualche brama di poter conoscere l'elevazione o dei paesi che abitiamo, o dei terreni che coltiviamo, o dei monti che cingono e fendono in mille guise questa sì varioforme provincia, pur tuttavia scarsissime erano fino ad ora le notizie che su di un soggetto sì dilettevole insieme ed istruttivo circolare si udivano in mezzo a noi. E queste assai deboli e incerte, e nel più gran numero neppur dovute alle indagini di alcuno dei nostri, ma frutto non abbastanza maturo di fret-

tolose osservazioni barometriche fatte da viaggiatori, i quali bene spesso o mancavano di osservatori corrispondenti, o gli avevano ad enormi distanze, e molto al di là di quei limiti, non mai abbastanza ristretti, dentro i quali dalla diversità delle indicazioni del barometro si può con qualche ragionevole sicurezza concluder quella del livello dei due luoghi di osservazione.

Il Cav. Shuckburg Inglese, e il celebre Italiano geologo P. Pini sono fra i mentovati viaggiatori coloro dei quali è rimasta più impressa e più divulgata memoria. Osservò il primo negli anni 1775. e 1776. l'altro nel 1792. Abbiamo da quello l'altezza della *Radiciosa*, nel luogo ove questa montagna è traversata dalla strada regia Bolognese, di Firenze, di Barberino in Valdelsa, di Siena e di Radicihofani; da questo l'altezza di *Boscolumo*, *S. Marcello*, Firenze, *Pontassieve*, *Vernia*, *Pieve S. Stefano*, *Cancellalto*, *Sasso di Simone*, *Petrella*, *Anghiari*, *Arezzo*, *Camoscia*. Ma che almeno il Padre Pini tendesse soltanto ad una leggera approssimazione, lo fa ben conoscere quel non essersi quasi mai preso cura di specificare il luogo preciso ove aveva istituite le sue osservazioni. Egli non ha praticata questa necessarissima diligenza che per rapporto a Firenze, ove si sa da lui stesso che osservò in luogo 22 piedi più alto dell' *Arno* (a), cioè come credo, e come secondo l'usata maniera della scienza dovrebbe naturalmente supporli, 22 piedi più alto del pelo medio dell'acque di questo fiume. E a questo stesso livello aveva egualmente riferite le sue osservazioni il Cav. Shuckburg, il quale dice aver operato nel corso dei tintori, cinquanta piedi inglesi sopra l' *Arno*, che era diciotto piedi più basso del piano della strada (b). Enante dalle osservazioni del Padre Pini si avrebbe per l'elevazione dell' *Arno* sopra il livello del mare, nel supposto punto dell'acque medie, piedi

(a) Memorie della Società Italiana Tom. IX. pag. 204.

(b) Trans. Philos. Vol. LXVII, pag. 593.

Francesi 620 e da quelle del Cav. Schuckburg piedi inglesi 190. cioè piedi francesi 178. La differenza delle due misure monterebbe perciò a piedi francesi 116, nè molto per verità gioverebbe a dare una buona idea di quelle operazioni.

Una diligente e molto estesa livellazione poteva bene sperarsi dalle cure del nostro Cav. *Giovanni Baillou*, che effettivamente la intraprese nel 1814. Aveva egli avuta la bellissima sorte di ricever dalle mani medesime dei celebri signori *Ramond* e *Gay Lussac* a Parigi un barometro portatile a sifone, costruito con tutti i moderni perfezionamenti e sotto l'immediata direzione di quei Fisici illustri dal rinomato artista *Lenoir*, e lungamente collazionato col barometro stazionario di *Fortin* che esiste in quell'osservatorio reale. Il Baillou lo aveva poi di nuovo collazionato in Toscana con quello dell'osservatorio di Pisa, e con altro di proprietà del macchinista sig. *Felice Gori* in Firenze. E quindi effettuate le prime necessarie osservazioni di corrispondenza al casino di sanità in riva al mare a Livorno, aveva condotta per cinque punti la sua livellazione fino a Firenze, e per altri diebi punti da Firenze lungo il Mugello fino alla nos. detta *Colta di Casaglia* nell'Alpe di *Marradi*. Se non che a quel termine il sifone disgraziatamente cadde e s'infranse, e con esso ebbe fine quasi sul suo medesimo principiare quella livellazione (c).

Ma quando pure avesse potuto giungere a compimento, sarebbe però sempre stata una livellazione puramente barometrica; ed è troppo noto a quali sospetti ed incertezze vada quasi sempre soggetto questo sistema d'operazioni. Per questa cura si prende e contro i dannosi effetti della capillarità dei tubi, e contro la loro eterogeneità, e contro la lentezza del fluido in livellarsi alla temperatura dell'aria ambiente, e risentirne si le grandi che le piccole variazioni, per di rado addivine, e i disappassionati intelligenti hanno per verompediglio,

(c) Il Baillou rese conto di questa sua coraggiosa intrapresa in un discorso da esso lui pronunziato all'Accademia dei *Georgofili* nella pubblica adunanza del dì 14 settembre 1814.

che il barometro sia costantemente esatto e fedele indicatore dell'altezza del suolo. Può unicamente convenirgli tale attributo allorchè più volte e in tempi diversi ripeter se ne possono da ciascun punto le osservazioni, e si abbiano a giuste e non mai troppo interrotte distanze ingenui, fidi e valorosi corrispondenti condizioni che ben si vede quanto sieno poco compatibili con le ordinarie circostanze di un privato amatore, che imprenda di proprio moto a percorrere livellando una vasta e assai montuosa Provincia.

Una livellazione di questo genere può bensì agevolmente e con bastevole sicurezza effettuarsi, almeno in gran parte, colla trigonometria; qualora però una buona triangolazione territoriale abbia già stabilite le distanze da punto a punto, nè manchi la possibilità di agire con macchine di un pregio corrispondente alla delicatezza di questo lavoro. So che neppure questo metodo va esente affatto da imperfezioni, e che l'incertezza delle refrazioni terrestri lascerà sempre dei dubbj intorno all'esatta quantità di cui gli angoli veri debbon credersi differenti dagli osservati: ma questi dubbj non riguardano che l'estremo rigore, e le osservazioni reciproche, e l'attenzione di non far quasi mai nè troppo grandi nè troppo oblique battute possono facilmente o annientargli del tutto, o almeno moltissimo attenuargli; talchè coloro stessi che maggiormente parziali si mostrano del metodo barometrico, non sanno poi come meglio giustificare la loro fiducia, che ponendo a confronto e mostrando l'identità dei risultamenti avuti dai loro barometri con quelli dati dal circolo e dalla trigonometria.

Io perciò avrei molto malamente lasciato di cogliere l'uno dei più bei frutti delle mie fatiche e della mia situazione, se dopo aver coperto di triangoli presso che tutto il Granducato Toscano, non mi fossi prevalso dei mezzi in tanta abbondanza raccolti, come pure della bella macchina di cui sono al possesso, per determinare ancora l'altezza dei numerosi miei punti trigonometrici al di sopra del livello del mare. Ne per verità manca di aver questa mira

fino dai primi passi della mia operazione, sebbene distol-
 tone fino ad ora da imponenti motivi, non abbia potuto as-
 sumerne l'esecuzione che verso questi ultimi tempi. La mac-
 china di cui mi son servito e mi servo per gli angoli orizzontali
 è un teodolito ripetitore, che da se medesimo riduce gli
 angoli all'orizzonte. In conseguenza io non avevo nè ho giam-
 mai spontanea e diretta occasione di misurar la distanza dello
 zenith dai punti osservati. Questa ricerca, comunque assai
 piacevole e bella, rimaneva però sempre distaccata ed aliena
 dal principale mio scopo; nè potevo espressamente occupar-
 mene senza impiegarvi parte notabile di quel tempo, che in
 pochissima quantità, è solo per l'oggetto della triangolazio-
 ne; mi viene volta per volta, e a corti intervalli, dalle ri-
 manenti mie funzioni concesso. Tanto più che le osservazioni
 d'altezza sono di ben'altra natura, e richiedono assai mag-
 giori cure che quelle degli angoli orizzontali. Non tutti i
 giorni, non tutte l'ore, non tutti i momenti di ciascun' ora
 sono egualmente atti per eseguirle con qualche ragionevol
 successo. Lunga e delicata si è la manovra necessaria a si-
 stema verticale il doppio circolo orizzontale; numerosa la serie
 dei tentativi di cui fa bisogno per assicurarne la verticalità
 in tutti i sensi; indispensabili le cautele delle quali fa d'uopo
 abbondare per mantenere in permanente stato la macchina;
 non poche le difficoltà per ridurla quando abbia sofferto
 qualunque minimo spostamento. Laonde dato l'opportuno
 tempo a tutte queste esigenze, chiara cosa è che poco più
 può rimanerne disponibile per le osservazioni; specialmente
 allorchè consumata buona parte della mattina a guadagnare
 la discesa vetta di un monte, incalza nella sera il pensiero
 di assicurare in tempo il ritorno, o impiegata qualche
 buon'ora in sollevarsi a stento sulla cima di una vecchia e
 pericolosa torre, non vogliamo che l'assoluta mancanza
 della luce diurna prevenga e minacci di maggiori rischi la
 nostra discesa. Perciò qualora avessi preteso di promiscuare
 fin da principio l'una operazione con l'altra, l'osservazioni
 d'altezza con le orizzontali, o avrei dovuto malmenare am-

bedue, o poco o niente avrei posto in essere sì in queste che in quelle.

Le prime cure adunque che vennero da me rivolte alla livellazione non ebbero luogo se non allorquando, stesa quasi che tutta la gran rete primaria, e sommamente moltiplicati i triangoli secondari, fui ben sicuro che in occasione di nuove mie corse nella provincia, sia per preordinare le basi delle operazioni geometriche del catasto, sia per verificare la situazione di qualche incerto mio punto, sia infine per ultimar quel poco che mi mancava della mia triangolazione, quasi che nulla occupato mi avrebbero gli angoli orizzontali, e poteva perciò rimanermi bastante tempo per le osservazioni verticali. Il piano che ho in questa seguito non è nè poteva esser diverso da quello, che allo stesso proposito vien seguito da tutti gli altri. Mancante di un doppio stromento d' altezza ripetitore e portatile, non ho potuto estendermi alle osservazioni reciproche simultanee, le sole che esentino affatto dalle refrazioni terrestri, ma che d'altronde non debbono reputarsi necessarie se non nel caso di ricerche le più sottili e della più conseguente importanza. Non ho peraltro omesse, ogni qual volta ne ho avuto comodo e libertà, le reciproche non simultanee, le quali dopo le prime godono della fiducia maggiore. Ho poi sempre procurato di concludere le altezze ignote dal confronto di più altezze note; talmente che i risultati che offro presentano bene spesso il medio di tre, di quattro e talvolta di un numero anche maggiore di confronti. E come l' epoche delle mie osservazioni sono quasi sempre cadute nelle due stagioni medie dell' anno, così rapporto al coefficiente arbitrario della refrazione mi sono generalmente attenuto a quegli *otto centesimi* che sembrano assegnati dall' esperienza al di lui medio valore.

Quanto poi alla base fondamentale di tutte le mie misure, è dedita interamente appoggiata a reiterate osservazioni, fatte in tempi e luoghi diversi, della depressione dell' orizzonte marino. So quanto è difficile questo genere d' operazioni; ed a me pure, come a tutti gli altri, è avvenuto di

trovarmi spessissimo o alla vista del mare o anche sul mare stesso, senza poter tentarle con sicurezza e con frutto. I vapori che più o meno quasi sempre s'alzano sospesi sopra dell'onde, o velano bene spesso l'estremo contorno del mare, o ne mentiscono le apparenze in guisa, che sembra di vedere il vero confine dell'acque e del cielo, mentre non vediamo che quella linea che divide il cielo dalla sommità dello strato caliginoso. O l'una o l'altra di queste perturbatrici e dannose apparenze si mantengono talora ostinate per intere stagioni; ma vi è luogo pure al momento in cui il mare si mostra nettissimo e in tutto proprio per osservarne la depressione. È importante il preveder questo momento e il saperne in tempo cavare un vantaggioso partito. Io credo di averlo fin qui ben colpito almen sette volte, a *Talamone* cioè, a *Campagnatico*, a *Volterra*, a *Pietramarina*, a *Castel Guerrino* nel Comune di Firenzuola, e dai poggi di *Trebbio* e di *Melandro* in quello di Modigliana in Romagna. Anzi a Castel Guerrino incontrai una sorte anche più rara, e che non avrei saputo aspettarmi giammai, la vista cioè dei due mari che bagnano le due opposte parti della nostra penisola, l'uno di fronte a *Livorno* l'altro di fronte al litorale di *Ravenna*, ambedue nettissimi in perfettissima calma, e che talmente bene si presentavano da potersi con tutta facilità tentare il paragone dei loro livelli. Io non dirò con qual' estrema avidità fosse tosto da me afferrata la tanto propizia occasione, nè con quanto scrupolo e cura disponessi la macchina all'osservazione, nè qual nutrissi viva speranza di un risultato corrispondente al favore di circostanze sì belle. Osservò il diligente sig. *Giuseppe Pedralli*, ed avvenne che le distanze dello Zenith ai due mari comparvero precisamente eguali dopo le seconde ripetizioni, avemmo una differenza di $1''{,}3$ dopo le quarte, ed una di $1''{,}5$ dopo le seste, sulle quali arrestammo secondo il nostro solito le osservazioni. L'orizzonte dell'Adriatico comparve depresso di $0^{\circ} 59' 31''{,}7$ quello del Mediterraneo di $0^{\circ} 59' 33''{,}3$; d'onde conclusi che la mia attuale stazione era elevata sul primo tese $572{,}22$

sul secondo tese 572,74, e che perciò il divario dei due livelli osservati non montava che a 52 *centesimi* di *tesa*, di cui il Mediterraneo appariva meno elevato dell'Adriatico. Correva il dì primo d'ottobre dell'anno ultimamente caduto 1821, di poco era passato il sole oltre il Meridiano del luogo, il termometro all'ombra era su di quel monte a 8°,4, ma a Firenze segnava nel tempo medesimo 12°,4. Il barometro di Firenze, d'onde non ero lontano più di sette in otto leghe, era salito fino dalla sera precedente all'altezza media, e vi si mantenne quasi immobile tutto quel giorno e tutto il giorno dipoi; ed anzi fino alla metà del mese o sempre di qualche cosa avanzò o mai retrocedè. Il cielo era purgatissimo, l'aria e l'orizzonte affatto sgombri di vapori, come esser sogliono dopo una qualche scossa di pioggia, quale era caduta in effetto nel dì precedente. Perciò nel calcolo delle precedenti osservazioni ritenni il solito coefficiente medio della refrazione terrestre, che forse giammai ho applicato con maggior proprietà, ed in più analoghe circostanze.

I signori *Mechain* e *Delambre* nella celebre e grandiosa loro misura del meridiano francese ebbero luogo d'istituire una ben lunga serie d'osservazioni d'altezze dal Mediterraneo fino alla *Manica*. E come le osservazioni estreme cadevano dall'una e dall'altra parte sul mare, il sig. Delambre non mancò di approfittarne per esaminare la differenza dei due livelli; e trovò che non ostante l'immensa distanza dei luoghi, e l'eccedente quantità d'oltre settanta punti terrestri le cui altezze servirono di scala intermedia ai confronti, le acque del mediterraneo in faccia a *Barcellona* risultavano soli cinque *centesimi* di *tesa* più alte che quelle dell'oceano in faccia a *Dunkerque*. Ma il Sig. Delambre ingenuamente conviene che un'accordo così perfetto di quelle misure devesi più che ad altro attribuire all'azzardo; tanto più che le altezze di quei tanti punti terrestri erano state determinate a solo oggetto di ridurre gli angoli all'orizzonte, e niente con la veduta d'impiegarle per una rigorosa livellazione; talchè nè vi si fece scelta delle più opportune circostanze di

tempo e di luogo, nè vi si adopraron le più minute diligenze; e non poche rimasero incerte d'una, di due e talvolta ancor di tre tese. Quindi non osando inferire da quel risultato che l'un mare sia in perfetto livello con l'altro, si contentò di poter solo concluderne, che non vi può esser fra loro alcuna sensibile ineguaglianza (d).

Io certamente non era nel caso di quei celebri osservatori. I due segmenti dell'orizzonte marittimo sui quali cadde le mie visuali osservando, potevano al più esser distanti fra loro di 144 miglia toscane o 52 leghe francesi. Le mie osservazioni non erano appoggiate che a loro stesse, ed avendole istituite dal medesimo punto e l'una immediatamente dopo dell'altra, dipendevano da circostanze eguali di luogo e di tempo. Lo stato tranquillissimo dell'Atmosfera, la nettezza veramente rara dell'orizzonte di mare e di terra, e l'ora medesima dell'osservazione rendevano o affatto nulla o quasi che nulla la differenza delle due refrazioni. Infine niente neppur potevo temere per la parte della marea, che ben di rado sensibile in queste nostre acque, ad un'ora medesima e in sì piccola differenza di longitudini doveva presumersi presso che eguale nell'un mare e nell'altro. Con tutto ciò io pure son ben lontano dall'addurre il mio risultato come argomento sia della poca sia della niuna declività della superficie del mare. Accordo ben volentieri al caso la più grande influenza sulle due mie osservazioni di confronto; ma son convinto altresì che se i due mari si trovino, come forse niuno dubiterà, in pieno livello, o non potremo mai concluder questo dalle osservazioni d'altezza, o difficilmente lo potremo meglio di quello che per ventura è a me succeduto di fare.

Vero è che allo stesso insensibil divario fra le due depressioni mi conducono poco più poco meno anche le osservazioni del Mediterraneo fatte a Volterra, Pietramarina, Campagnatico, e Talamone. Quelle di Volterra mi abbas-

(d) *Base du Système métrique décimal* T. I. pag. 762.

serebbero il Mediterraneo fino a 62 centesimi di tesa sotto l'Adriatico; quelle di Campagnatico mi spingerebbero questa depressione fino ad una tesa e 82 centesimi. All'opposto quelle di Pietramarina e di Talamone mi renderebbero il Mediterraneo superiore all'Adriatico l'une di 29 l'altro di 64 centesimi di tesa. Cumulati quindi tutti insieme questi risultamenti si vien di bel nuovo a trovare il Mediterraneo più basso dell'Adriatico di 29 centesimi di tesa, quantità poco differente da quella data dall'osservazione diretta. Come poi e per quali vie io abbia potuto istituire questi confronti, e qual valore possa darsi a ciascuno, si rileverà facilmente dai quattro seguenti prospetti disposti nel sistema medesimo praticato da Delambre per l'unico suo, e dai quali parimente si conoscerà con quali prosperi esordj abbia avuto principio questa livellazione, e come strettamente si colleghino, e l'une con l'altre fortemente si sostengano le primarie sue basi. Premetto che l'altezza del *Fanale* di Livorno richiamata nel prospetto terzo viene da una misura lineare immediata, che si compiacque di prendere a bella posta e con ogni possibile diligenza il nobilissimo sig. Cav. Colonnello *Ranieri d'Angiolo* Comandante del Porto. E con pari impegno ed attenzione aveva Egli preso pure riscontro dell'altezza dell'altra Torre detta del *Marzocco*, ma disgraziatamente non ne ho fin qui potuto far' uso.

I. PROSPETTO

Volterra dal mare mediterr., osserv. immediata	tese 289,79
altra	289,70
altra	290,70
media delle tre	290,06
Castel Guerrino da Volterra tese 290,06 + 282,78 =	572,84
Castel Guerrino dall' Adriatico; osserv. immediata	572,22
Mediterraneo e Adriatico, differenza delle due depressioni	—0,62

II. PROSPETTO

Campagnatico dal mediterraneo, osserv. immediata		144,75
M. Luco da Campagnatico	tese $144,75 + 280,43 =$	425,18
Volterra da M. Luco	tese $425,18 - 133,93 =$	291,25
Castel Guerrino da Volterra	tese $291,25 + 282,78$	574,03
Castel Guerrino dall' Adriatico	tese	572,22
Mediterraneo e Adriatico	tese	—1,81

III. PROSPETTO

Fanale di Livorno dal Mediterr., misura effettiva, tese		26,48
Pietramarina dal fanale	tese $26,48 + 267,98 =$	294,46
Pietramarina dal Mediter., osserv. immediata	tese	293,94
altra, tese		295,09
media delle tre		294,50
Firenze (osserv.) da Pietramarina	tese $294,50 - 258,89 =$	35,61
reciproca	tese $294,50 - 257,79$	36,71
altra	tese $294,50 - 257,80$	36,70
media delle tre		36,34
Monte Cimone da Firenze	tese $36,34 + 1071,09 =$	1107,43
altra	tese $36,34 + 1071,20 =$	1107,54
media delle due, tese		1107,46
Falterona da Firenze	tese $36,34 + 810,26$	846,60
altra	tese $36,34 + 808,50 =$	844,84
media delle due, tese		845,72
M. Senario da Firenze	tese $36,34 + 394,03$	430,37
altra	tese $36,34 + 393,33$	429,67
altra	tese $36,34 + 392,50$	428,84
media delle tre, tese		429,66

463

M. Morello da Firenze	tese $36,34 + 432,26 =$	468,60
reciproca	$36,34 + 431,12$	467,46
da M. Senario	$429,63 + 39,50$	469,13
reciproca	$429,63 + 39,42$	469,05
media delle quattro, tese		468,56
Castel Guerrino dal Cimone	tese $1107,48 - 535,11$	572,37
dalla Falterona	$845,72 - 274,00$	571,72
da M. Morello	$468,56 + 102,47$	571,03
da M. Senario	$429,63 + 141,21$	570,84
reciproca	$429,63 + 141,53$	571,16
media delle cinque, tese		571,42
Castel Guerrino dall' Adriatico, osserv. diretta		572,22
Mediterraneo ed Adriatico, differenza di depressione		-0,80

IV. PROSPETTO.

Rocca di Talamone dal Mediter., osserv. immediata, tese	28,92	
Olmi di Scansano da Talamone	tese $28,92 + 263,32 =$	292,24
reciproca	$28,92 + 263,55$	292,47
media delle due		292,35
Roccastrada dagli Olmi	tese $292,35 - 38,54 =$	253,81
M. Alcino da Roccastrada	$253,81 + 50,20$	304,01
Pari da M. Alcino	$304,01 - 112,31$	191,70
Palazzuolo da Pari	$191,70 + 121,02$	312,72
Volterra da Palazzuolo	$312,72 - 23,92$	288,80
Castel Guerrino da Volterra	$288,80 + 282,78$	571,58
Castel Guerrino dall' Adriatico, osserv. immediata		572,22
Mediterraneo e Adriatico, differenza		-0,64

C. Guerrino sul Mediterr. da Volterra prospetto I.	572,84
da Campagnatico pr. II.	574,03
da Pietramarina prosp. III.	571,42
da Talamone prosp. IV.	571,58
dall' osservazione immediata	572,74
Castel Guerrino sul Mediter. media delle cinque, tese	572,51
sull' Adriatico, osser. immediata	572,22
differenza, tese	0,29

Ma io non ho osservato l' Adriatico da Castel Guerrino soltanto. Anche dai poggi di Trebbio e di Melandro nella Comune di Modigliana ho, come dissi, assai ben veduto quel mare. Le osservazioni di Melandro mi fanno l' Adriatico 13 centesimi di tesa più alto del Mediterraneo, quelle di Trebbio me lo rendono 47 centesimi più depresso. E queste e quelle unite alle quattro precedenti e all'altra di Castel Guerrino mi danno per medio risultamento di tutte insieme le osservazioni la tenue quantità di 45 *cent.* di tesa, di cui il Mediterraneo tornerebbe di bel nuovo al di sotto dell' Adriatico, quasi precisamente come veniva ancora dal confronto immediato fattone a Castel Guerrino. Ecco i prospetti per le osservazioni di Melandro e Trebbio.

I. PROSPETTO

M. Morello sul Mediterraneo, prospetto III. preced. tese	468,56
Carzolano da M. Morello	tese $468,56 + 134,00 =$ 602,56
Faggiola da Carzolano,	$602,56 - 80,30$ 522,26
M. Battaglia dalla Faggiola	$522,26 - 153,08$ 369,18
Scarabattole dalla Faggiola	$522,26 - 111,21$ 411,05
M. Maggiore dalle Scarabattole	$411,05 - 96,23$ 263,32
Melandro da M. Battaglia	tese $369,18 - 76,50 =$ 292,62
da M. Maggiore	$263,32 + 29,44 =$ 292,76
Melandro sul Mediterraneo, media delle due	292,69
sull' Adriatico, osservazione immediata	292,59
differenza	0,10

II. PROSPETTO.

Budrialto da Melandro	tese $292,69 + 55,21 =$ 347,90
Poggio di Trebbio dalle Scarabattole	$411,05 - 96,20$ 314,85
da M. Battaglia	$369,18 - 55,68$ 313,50
da M. Maggiore	$263,32 - 50,43$ 313,75
da Melandro	$292,69 + 23,02$ 315,71
reciproca	$292,69 + 22,92$ 315,61
da Budrialto	$347,90 - 33,34$ 314,56
media delle sei	314,68
osservazione immediata sull' Adriatico	315,14
Mediterraneo e Adriatico, differenza tese	-0,46

Ma qualunque queste differenze sieno, qualunque il giudizio che debba formarsene, e si possa o no ricavarne alcuna soda e legittima conseguenza sullo stato di livello dei mari, è questo un tema attualmente inopportuno per

me, e che lascio ben volentieri all'altrui discussione. Il fatto più rilevante, e che più m'interessa si è, che queste stesse differenze con la loro tenuità e con il loro sì lieve dissentire dal quantitativo medio comune, non poco preven- gono in favore della livellazione interna, e mi rendon certo che nel genere suo, e per quanto lo scopo mio principale può esigerlo, l'andamento delle mie operazioni è bastan- temente esatto e sicuro. Apparisce poi soprattutto che poco vi sia da temere intorno alle altezze di Volterra, Pietrama- rina, Castel Guerrino, Trebbio e Melandro, quali le ho im- mediatamente dedotte dalle osservazioni sul mare. E con questa assai ben fondata fiducia io le ho appunto costituite come primi cardini su cui tutta la livellazione si appoggia, e come sorgenti da cui per le solite vie dei paragoni ho derivate le altezze di tutti gli altri punti dall'una e dall'al- tra parte dell'Appennino. Come però questi punti salgono ad un numero di già alquanto vasto, e lunga ed imprati- cabil cosa sarebbe il dar minuto conto del modo tenuto nell'indagar l'altezza di ciascheduno, mi ristringerò a pro- durne un piccolo saggio in due esempi, scelti fra i più in- teressanti, col primo dei quali stabilisco l'altezza di *Siena* alla sommità della gran torre, e quindi al basso della me- desima, e coll'altro quella di *Firenze* al centro della cu- poletta del mio osservatorio.

Altezza di Siena alla sommità della torre di Piazza

Volterra dal mare, come sopra prospetto I. tese	290,06
Pietramarina dal mare, come sopra prospetto III.	294,50
M. Alcino dal mare, come sopra prospetto IV.	304,01
Palazzuolo dal mare, come sopra prospetto IV.	312,72

S. Agnese da Volterra	tese 290,06 — 73,61	216,45
-----------------------	---------------------	--------

Castellina del Chianti da Volterra	290,06 + 16,90	306,96
M. Miccioli da Volterra	290,06 — 38,86	251,20
Casole da Volterra	290,06 — 66,04	224,02
Radicondoli da Volterra	290,06 — 16,54	273,52
Strozzavolpe da S. Agnese	216,45 — 91,54 =	124,91
dalla Castellina	306,96 — 181,46	125,50
da M. Miccioli	251,20 — 125,93	125,27
da Casole	224,02 — 97,20	126,82
da Radicondoli	273,52 — 147,34	126,18

media delle cinque 125,74

Lucardo da Strozzavolpe	tese 125,74 + 88,59	214,33
Borghetto da Strozzavolpe	125,74 + 83,06	208,80

Siena da Lucardo	tese 214,33 — 8,88 =	205,45
dal Borghetto	208,80 — 3,23	205,57
da S. Agnese	216,45 — 11,57	204,88
da M. Alcino	304,01 — 97,53	206,48
altra	304,01 — 98,08	205,93
da Palazzuolo	312,72 — 108,15	204,67
reciproca	312,72 — 108,16	204,66
da Pietramarina	294,50 — 87,91	206,59

media delle otto, tese 205,53

Altezza della sommità dei merli della torre sul centro
del circolo tese 1,12

Altezza totale della torre di Siena sul mare tese 206,65

Altezza della medesima dalla sommità fino al suo piede 46,86

Altezza di Siena sul mare, a piè della torre tese 159,79

Il cavaliere Shuckburg che in Siena osservò ai *Tre Re*, secondo piano, trovò per l'altezza di quel luogo piedi inglesi 1066, o tese francesi 166,7; il che non sembrerebbe fuori d'ogni proposito, attesa la prossimità di quell'albergo alla torre, e l'ergersi

che questa fa dal luogo che fra tutti i circonvicini è certamente il più basso (e).

Altezza di Firenze alla sommità della cupoletta dell'osservatorio delle scuole Pie.

Palazzuolo da Pari, come sopra al prospetto IV.		tese 312,72
da Volterra	290,06 + 23,92	313,98
da Siena	205,53 + 108,15	313,68
media delle tre		313,46
Pratomagno da Palazzuolo	313,46 + 497,00	810,46
Incontro da Palazzuolo	313,46 — 25,60	287,86
S. Casciano da Pietramarina	294,50 — 124,15	170,35
Fiesole da S. Casciano	170,35 + 2,24	172,59
M. Morello da Castel Guerrino	572,47 — 102,47	470,00
da Trebbio	153,89 + 315,12	469,01
da Melandro	175,84 + 292,81	468,65
media delle tre		469,22
M. Senario da Castel Guerrino	572,47 — 141,21	431,26
reciproca	572,45 — 141,53	430,92
da M. Morello	469,22 — 39,50	429,72
reciproca	469,22 — 39,42	429,80
media delle quattro		530,43

(e) Era già stato pronunziato, e in parte anche impresso questo discorso, allorché il Padre *Linari* delle Scuole Pie, professor di Fisica in Siena ebbe la compiacenza di comunicare all'autore le seguenti notizie, prese sulla faccia dei luoghi.

Dal piano della strada dei *Tre Re* a quello della strada di *Pescheria*, o alla base della Torre vi è una pendenza di *braccia Fiorentine* 24. 10. — l'altezza del secondo piano della *Locanda dei tre Re* al di sopra della strada è di braccia 18 10. — Perciò il luogo d'osservazione di Shuckburg è alto sopra il piè della Torre Braccia 43,0 tese Francesi 12,88.

Questo luogo dunque secondo le misure Trigonometriche sarebbe alto sul mare tese 172,7. secondo le Barometriche di Shuckburg è alto 166,7. La differenza è perciò di sei tese.

Cimone da Castel Guerrino	572,47 + 535,11	1107,58
Falterona da Castel Guerrino	572,47 + 274,00	846,47
Torre del Gallo da M. Senario	430,43 — 326,77	103,66
da Fiesole	172,59 — 69,83	102,76
da S. Casciano	170,35 — 68,96	101,39
media delle tre		102,61
Museo di Fisica dalla torre del Gallo	102,61 — 60,73	41,88
Certosa dalla torre del Gallo	102,61 — 33,16	69,45
Osservatorio di Firenze dall' Incontro	287,86 — 252,37 =	35,49
da Pratomagno	810,46 — 774,49	35,97
da Pietramarina	294,50 — 257,79	36,71
reciproca	294,50 — 258,89	36,61
da S. Casciano	170,35 — 134,19	36,16
da Fiesole	172,59 — 136,35	36,24
reciproca	172,59 — 136,50	36,09
dal Cimone	1107,58 — 1071,20	36,38
altra	1107,58 — 1071,09	36,49
dalla Falterona	846,47 — 810,26	36,18
altra	846,47 — 808,50	37,89
da M. Senario	430,43 — 393,29	37,14
da M. Morello	469,22 — 432,26	36,96
reciproca	469,22 — 431,12	38,10
dalla torre del Gallo	102,61 — 66,72	35,89
reciproca	102,61 — 66,32	36,29
dal museo di fisica	41,92 — 5,74	36,18
reciproca	41,92 — 5,90	36,02
dalla Certosa	69,45 — 33,46	35,99
altezza, media di 19 tese		36,45

Quest' altezza è referibile, come ho già detto, al centro della cupoletta del mio osservatorio, quella cioè che cuopre il piccolo gabinetto dell' Equatoriale, e con facile meccanismo si volge in giro. Va accresciuta di una tesa e cinque centesimi per ridurla al vertice della cupola, che è altresì la sommità o punto più elevato dell' Osservatorio; e va diminuita di due tese

e 25 centesimi per ridurla al pozzetto del barometro stazionario. Avremo dunque

Altezza totale dell' Osservatorio sopra il livello del mare tese 37,50
Altezza del barometro stazionario 34,20

Il Barometro è dunque alto sul mare piedi 205 e non piedi 201, come avevo fin qui supposto, e come viene annunziato da qualche tempo nell' *Antologia*. Dalla sommità della cupoletta fino al piano della *Piazza di S. Lorenzo*, da quella banda d'onde s'erge l'osservatorio, sono tese 16,38. Quindi il suolo della Città è in quel punto al di sopra del mare tese 21,12 ossia 127 piedi. Questo punto è certamente più elevato e non poco della soglia della *Pescaja d'Ognissanti*, d'onde il fiume sgorga dalla Città, e dove osservò il Cav. *Baillou*; come pure o è più elevato o almeno non certamente più basso della via del *Corso dei tintori* dove osservò *Shuckburg*, e che giace assai presso l'Arno nella parte d'onde il fiume fa ingresso in Firenze. Frattanto il Cav. *Shuckburg* dà, come ho già detto, al piano della sua strada l'altezza di piedi inglesi 222, ossia piedi francesi 208,3; e il Cav. *Baillou* alla sua *Pescaja* quella di piedi francesi 154. Tali elevazioni in luogo d'esser dunque inferiori a quella che a me risulta per la *Piazza di S. Lorenzo*, sensibilmente la superano, l'una cioè di piedi 81, l'altra di piedi 27. All'opposto il Padre *Pini*, che da al *Lungarno*, nel cui piano par verisimile che osservasse, 34 piedi d'altezza si trova inferiore a me di 43 piedi.

Queste determinazioni Barometriche non concordano dunque gran fatto con le mie *Trigonometriche*. Non così peraltro quella con la quale il sig. Professor *De-Vecchi* stabilì l'altezza dell'osservatorio dell'I. e R. *Museo di Fisica* nel Marzo 1810. Infatti avendo io preso a confrontare il centro della Cupoletta della mia specola con il lembo della Pevera del Pluviometro di quell'Osservatorio Reale, ho trovato che questo eccede l'altro in altezza di tese 5,74 per l'osservazione diretta, e di 5,26 per la reciproca, siccome

ho già riportato anche sopra. Vi ha dunque nell' altezza della Pevera un' eccesso medio di tese 5,49, che aggiunte a tese 36,45 altezza trigonometrica del centro della mia cupoletta, danno per quella della Pevera al di sopra del mare tese 41,94 cioè piedi 251,6. Il prelodato sig. Professore trovò per la via Barometrica piedi 241,5 (f). Egli la dedusse dal confronto d' undici osservazioni fatte da se stesso a Livorno con altrettante simultanee fatte dal sig. *Del Nacca* in Firenze. Se la mia determinazione è esatta, la piccola quantità di circa una tesa e due terzi di cui ne differisce il sig. Vecchi dimostra, che egli o seppe o potè avvicinarsi al vero assai più degli altri in questa sì delicata ricerca.

Ma un nuovo riscontro Barometrico che ancor più del precedente si uniformerebbe all' altezza Trigonometrica del mio osservatorio, io l' ho dalle mie medesime operazioni. Allorchè mi decisi di dar la prima volta mano alla livellazione, chiesi ed ottenni dal mio generoso e munificente SOVRANO due nuovi ed eccellenti Barometri comparabili, con l' idea di farne uso in misurar quelle alture ove non cadesse alcun mio punto Trigonometrico, e dar così una più grande estensione alle mie ricerche. Dopo avergli per qualche mese confrontati fra loro e col Barometro permanente posseduto da questa mia specola, alla prima occasione di dover inoltrarmi fino sul mare, meco gli assunsi, ed uno rilasciatone a Siena in mano del Professor di fisica teorica di quell' Università, il Padre *Santi Linari* delle Scuole Pie, scesi con l' altro sui lidi di *Talamone*, di *Cala di Forno* e d' *Orbetello*. Il Padre Linari ebbe campo di poter accumulare nel corso di circa un mese fino a 132 osservazioni, che confrontate con le simultanee fatte in Firenze, e da lui medesimo calcolate diedero per l' altezza delle sue stanze nel nobile Collegio Tolomei, e conseguentemente per quella della contigua Piazza di S. Agostino, che ne è quasi in perfetto livello, tese 135,6 al di sopra del Barometro di Firenze. Dall' altro

(f) *Annali del Museo Imperiale di Fisica*. T. II. pag. 28.

canto cinque osservazioni molto conformi da me istituite contemporaneamente sul mare danno per l'altezza assoluta delle stanze del Padre Linari tese 170,70, e quindi per l'altezza del Barometro di Firenze tese 35,1. Abbiamo veduto che dalla livellazione Trigonometrica si avrebbero tese 34,2. La differenza non è dunque neppur d'una tesa.

È inutile l'avvertire che il Barometro non mi ha sempre servito così; specialmente allorchè non ho avuto campo di ripeterne in numero le osservazioni, e di tenerlo al coperto e difeso dal flagello dei raggi solari. A Castel Guerrino e al Carzolano l'altezza Barometrica superò la Trigonometrica di 7 tese, mentre a M. Morello e a Pratomagno ne fu minore là di 3 tese, quà di 7; niun riparo avendo io trovato in quelle nude ed aperte sommità ove convenientemente collocar lo strumento, nè avendovi potuto istituire che una semplice osservazione. Quindi è che per riflesso o all'uno o all'altro di questi due inconvenienti io non do in generale molto valore ai miei Barometrici risultamenti, quelli eccettuati che derivano da osservazioni fatte al coperto e in qualche numero ripetute. Tali sarebbero oltre le già rammentate di Siena, quelle d'Arezzo nel collegio delle Scuole Pie, quelle di Borgo S. Sepolcro in casa *Galardi*, di Palazzuolo in casa *Casini*, di Grosseto in casa *Valerj*, di Scansano in casa *Ghio*, di Volterra e di Modigliana nel Collegio delle Scuole Pie, di Firenzuola in Casa *Carli* e di Marradi in casa *Fabroni* agli Archicoli. Ciò non ostante senza rigettar che quelli, i quali troppo visibilmente si scostano dal verisimile, porrò tutti gli altri di fianco ai correlativi Trigonometrici, premettendo che le osservazioni sono state doppiamente calcolate dal Professore Padre Linari con le Tavole Barometriche d'Oltmanns e con quelle del Barone di Zach.

Quanto ai risultamenti Trigonometrici, io gli do quali gli ho ottenuti finora. Continuando, se così piace al Cielo, la mia operazione mi avverrà senza dubbio o di ripetere osservazioni già fatte, o di osservar nuovamente da un luogo ciò che è stato osservato da un altro. Soprattutto potrà accader-

mi di osservar di nuovo o l'uno o l'altro mare, e forse ancora simultaneamente ambedue. Tuttociò porterà naturalmente a qualche correzione anche nelle altezze che adesso produco, e specialmente in quelle non poche che dipendono da un'osservazione soltanto; ma tal correzione, mi lusingo, non sarà che leggiera, e alla prima occasione non mancherò d'accusarla. E può intanto fin d'ora avvertirsi che non tutte quante le altezze, le quali nel corso di questo scritto appariscono già stabilite, si trovano conservate rigorosamente eguali nel ruolo generale che segue. Ed il motivo ne è che dopo averne fatto l'uso opportuno per concluder l'altezza media dei luoghi che ho assunti come basi di tutta la livellazione, ho poi, siccome dovevo, retroceduto, e partendo da questa altezza media già determinata e presa per vera, ne ho separatamente concluse quelle che insieme concorso avevano a stabilirla. Oltre di ciò le altezze già date appartengono per lo più a quel punto cui corrispondeva il centro del circolo nell'atto dell'operazione: mentre quelle che son per dare si riferiscono a punti or più bassi or più alti, secondo che nelle diverse circostanze ho creduto più conveniente, e mi è meglio avvenuto di fare. E il più delle volte spetteranno alla sommità dei campanili e delle torri, anzi che al suolo delle terre e dei villaggi, come sarebbe certamente riescito più grato, più giovevole e più regolare. Ma è questo un difetto inseparabile da una livellazione trigonometrica; non però di sommo momento, nè tale che non possa agevolmente correggersi da chiunque ne abbia interesse; non altro a ciò fare occorrendo che cercar la quantità di cui le rispettive torri s'inalzano sul sottoposto suolo, e detrarla da quella di cui secondo i miei prospetti s'inalzano sopra del mare.

*Altezze assolute di alcuni punti del Granducato di
Toscana al di sopra del mare Mediterraneo.*

	ALTEZZA			
	Trigonomet- ica in braccia fiorentine	Trigono- metrica in tese francesi	Trigono- metrica in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>Falterona</i> , sommità	2825	846, 0		
<i>Pratomagno</i> , sommità nella Comune di Loro	2707	810, 7	801, 6	
Ripa dell'Alpe della <i>Luna</i> , comune del Borgo S. Sepolcro			692, 9	
<i>Montoggioli</i> sommità; comune di Fi- renzuola	2183	653, 7		
<i>Sasso di Castro</i> , sommità, ivi	2157	646, 0		
Monte <i>Bem</i> , sommità, ivi	2104	638, 0		
Monte <i>Pollajo</i> , sommità; comune di Marradi			612, 4	
<i>Carzolano</i> , sommità, comune di Palaz- zuolo	2012	602, 6	597, 5	
<i>Alvernia</i> , sommità del campanile . . .	1944	582, 0		
Castel <i>Guerrino</i> , sommità, comune di Firenzuola	1912	572, 5	577, 0	
Croce di <i>Marzana</i> o di <i>Favalto</i> , mar- chesato del Monte S. Maria	1833	549, 0	548, 2	
<i>Alta di S. Egidio</i> , comune di Cortona, alla Croce	1790	536, 2		
Poggio di <i>Montieri</i> , comune di Mon- tieri nel Senese, sommità	1788	535, 3		
M. della <i>Fagguola</i> , comune di Palaz- zuolo in Romagna, sommità	1744	522, 2	518, 6	
M. <i>Giovi</i> , comune del Pontassieve . .	1677	502, 2		
M. <i>Coloreta</i> , comune di Firenzuola. sommità	1648	493, 6		
<i>Pravaligo</i> , comune di Palazzuolo in Romagna, sommità	1614	483, 5		
M. <i>Morello</i> , comune di Sesto, sommità meridionale	1564	468, 6	471, 8	
Dogana della <i>Futa</i> , nella strada regia Bolognese, sotto il portico			467, 2	

Sommità
con
Colla a
S.
Campan
con
M. Sen
Poggio
ce,
Monte
me
Sommità
gli
vat
Poggio
Ma
Marzan
S. I
M. Roto
mul
Montau
Casagli
zo,
Rocca d
M. Sant
que
Poggio
rad
Cortona
fort
M. Pulc
pala
Poggio d
glia
Palazzu
som
sigg

ALTEZZA

	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Baromet. in tese francesi
Sommità della torre di <i>Campigliaccia</i> comune della Badia S. Salvadore	1558	466,7	
<i>Colla di Casaglia</i> , comune del borgo S. Lorenzo			465,7
Campanile dell' Oratorio del <i>Coccollo</i> , comune di Loro	1495	447,8	
M. <i>Senario</i> , sommità del campanile	1436	429,9	430,8
Poggio di <i>Lignano</i> , sommità alla cro- ce, comune d' Arezzo	1431	428,6	
Monte <i>Luco</i> , sommità del muragliato meridionale, comune di Gajole	1422	425,8	
Sommità della torre detta di <i>Campi- glia</i> , comune dell' Abbazia S. Sal- vatore	1401	419,6	
Poggio delle <i>Scarabattole</i> , comune di Marradi	1372	411,0	412,1
<i>Marzana</i> , nel marchesato del Monte S. Maria, primo piano			403,3
M. <i>Rotondo</i> , sommità della torre, co- mune del borgo S. Lorenzo	1336	400,0	
<i>Montauto</i> , comune d' Anghiari	1322	396,2	393,0
<i>Casaglia</i> , comune del borgo S. Loren- zo, all' albergo			375,7
<i>Rocca d' Orcia</i> , sommità della torre	1233	369,1	
M. <i>Santa Maria</i> , nel marchesato di questo nome, sommità della torre	1212	362,9	364,0
Poggio di <i>Budrialto</i> , comune di Mar- radi, sommità	1162	347,9	344,9
<i>Cortona</i> , sommità del torrino della fortezza	1135	339,8	
M. <i>Pulciano</i> , sommità della torre del palazzo pubblico	1076	322,1	
Poggio di <i>Trebbio</i> , comune di Modi- gliana, sommità	1052	315,0	311,6
<i>Palazzuolo</i> , comune del M. S. Savino, sommità del nuovo Belvedere dei sigg. Casini	1047	313,5	311,2

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
Poggio al <i>Pruno</i> , comunello della Sas- sa, sommità	1043	312, 3	317, 0
Castellina del Chianti, sommità del campanile	1025	307, 0	
Montalcino, sommità del campanile del Duomo	1014	303, 6	
Poggio alle <i>Croci</i> , comune di M. Catini di Val di Cecina	997	298, 5	
Chiusdino, sommità del campanile . .	988	296, 0	
Pietramarina, sponda della finestra del Casinò, comune di Carmignano	983	294, 5	297, 0
Poggio di <i>Melanaro</i> , comune di Mo- digliana, sommità	977	292, 7	289, 6
Prato degli <i>Olmì</i> di Scansano presso la Croce	976	292, 3	
Volterra, sommità della torre del Ma- stio	974	291, 8	295, 2
Manciano, campanile, al piano delle campane			288, 9
Incontro, comune del Bagno a Ripoli, sommità del campanile	961	287, 9	
Brolio, comune di Gajole, sommità del fabbricato	950	284, 6	
Castellaccio di <i>Marradi</i> , sommità del- la torre	950	284, 4	
Monte <i>Chiello</i> , comune di Pienza, som- mità della torre	948	283, 8	
Volterra, spianata della fortezza . .	938	280, 9	
Rocca a <i>Silano</i> , comune delle Poma- rance, sommità della torre	934	279, 7	
Torre di S. <i>Alluccio</i> , comune di Car- mignano, sommità	929	278, 2	
Civitella, sommità della torre	928	278, 0	
Radicondoli sommità del campanile	913	273, 5	
Pienza, sommità del campanile del Duomo	905	270, 9	
M. <i>Carelli</i> , albergo, secondo piano . .			266, 8

Celsa, c
 le t
Pernina
Volterra
 il C
vi, som
Galatrot
 mita
Loccastr
Montalc
 mita
Scansan
Velveder
 mita
L. Micci
 mita
Pilli,
 oggio d
 digli
Rebbio i
Requana
Ingeg
 somn
Alliccian
 borg
 camp
nghiari
 buna
 onte *Ca*
 tà de
ontisi,
 mita
Quirico
 sole, so
stiglian
 del ca
 polano,

ALTEZZA

	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>Celsa</i> , comune di Strove, sommità delle torri	891	266, 8	
<i>Pernina</i> , ivi, sommità del campanile	887	265, 8	
<i>Volterra</i> , piazza di S. Michele presso il Collegio delle Scuole Pie			266, 0
<i>vi</i> , sommità del campanile	865	259, 1	
<i>Galatrona</i> , comune del Bucine, sommità della torre	859	257, 3	
<i>Loccastrada</i> , sommità del campanile	857	256, 6	
<i>Montalceto</i> , comune di Asciano, sommità della torre	853	255, 4	255, 0
<i>Scansano</i> in casa Ghio secondo piano			
<i>Velvedere</i> , comune di Serravalle, sommità della torre	847	253, 5	
<i>miccioli</i> , comune di Volterra, sommità della torre	842	252, 2	
<i>Pilli</i> , comune del Bagno a Ripoli	841	252, 0	
<i>oggio della Catasta</i> , comune di Modigliana, sommità	811	242, 8	
<i>rebbio</i> in Mugello, somm. della torre	807	241, 9	
<i>Trequanda</i> , sommità del campanile	807	241, 7	
<i>Ingegnoli</i> , comune di Radicondoli, sommità del campanile	790	236, 6	
<i>ulicciano</i> in Mugello, comune del borgo S. Lorenzo, sommità del campanile	783	234, 7	
<i>nghiari</i> , sommità della torre del Tribunale	770	230, 6	227, 2
<i>onte Catini</i> di Val di Cecina, sommità della torre	763	228, 7	
<i>ontisi</i> , comune di Trequanda, sommità del campanile	760	227, 6	
<i>Quirico</i> , sommità del campanile	750	224, 6	
<i>sole</i> , sommità del campanile	746	223, 5	
<i>stigliore</i> , comune di Sesto, sommità del campanile	746	223, 3	
<i>polano</i> , sommità del campanile	737	220, 7	

	ALTEZZA		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>S. Agnese</i> , comune della Castellina del Chianti	724	216,9	
<i>Palazzuolo</i> di Romagna, piazzetta del-propositura	723	216,6	212, 1
<i>S. Giusto</i> comune di Carmignano, som-mità del campanile	718	215,5	
<i>Lucardo</i> , sommità della villa di S. E. Nuti	713	213,6	
<i>Poggio ai Lecci</i> , comune di Grosseto, sommità			213,4
<i>Pratolino</i> sul prato della real villa	712	213,3	
<i>Lucignano</i> , sommità della torre	711	212,8	
<i>Monteferrato</i> , comune di Prato som-mità	704	210,8	
<i>Borghetto</i> , comune di Barberino di Val d' Elsa, sommità del campanile	697	208,8	
<i>S. Donato</i> in Collina, comune del Ba-gno a Ripoli, sommità del campa-nile	692	207,3	
<i>Siena</i> , sommità della torre di piazza	690	206,6	207, 3
<i>La Sassa</i> , in Val di Cecina, sommità del campanile	678	203,1	
<i>Monte Orsato</i> , comune di Campagnati-co, sommità del campanile	678	202,9	
<i>Gropina</i> , Comune di Loro, sommità del campanile	676	202,5	
<i>Marcialla</i> , comune di Barberino di Val d' Elsa, sommità del campa-nile	673	201,7	
<i>Asina lunga</i> , sommità del campanile	673	201,6	
<i>Pomaranze</i> , campanile dell'arcipretura	664	199,0	
<i>Leccio</i> , albergo sulla strada Grossetana pian terreno			198,7
<i>Montisoni</i> , comune del bagno a Ripoli, sommità del campanile	663	198,5	
<i>Serre a Rapolano</i> , comune di Rapolano	660	197,5	
<i>Pari</i> , sommità del campanile	652	195,3	

Bar
S. C
Cas
Cas
Mon
S. C
Maz
M. S
Colo

Pari
Marc
Fojas
Uccel

Gam
Borge
Loro,
Marr
Fiesol
Impru
Orcia
Siena

ALTEZZA

	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica
<i>Barberino di Valdelsa</i> , sommità del campanile sulla porta Senese . . .	646	193, 5		
<i>S. Cernignano</i> , sommità della torre con cupoletta	634	190, 0		
<i>Castiglione fiorentino</i> , piattaforma della torre del tribunale	622	186, 3		
<i>Castelnovo della Berardenga</i> sommità della torre dell' orologio . . .	622	186, 2		
<i>Montajone</i> , sommità del campanile della Pieve	621	185, 9		
<i>S. Colomba</i> , comunità di Strove parapetto della finestra sotto il tetto .	613	183, 6		
<i>Mazzolla</i> , comune di Volterra, sommità del campanile	610	182, 8		
<i>M. S. Savino</i> sommità della torre del tribunale	608	182, 2		
<i>Colonna</i> , nella provincia inferiore Senese, sommità del campanile della Pieve	604	180, 8		
<i>Pari</i> , casa Jacometti, secondo piano . .	596	178, 6	179, 2	
<i>Marciano</i> , sommità del campanile . .	594	177, 9		
<i>Fojano</i> , sommità del campanile	593	177, 7		
<i>Uccellina</i> , comunità di Grosseto, sommità del campanile	592	177, 4		
<i>Gambassi</i> , comunità di Montajone, sommità del campanile	584	174, 9		
<i>Borgo S. Sepolcro</i> , sommità della torre di piazza	582	174, 4		
<i>Loro</i> , sommità del campanile	579	173, 3	176, 4	
<i>Marradi</i> , sommità del campanile di piazza	575	172, 3	178, 4	
<i>Fiesole</i> , prato di S. Francesco	575	172, 2		
<i>Impruneta</i> , comune del Galluzzo; sommità della Cappella delle SS. Marie .	572	171, 3		
<i>Orciatice</i> , comune di Lajatico, sommità del campanile				
<i>Siena Piazza di S. Agostino</i>			170, 7	

A L T E Z Z A			
	Trigonomet- in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>S. Casciano</i> , sommità del campanile dei Minori Osservanti	567	169, 8	
<i>Scarperia</i> , sommità della torre del tribunale	567	169, 6	
<i>Luco</i> , comune del Borgo S. Lorenzo, sommità del campanile	564	168, 9	
<i>Fiesole</i> , sommità del campanile della Cattedrale	562	168, 3	
<i>Moscona</i> , comune di Grosseto, parte superiore della torre	544	162, 9	
<i>Marradi</i> , casa Fabbroni agli Archioli, piano terreno			162, 2
<i>Verghereto</i> , comune di Carmignano, sommità del campanile	538	161, 3	
<i>Guardistallo</i> , sommità del campanile .	525	157, 2	
<i>M. Oliveto maggiore</i> , comunità d' A- sciano, sommità del campanile .	523	156, 8	
<i>Badia a Ruffenna</i> , comune d' Asciano, sommità del campanile	521	155, 9	
<i>Chianni</i> , sommità del campanile . . .	509	152, 6	
<i>S. Silvestro</i> , comune di Sesto, sommità del campanile	508	152, 1	
<i>M. Argentaro</i> , sommità del campanile del convento basso	501	149, 9	
<i>S. Giovanni maggiore</i> in Mugello, co- mune del Borgo S. Lorenzo, som- mità del campanile	492	147, 3	
<i>S. Romolo a Marliano</i> , comune della La- stra a Signa, sommità del campanile	487	145, 8	
<i>Campagnatico</i> , piattaforma del cam- panile	483	144, 7	146, 3
<i>Scornello</i> , comune di Volterra, ultimo piano della villa	479	143, 4	
<i>Arezzo</i> , Scuole Pie, primo piano . .			143, 1
<i>Carmignano</i> , sommità della torre del pubblico	473	141, 7	

Fagn
M. R
Caste
s
Caste
I
Arezz
I
Barbo
C
S. Ge
r
Artin
d
M. So
Stroz
P
Artin
n
Renac
V
Rosia
s
S. Pie
d
Lajat
Borgo
d
g
S. Mi
Citer
r
Giogo
d
Le Ca
d

	A L T E Z Z A		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>Fagna</i> , comune di Scarperia, sommità del campanile	472	141, 5	
<i>M. Rinaldi</i> , comune di Fiesole, somm.	472	141, 3	
<i>Castel Falfi</i> , comune di Montajone, sommità del campanile	470	140, 8	
<i>Castel nuovo Tancredi</i> , comune di Murlo, sommità della torre . . .	467	139, 9	
<i>Arezzo</i> al piede del campanile della Pieve	464	139, 1	141, 3
<i>Barberino</i> di Mugello, piano della Chiesa	452	135, 5	130, 9
<i>S. Gersolé</i> , comune del Galluzzo, som- mità del campanile	443	132, 7	
<i>Artimino</i> , comune di Carmignano, spon- da dei baluardi della villa . . .	437	131, 0	
<i>M. Scudajo</i> , sommità del campanile . .	431	129, 2	
<i>Strozzavolpe</i> , comune di Poggibonsi, parapetti del torrino	422	126, 3	129, 8
<i>Artimino</i> , comune di Carmignano, som- mità del campanile della Pieve .	414	124, 0	
<i>Renaccio</i> , comune di S. Giovanni in Valdarno, sommità del campanile	399	119, 7	
<i>Rosia</i> , nella provincia superiore Senese, sommità del campanile	391	117, 0	
<i>S. Piero a Sieve</i> in Mugello, sommità del campanile	383	114, 8	
<i>Lajatico</i> , sommità del campanile . . .	378	113, 3	
<i>Borgo S. Lorenzo</i> in Mugello, sommità del campanile della Chiesa mag- giore	374	111, 9	
<i>S. Miniato</i> , sommità della Rocca . . .	363	108, 7	
<i>Citerna</i> , collina nel comune di Terra- nova in Valdarno, sul crine . . .	359	107, 7	107, 8
<i>Giogoli</i> , comune del Galluzzo, sommità del campanile	356	106, 6	
<i>Le Cappelle</i> , comune di Sesto, sommità del campanile	354	106, 4	

	A L T E Z Z A		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>Colle di Valdelsa</i> , sommità del campanile della Cattedrale	352	105, 5	
<i>Vico di Valdelsa</i> , comune di Barberino, sommità del campanile	344	103, 1	
<i>Torre del Gallo</i> , comune del Bagno a Ripoli sommità	344	103, 0	
<i>Terricciola</i> , sommità del campanile	343	102, 6	
<i>Settignano</i> , comune di Rovezzano, sommità del campanile	332	99, 6	
<i>Modigliana</i> , campanile della Collegiata maggiore, al piano delle campane	329	98, 7	98, 0
<i>M. Murlo</i> , campanile piano delle campane	312	93, 5	95, 2
<i>Castellina</i> , comune di Sesto sommità, del campanile	310	92, 9	
<i>M. Varchi</i> , sommità del campanile	301	90, 2	
<i>Tizzana</i> , sommità del campanile	292	87, 5	
<i>S. Martino alla Palma</i> , comune della Casellina, sommità del campanile	292	87, 4	
<i>Modigliana</i> , collegio delle Scuole Pie piano della foresteria			86, 9
<i>Ponte a Macereto</i> sulla Merse nella via Grossetana			86, 0
<i>Peccioli</i> , sommità del campanile	272	81, 4	
<i>Santo Pietro</i> , comunità di Capannoli sommità del campanile	262	78, 6	
<i>La Petraja</i> , comune di Sesto, sommità del torrino	256	76, 7	
<i>Le Selve</i> , comune della Lastra, sommità del campanile	253	75, 7	
<i>Poggibonsi</i> , sommità del campanile della Collegiata	247	73, 9	
<i>Villa Saletta</i> , sommità del campanile	246	73, 7	
<i>Lari</i> , sommità del campanile	246	73, 7	
<i>Terranuova</i> in Valdarno di sopra, sommità della Porta Campana	243	72, 7	

	A L T E Z Z A		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>Certosa di Firenze</i> sommità del campanile	233	69, 7	
<i>Santa Lucia</i> , comune della Lastra, sommità del campanile	224	67, 1	
<i>Quarto</i> , comune di Sesto, sommità del campanile	223	66, 7	
<i>Doceia</i> , comune di Sesto, piano nobile della villa Ginori	221	66, 3	66, 4
<i>Castello</i> , comune di Sesto, sommità del campanile	212	63, 3	
<i>Querceto</i> , comune di Sesto, sommità del campanile	208	62, 4	
<i>Calenzano</i> , sommità del campanile	208	62, 3	
<i>Colonnata</i> , comune di Sesto, sommità del campanile	199	59, 8	
<i>Bellosguardo</i> , sponda del terrazzo della villa Strozzi	197	59, 0	
<i>M. Falcone</i> , sommità della specola Guerrazzi	196	58, 7	
<i>M. Oliveto</i> , comune di Legnaja, sommità del campanile	171	51, 3	
<i>Bonistallo</i> , comune di Carmignano, sommità del campanile	170	51, 0	
<i>Quinto</i> , comune di Sesto	165	49, 5	
<i>Pistoia</i> , piattaforma della Specola Vescovile	147	44, 0	
<i>Prato</i> , piattaforma della terrazza del collegio Cicognini	137	41, 0	39, 2
<i>S. Martino a Gangalandi</i> , comune della Lastra a Signa		42, 1	
<i>Comeana</i> , Comune di Carmignano sommità del campanile	130	39, 3	
<i>S. Maria a Monte</i> , sommità del campanile	125	37, 6	
<i>Firenze</i> , Osservatorio Ximeniano, sommità della cupoletta mobile	125	37, 5	

	A L T E Z Z A		
	Trigonomet. in braccia fiorentine	Trigonomet. in tese francesi	Barometrica in tese francesi
<i>S. Stefano in pane</i> , comune del Pellegrino, sommità del campanile . . .	123	37,0	
<i>Sesto</i> , sommità del campanile . . .	118	35,3	
<i>Empoli</i> , sommità del campanile di S. Agostino	117	35,0	
<i>Badia a Settimo</i> , comune della Casellina, sommità del campanile . . .	104	31,2	
Confluenza dell' Arno colla Sieve . . .			36,0
<i>Campi</i> , sommità del campanile . . .	99	29,8	
Ponte di <i>Granajolo</i> , comune di Castello fiorentino sull' Elsa			24,4
<i>Paganico</i> sulla strada Grossetana . . .			21,9
<i>Firenze</i> , piazza di S. Lorenzo . . .	70	21,1	
<i>Alberese</i> , comune di Grosseto , piano d'ingreso della villa di S.E. Corsini .			20,2
<i>Grosseto</i> , in casa Valeri, piano nobile .			8,3

LETTERATURA. DRAMMATICA

TIESTE Tragedia di ANGELICA PALLI. Livorno dai torchi di Glauco Masi.

GIULIETTA, E ROMEO Tragedia inedita della stessa.

In Tarsi città della Cilicia erano anticamente Poeti che improvvisavano scene tragiche, ed anche intiere tragedie sopra un dato argomento; ed a tutti coloro che ne seguitavano l'esempio, fu data per antonomasia l'appellazione di Tarsici. (1) Questo leggiadro non men che dif-

(1) Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, vol. 9. note dernière.

ficile esercizio d'ingegno rivive in Italia ai dì nostri, e fra i moderni *Tarsici Poeti* è già noto il nome della signora Angelica Palli Greca donzella, che è il più bell'ornamento dell'Accademia letteraria, e scientifica istituita non ha guari in Livorno.

Già si è di lei fatta in questo medesimo giornale onorevole ricordanza, nè si è taciuto come aspirando a più solida gloria, ha essa prodotti sulle pubbliche scene due tragici componimenti, che hanno riscosso molti applausi, e risvegliate le più belle speranze.

Ora di queste due prime *Tragedie scritte* dalla giovine Poetessa, vuolsi più distesamente ragionare, poichè il *Tieste* è già reso di pubblica ragione, e della *Giulietta* conosciamo l'intreccio, e non pochi passi, mercè le cortesi premure di un nostro Livornese corrispondente.

Ma il dover nostro primamente c'impone di prevenire i lettori, che nonostante il felice successo di questa ultima tragedia, ha risoluto l'autrice di riformarla, e correggerla in moltissime parti, e tale risoluzione sempre più ravviva le da noi concepite speranze, e ci porge ad un tempo buon ardire, e conforto onde frammischiare alle giuste lodi, che tributiamo all'opera della signora Palli, alcuna moderata ed onesta censura.

La favola di *Atreo e Tieste* ha somministrata in ogni tempo ampia materia a Melpomene; ma de' molti autori tragici che hanno scritto su questo tema, alcuni han rappresentata soltanto la nefanda vendetta di Atréo, altri le han fatto precedere la pittura degli amori incestuosi di Eroe e di Tieste, che a sì atroce barbarie spinsero l'oltraggiato marito e fratello. Forse alcuna tragedia antica ebbe per argomento la colpevole passione di Eroe, come sembra accennarlo Ovidio ne' *Tristi* (lib. 2.)

Omne genus scripti gravitate tragoedia vincit:

Haec quoque materiam semper amoris habet.

Si non Aeropen frater sceleratus amasset

Aversos solis non legeremus equos.

Impia nec tragicos tetigisset Scylla cothurnos,

Ni patrium crimen desecuisset amor.

Ma se pur vi fu, non è una simil tragedia fino a noi pervenuta, e solo ci rimane il *Tieste* latino a Seneca da molti per equivoco attribuito (2) la di cui azione ha principio molto dopo la morte di *Erope*, e ci offre quasi unicamente il disgustoso quadro del tradimento ordito da *Atreo* al fratello, e dell'orrendo convito apprestatogli. Anche il francese *Crebillon* finse nella sua tragedia di *Atreo e Tieste* *Erope* già uccisa molto tempo innanzi dal tradito consorte, e introdusse invece non già fanciullo, ma fatto omai adulto l'interessante personaggio di *Plistene* nato da lei, e da *Tieste*. *Voltaire* è stato per quanto è a nostra notizia il primo che ha nei suoi *Pelopidi* fatto comparire il personaggio tragico di *Erope*, imitato in ciò da *Ugo Foscolo* nel suo *Tieste* recitato con applauso in Venezia nell'anno 1796. Ma di queste due tragedie *fia bello il tacere*, perchè la prima è fra le senili, e più fiacche opere del grande *Arouet*, ed è l'altra un'immaturato parto di un poeta, che ha tenute più maniere nel comporre, e che migliorandole a grado a grado si è trovato nelle ultime sue opere di gran lunga superiore a sè stesso, come i bellissimi recenti saggi del volgarizzamento di *Omero* ne fanno luminosa testimonianza. Ma nè il sentiero prescelto dai due primi, nè quello diverso battuto dai secondi sono esenti da spine; imperocchè il supporre *Erope* già estinta rende l'argomento assai sterile, e pone lo scritto-

(2) *E. Laharpe, Andre etc.*

re nell'alternativa di presentarlo in tutta la sua disgradevole nudità, come fece il pseudonimo latino, o d' inventare azioni episodiche troppo disperate dalla principale, come fece Crebillon, che frammischio gli sdolcinati amori di Plistene, e Teodamia alle fraterne orribili discordie, ed alla più inumana ed inaudita vendetta. E da un' altro canto la reciproca delittuosa tenerezza dei due cognati è cosa molto delicata a trattarsi, in vista specialmente del grave rischio che per poco si corre, di dare al vizio un seducente ingannevole aspetto, come han fatto i molti de' Poeti moderni, che hanno trasportato dall'Epopea nella tragedia la dolente istoria della bella, ed infelice Ariminese; se non che parranno forse intempestivi questi riflessi, or che tutti i principj del giusto e dell' onesto veggonsi di continuo calpestati e sconvolti ne' drammi detti sentimentali e spettacolosi, che vengono prodotti giornalmente sulle italiche scene imbastardite. Comunque siasi, ha stimato opportuno la signora Palli di assegnare ad *Erope* una parte distintissima, ed anzi la principale nella sua tragedia, che forse da lei piuttosto che da *Tieste* doveva intitolarsi, siccome è stato già da taluno con molto fondamento avvertito.

Ma per porre in grado i nostri lettori di giudicare fino a qual punto abbia la giovane autrice superate le difficoltà dell' argomento, ecco del novello *Tieste* l'analisi.

Erope figlia d' Euriso amava, riamata occultamente Tieste, allorquando Atreo fratello di Tieste, e re d' Argo s' invaghì di lei perdutamente, e la richiese in consorte ad Euriso, che conoscendo il crudo, e superbo carattere del re ebbe il coraggio di negargliela. Atreo irritato da questa repulsa, ebro ad un tempo di amore, e di sdegno, trucidò Euriso, e grondante ancora del di lui sangue

condusse Eroe all' ara , e la costrinse all' aborrito imeneo , ma avendo gli Eubei mossa guerra agli Argivi Atreo corse dall' ara al campo , e non pago di aver respinti i nemici , portò la guerra nella stessa loro isola. Tieste che era stato assente in quel frattempo seppe le infauste nozze , tornò in Argo , e voleva uccidersi sugli occhi stessi di Eroe , ma essa glielo vietò , e vinta anzi dalla pietà abbandonò sè stessa ai prepotenti impulsi di una scellerata passione. Frattanto erasi cangiata la fortuna di Atreo , e gli Argivi erano dagli Eubei superati , e ridotti agli estremi , e Tieste cedendo alla voce della patria ed ai caldi prieghi di Eroe , ed obliando ogni rivalità con il fratello erasi recato a soccorrerlo , gli aveva salvato la vita in battaglia , e l' aveva infine ajutato a soggiogare intieramente l' Eubea . Eroe restata sola in Argo partorì un figlio , la di cui nascita rimase occulta allo stesso di lui padre Tieste , essendo stato educato il fanciullo nascostamente nella reggia come figlio di Argene amica di Eroe , e sua confidente . Ma Ippodamia vedova di Pelope e madre di Tieste , e di Atreo , penetrò in parte quest' arcano : scuoprì che il pargoletto era nato da Eroe , ma ne ignorò il genitore , e mossa ciò nonostante a pietà per la nuora sventurata ed oppressa , s' indusse a consolarla , e proteggerla . Da un' altro lato *Ipparco* seguace di Atreo , e da lui lasciato in Argo per invigilare su di Eroe aveva pure conosciuta la invan celata nascita del fanciullo , e scoperto aveva o almeno congetturato che Tieste n' era il padre . Impiegato un' intiero lustro alla conquista d' Eubea ritorna Atreo vittorioso , e con lui ritorna Tieste ; è questo il punto in cui ha principio l' azione .

Eroe combattuta dai rimorsi , bramosa della morte , ma tremante pel figlio , rivolge le sue calde preci ad Ippodamia , che promette di vegliare in sua difesa , ma

vuol che prima le si riveli chi gli fu padre. Eroe capriccia ad una tal domanda, e vi si ricusa ostinatamente; ma alfine l'amor materno la costringe a palesare l'obbrobrioso mistero, ed Ippodamia abbenchè compresa dall'orrore abbraccia piangendo il pargoletto innocente. Ma Tieste impaziente di rivedere Eroe è balzato il primo sul lido, e mentre Ippodamia corre ad incontrarlo da un lato, penetra inosservato da un' altro dentro la reggia. In questo incontro Eroe resiste virtuosamente ai prieghi e alle smanie del suo amante colpevole, nè lascia pur traspirare la segreta nascita dello sciagurato frutto dei loro amori, ferma nel proposito di cercare un riposto asilo, ove sottrarsi nel tempo stesso alla crudeltà del marito, ed alla pericolosa vista di Tieste.

Nel secondo atto si compie l'esposizione, e comincia ad intrecciarsi il nodo. Partecipa Ipparco ad Atreo i sospetti concepiti degli amori di Tieste, e di Eroe, e le sottili sue congetture sopra la nascita del supposto figlio di Argene; ed Atreo raccogliendo avidamente questi velenosi rapporti, già già rivolge nella mente i più orribili pensieri di vendetta, che lascia travedere, ma non discopre allo stesso suo confidente. Eroe supplica invano Atreo di annullare i legami che ad esso la stringono, e di lasciarla morire lungi da lui, e dalla reggia; egli stupisce che tanto ella ardisca, ed agitato dalle sue gelose furie, la lascia con queste tremende parole:

... , ... , ... Perfida! è giorno

Questo di sangue, e non mi basta il tuo.

Nell'atto terzo Ippodamia e Tieste, sempre più atterriti dai minacciosi detti di Atreo scongiurano Eroe a tosto fuggirsene celatamente da Argo, ed Ippodamia onde piegarla ricorre al mezzo il più estremo: svela a Tieste il fanciullo, e che egli ne è padre, e addita ad Eroe come l'unica via di salvarlo il fuggire con esso, e con

Tieste: l'amor materno, che è divenuto omai il sentimento più imperioso, che agisca sul cuore di Eroepe l'induce a seguitare il fatale consiglio, e risveglia ad un tempo la sua colpevole fiamma pel cognato repressa a stento fin' a quel punto. La fuga è risoluta; Eumene fido seguace di Tieste guiderà con il favore della notte il bambino fuori della reggia, e della città; e i due amanti tenteranno di sottrarsi per altra via alla vigilanza di Atreo.

Ma stava questi oculato, e guardingo. Ipparco gli annunzia al principiare del quarto atto, che è stato soprapreso Eumene, mentre col prezioso suo pegno si avviava fuggiascamente verso il porto, che gli è stato tolto il fanciullo, e che Eumene stesso si è a gran fatica ricovrato fra le schiere accampate intorno della città, eccitandole a rivoltarsi, ed a soccorrere il loro ben affetto Tieste. Non si lascia sbigottire Atreo dal timore della sommossa militare, e quasi unicamente occupato della omai disegnata vendetta ordisce accortamente una trama, che gliene agevola, e accerta la via, costringendo Tieste ed Eroepe a confessare eglino stessi i loro amori incestuosi, e palesarne il clandestino frutto. Annunzia Atreo agli amanti atterriti, che una sua novella legge dannà a morte chiunque uscisse di Argo senza un suo cenno, e mentre veggono in tal guisa rotti in parte i loro disegni, ma sperano almeno in salvo il figlio, se lo fa Atreo condurre innanzi da Ipparco, e ordina che su di esso innocente si adempia la legge inumana. Questa situazione nuova a parer nostro bellissima, dà luogo al più feroce urto delle opposte passioni, che vengono espresse con i più veri, e vivaci colori.

In mezzo al fiero contrasto dei due fratelli Eroepe tenta di calmarli accusando sè stessa

. Dell' ire vostre io sola,
 Cagion son io; morire a me si aspetta.
 La debolezza mia fatal sorgente
 E' dei vostri delitti. A piè dell' are
 Morir dovea, pria che la fè di sposa
 Giurare a te; (*ad Atreo*) dovea strappar dal cuore
 L' immagin tua, poichè giurai: (*a Tieste*) di morte
 Vinse il timore, e son d' Atreo la sposa.
 Tieste amai di questo nome ad onta:
 Spergiura amante, e in un consorte infida
 Io son del pari.

ma tosto la tenera sua sollecitudine si rivolge tutta al
 fanciulletto in periglio:

. Oh figlio mio, t' inondo
 Del pianto estremo

In tal punto si ode improvviso tumulto: i sollevati
 Argivi guidati da Eumene, ridomandano ad alte grida
 Tieste ed Eroe rinasce quindi la speranza . . .
 ed Atreo, fingendo di cedere alle istanze della madre più
 che al timore esclama

. Oh! quanti affetti
 Io provo a un tempo! abbia il miglior la palma;
 Tieste viva, e d' Eroe sia sposo.

Ero. Che ascolto!

Tie. Atreo!

Atr. Fratel ti sono, e degno
 Di tal nome m' avrai. Ti mostra al volgo:
 Sappia da te la pace nostra, e a un tempo
 Che volontario dalla patria bando
 T' eleggi tu con la tua sposa, e il figlio.
 Prima che aggiorni, su quell' ara sacra
 Ai domestici numi io stesso voglio
 Le vostre destre unire. Il giuramento
 Compiasi d' amistà, gradita offerta
 Abbiano i Numi! . . . Testimonio venga
 Del grand' atto chi vuole, io lo concedo.
 T' affretta e riedi. A che t' arresti?

Ties.

Madre . .

Eroe . . addio . . .

Ero.

Così ne lasci?

Ippo.

ascolta;

Come il suo nome alto rimbomba! . . Ah corri,

O penetrar qui li vedremo!

Tie.

Addio! . . .

Ma ogni lusinga svanisce quando Atreo, partito appena Tieste, afferra il bambino, e pronunzia freddamente queste parole:

Della mia sicurezza è pegno intanto

Questo fanciullo

E più si agghiaccia il cuore degli uditori, allorchè l'atto si chiude con il seguente breve colloquio fra esso ed Ipparco:

Atr. . . . I fidi miei son pronti?*Ipp.* Sì, tutti*Atr.*

Va . . la sacra pompa appresta,

E tosto riedi. Da viltade scevra

Vendetta avrò, nè di me indegna; spero.

Nell'ultimo atto Atreo fa mostra di volere adempire le sue promesse, ma sebbene sia presta la sacra pompa per le novelle nozze di Eroe, cerca essa invano, e domanda l'amato figlio, ed a mal grado che il tiranno finga di arrendersi alle di lei instantissime preci, ed incarichi lo stesso Eumene di andarlo a cercare nella torre, ove era stato rinchiuso, pure il fanciullo non si vede, nè fa più Eumene ritorno.

Crescono i palpiti di Eroe agitata da un tetro presentimento

*Eroe**Eumene*

Il figlio ancor non mi ridona! E' colmo

D'amarezza il mio cuore. È pompa questa

Di gioja! Cinto di funeree tede

L'altare io veggo, d'imeneo l'altare!

Tieste, è avverso ai voti nostri il cielo,

Ei tua non vuolmi, il mio terror mel dice!

Vincer nol so. Del figlio mio l'aspetto

Render la calma a l'agitato spirito
Potrebbe forse, e ancor nol veggio.

Tie. Io stesso

Io stesso andrò.

Atr. T'arresta, e il rito compi.

Ippo. Ohime che fia!

Atr. Prendi la tazza, e giura

Pace tu primo.

Tie. Dell' Olimpo tutti

M' odano i Numi, e s'io mentisco piombi

Sul capo mio l'ira del Ciel tremenda:

Pace al fratello eterna io giuro.

Ero. Ah ferma,

Non accostare ai labbri tuoi la tazza

Qui ognun si attende di ritrovare la catastrofe stessa inventata da Crebillon, e ricopiata da Foscolo; ognun crede che sia la tazza aspersa di umano sangue, ma il seguito dimostra essere assai diversa la vendetta di Atreo.

Atr. Che temi o Donna? . . . (*ad Erope*)

A me lo porgi. Io primo

Libata l'ho. T'appressa a l'ara. E' tempo

Che l'imeneo si compia.

Ero. Io tremo!

Atr. Unite

Ecco, ho le destre degli amanti io stesso.

Il sacrificio compiasi si syeni

L'ostia dovuta dell'Averno ai Numi.

Tie. Che ascolto!

Ippo. Oh sguardi!

Ero. Il figlio mio! . . Qual grido!

Atr. Della vittima fu.

Tie. Tiranno vile,

Tu forse? . . .

Atr. E' pago omai l'Averno appieno.

L'ostia è immolata. A voi si renda il figlio,

Eccolo.

Ero. Oh vista!

Tie. Il sangue tuo . . .

Atr.

Soldati

(additando Tieste)

Ei cinto sia dall'armi vostre, in vita
 Serbarlo vuolsi, io lo giurai. Perdono
 Concede Atreo; ma sol di sangue a prezzo.
 A scancellar con lacrime perenni
 L'orme del sangue di tuo figlio, vivi.
 Tu pure o donna, in questa reggia vivi

Ippo. E a me figlio tu sei? mostro!*Atr.*

Nepoti

Noi di Tantalo siamo.

Tieste si uccide, e questi sono i suoi estremi profetici detti

. . . . Per sempre addio! tiranno!

Del mio sangue ti pesai: il dì lontano

Forse non è . . che dall'Averno io torni

In questa reggia . . a pascermi del tuo.

Erope disperata proferisce le più orrende imprecazioni contro di Atreo, e cade svenuta, mentre questi resta egli stesso atterrito, e già incomincia a presentire lo strazio dei rimorsi vendicatori.

Nella premessa analisi è raccolta gran parte del giudizio da noi portato su questa tragedia; pur gioverà soggiungere qualche osservazione sulla condotta, sui caratteri, e sullo stile di essa.

La sposizione ci sembra assai naturale, e vi abbiamo notati due pregievoli artifizj: il primo consiste nel fare che Ippodamia parziale per Tieste, lo proponga ad Erope per difensore, prima di avere appreso la passata loro mutua passione; e consiste il secondo nell'annunziare per bocca della stessa Ippodamia lontano il ritorno di Tieste:

. . . . Che d'Eubea rimane

I tumulti a sedar narra la fama.

E ciò con l'accorto fine di far maggior colpo mediante l'arrivo di Tieste medesimo; che giunge poco dopo

precedendo il fratello. Quello bensì che approvar non possiamo, si è di aver troppo affrettato l'incontro di Tieste con Eroe, collocandolo nel primo atto, mentre avrebbe prodotto un maggior effetto nel secondo.

In questo ricomparisce Tieste, e trascorre qual forsennato la scena, onde recarsi presso dell'amata Eroe; ma ciò gli viene impedito da Ippodamia, ed egli retrocede confuso, senza che un tale incidente produca altro effetto, che d'incagliare l'azione, e raffreddar l'interesse.

- Noi crediamo che sarebbe stato assai migliore accorgimento quello di collocare alla fine del primo atto il vano tentativo di Tieste per introdursi nelle riposte stanze di Eroe, e differire al second'atto l'incontro dei due amanti; così l'azione ayrebbe progredito invece di retrocedere, e succedendo il fiero dialogo con Atreo al tenero colloquio di Eroe con Tieste, avrebbero le ultime parole del tiranno accresciuta l'incertezza, e il terrore. Anche il terzo atto ci sembra peccare alquanto contro il precetto essenzialissimo della progressione dell'interesse, essendo a parer nostro assai languide le sette prime scene dell'atto stesso, che niuna cosa racchiudono atta a richiamare veramente l'attenzione dello spettatore, e ad altro quasi non servono se non che a preparare la scena ottava ed ultima, nella quale Tieste ed Eroe titubanti da prima risolvono con il consiglio d' Ippodamia di darsi alla fuga, preceduti dal figlio sotto la scorta di Eumene; per lochè non essendovi di veramente importante in quest'atto che quest'ultima scena, sarebbe forse da desiderarsi che venisse piuttosto abbreviata e ricongiunta al terzo atto, il quale in tal guisa riescirebbe pieno di movimento, e desterebbe la più viva curiosità intorno al successo della progettata fuga.

Queste riflessioni sull'economia del poema ci conducono naturalmente a biasimare insieme con il Metastasio, e con altri letterati gravissimi la superstiziosa ma quasi generale osservanza del precetto Oraziano.

« *Neve minor, nec sit quinto productior actu*

« *Fabula, quae possi vult, et spectata reponi* »

Poiche se avessero osato più sovente i poeti di uscire da questo letto di Procuste, e limitare o estendere il numero degli atti a seconda della materia, molte delle loro tragedie avrebbero avuta altra sorte di quella che ebbero, ed anche fra le più pregiate non vi sarebbero molte scene, e spesso intieri atti *di ripieno*, che per tali si scorrono a dispetto di tutta l'arte dell'autore per ricoprirli e ingemmarli; nè il grande Astigiano sarebbe stato costretto a confessare che le sue tragedie contenevano *pochi quarti atti*. I due ultimi del Tieste sono così ben condotti, presentano una così bella concatenazione di commoventi, e interessanti situazioni, e conducono così naturalmente alla catastrofe, che accrescono la nostra brama di veder migliorata la condotta dei precedenti, o nel modo da noi suggerito, o in altro migliore, seppure ciò sia praticabile, non dimenticando noi il saggio avvertimento di un poeta francese:

« *La critique est aisée, et l'art est difficile.* »

Dei caratteri abbiamo già dato un'idea nel descrivere la parte che prendono i personaggi nell'azione; ma farà d'uopo ragionarne anche partitamente con la possibile brevità. *Erope* è più madre che amante; è più la vittima del barbaro Atreo, che non la sua sposa; la morte di Euriso, le rare virtù di Tieste, il pericolo del figlio la fanno alquanto scusabile, e cancellando quasi la vergognosa taccia di moglie adultera e incestuosa, la convertono in uno

di quei caratteri misti di virtù, e di difetti, che Aristotile riguardava come i più atti a destare nella tragedia compassione e terrore.

Mancando a *Tieste* molte delle scuse, che valgono a favore di Erope, riesce egli assai più colpevole della complice sua, sebbene sia molto meno impetuoso, e furente di quello che dipinto lo aveva nella tragedia del medesimo titolo Ugo Foscolo, e sia poi sommamente da commendarsi l'invenzione della signora Palli, che per nobilitarlo ne ha fatto un'eroe, un salvatore della patria, e dello stesso suo rivale. *Ippodamia* è il personaggio più estraneo all'azione, e più difettoso, destando pur troppo il ribrezzo una madre resa confidente degli oltraggi fatti al talamo di uno dei suoi figli dall'altro, e che di quest'ultimo, della nuora, e del frutto delle loro impure fiamme diviene la più ardente difenditrice; ma forse questo è un difetto inerente all'argomento, e anche qui le tinte sono meno forti di quelle adoperate da Foscolo. *Atreo* è secondo noi il più bel carattere di questa tragedia. Voltaire aveva non a torto rimproverati al suo emulo Crebillon alcuni difetti che rendono inverisimili, e freddamente atroci l'odio implacabile, e il desio di vendetta che caratterizzano Atreo.

« Le premier défaut (osservava egli) c'est la rage
 « qu'un homme montre de se venger d'une offense
 « qu'on lui a faite *il ya vingt ans*. Nous ne nous inté-
 « ressons à de telles fureurs, nous ne les pardonnons,
 « que *quand elles sont excitées par une injure récen-*
 « *te*, qui doit troubler l'ame de l'offensé, et qui émeut
 « la notre.

« Le second, c'est qu'un homme qui, au premier
 « acte, médite une action détestable, et qui sans aucune
 « intrigue, sans obstacle et sans danger l'exécute au

« cinquième, est beaucoup plus froid encore qu'il n'est
« horrible. »

E soggiungeva lepidamente:

« Et quand il mangerait le fils de son frère, et son
« frère même, tout crû sur le théâtre, il n'en serait que
« plus froid et plus dégoûtant, parce qu'il n'a eu aucu-
« ne passion qui ait touché, parce qu'il n'a point été en
« péril, parce qu'on n'a rien craint pour lui, rien sou-
« haité, rien senti.

« *Inventez des ressorts qui puissent m'attacher.* »

La signora Palli ha evitato e l'uno e l'altro di questi
scogli, ne' quali Crebillon urtato aveva così infelicien-
te, e che neppure aveva saputi intieramente evitare Ugo
Foscolo. Conoscere i torti sofferti, meditare la vendetta,
e consumarla è quasi un punto solo per il novello Atreo;
nè senza speranza di scampo sono le sue vittime, nè sen-
za difesa, mercè la sollevazione del IV. atto imitata fe-
licemente da quella pure del quarto atto dell' *Ottavia* di
Alfieri.

Abbiamo già notati alcuni tratti caratteristici di
Atreo, ed in specie quelli, che dimostrano la profonda
sua dissimulazione.

Due ne aggiungeremo di altra tempra; esprimono
questi la di lui ferocissima invidia contro Tieste riamato
da Eroe: il primo è nell'atto II. sc. II.

Ipp. Dalle patrie sponde

Eri appena lontan, che in Argo giunse

Il Prencè: ognor della tua sposa al fianco

Traeva i dì, seco piangeva . . .

Atr.

Oh! rabbia!

Di quelle *mutue lagrime*, qual pena

Fia la dolcezza ad espiar bastante! . . .

Il secondo è nell'atto quinto, ove Atreo già sicuro
della imminente orribile preparata vendetta, invidia

nondimeno all'ingannato fratello le vane, ma dolcissime lusinghe, di cui si pasce.

. Il fortunato sposo

Che tarda omai? . . . d'ogni sua gioja il colmo

L'aspetta, or venga *egli è felice intanto*

„ *Dell'avvenir nella speranza, ed io!* „

sinderesi veramente sublime, e che racchiude in brevissimi detti la più profonda moralità!

Se abbiain fin qui riportati versi in gran copia del Tieste, non è però che generalmente ci sembrino *bei versi*, ma perchè contengono bei sentimenti naturali, e tragici a un tempo; ed anzi confessar dobbiamo, che l'arte di ben tornire i versi ci è parsa quella in cui la signora Palli ha principalmente bisogno di perfezionarsi e studiare.

Può dirsi tuttora oscillante l'opinione dei nostri letterati sulla miglior foggia di scrivere *versi tragici*, preferendo alcuni quelli facilissimi, e piani del creatore della tragedia Italiana *Maffei*, altri i soavissimi del poeta Cesareo, ed altri in fine quelli disaccentati, e robusti delle prime tragedie Alfieriane.

Ma una tale divergenza d'opinioni facilmente si concilia, ove trovinsi in qualche modo riunite, e per dir così impastate insieme queste tre diverse maniere di verseggiare, e lo stesso Alfieri allontanandosi dal primo suo sistema, ce ne lasciò tre nobilissimi esempj: *Oreste*, *Mirra*, e *Saul*; ed altri ne hanno dipoi gloriosamente mostrati all'Italia il Monti nell' *Aristodemo*, nella *Ricciarda* Ugo Foscolo, e Niccolini nella *Polissena*, e in altra più celebre, e più recente tragedia.

Tali sono i modelli in quanto allo stile, che additiamo francamente alla giovane Poetessa.

Segua ella i nostri amichevoli consigli, ed i precetti

salutari inculcati ai poeti da *Flacco*, e dopo di lui da *Boileau*:

« Vingt fois sur le métier remettez votre ouvrage.

.....
 « Corrigez quelquefois, et souvent effacez »
 si affatichi maggiormente nel tornire e limare i suoi versi, togliendone quelle forme prosastiche, e quella monotonia, che non di rado infelicamente li snerva; dimentichi, *allorchè scrive*, di essere stata e di essere *Poetessa estemporanea*, e sopra tutto chiuda l' orecchio alle domande importune di alcuni attori più avidi assai di applauso, e di lucro per loro stessi, che teneri per la gloria degli autori.

Da simili indiscrete richieste crediamo che derivasse la troppo affrettata comparsa della *Giulietta* sulle scene Livornesi, e forse anche la precipitosa composizione della medesima, come parve accennarlo l'attrice Mariana Bazzi nell'annunziarne al pubblico la prima recita per una serata a di lei beneficio. A così opinare c'induce ancora l'infelicità del soggetto prescelto, sì per la poca elevatezza dei personaggi, sì per il mezzo pochissimo tragico, che ne forma l'indispensabile intreccio, cioè la finta morte di Giulietta prodotta dal soporifico somministratole da un'accorto monaco, secondo le antiche tradizioni, o da altro più nobile personaggio a quello sostituito in teatro.

Questo soggetto maneggiato assai bizzarramente da Shakespeare, e tentato quindi dal Sofocle Italiano, che dopo di averne abbozzato il piano, lo condannò alle fiamme (*Vita epoca IV. capo IV.*) non è forse capace di produrre altro che drammi *spettacolosi o sentimentali, o romantici*, che è a dire mostri drammatici, come le *tombe di Verona* di Mercier, ed altre simili composi-

zioni bastarde. Che se a ciò avesse posto mente la signora Palli, avrebbe per avventura cercato altro più ricco tema, e dignitoso, al che sarà bene rivolga omai il pensiero, piuttosto che affaticarsi ritoccando, e rifondendo il già fatto: tanto più « *che queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne* » (*Alfieri esame del Filippo.*)

Nè questo nostro consiglio stà in modo alcuno in opposizione con i suggerimenti premessi per migliorare il Tieste, poichè le variazioni proposte per quella tragedia, consistono in semplici abbreviazioni, modificazioni, e ritocchi, nè trattasi di cangiamenti sostanziali, e molto meno di rifare di pianta intieri atti, con forme ha dichiarato esser sua intenzione la signora Palli in quanto *al primo, al quinto, e soprattutto al quarto atto della Giulietta.*

Ma che ella si arrenda a questa nostra insinuazione, o che seguiti la risoluzione già presa, disconvenevole al certo sarebbe il far conoscere ai nostri lettori l'orditura di quest'ultimo dramma, già omai condannata dalla sua autrice medesima.

Ci occuperemo piuttosto di alcune particolari bellezze, che in essa abbiám rilevate, e secondo l'usato nostro costume seguitieremo con esporre alcune generali avvertenze toccanti l'argomento, le sue difficoltà, e il modo di superarle, ove pure ciò possa effettuarsi.

In questa tragedia i due personaggi, che più agiscono, e più attraggono a sè l'attenzione non sono già quelli dei due protagonisti *Romeo e Giulietta*; ma bensì quelli di *Tebaldo, e di Gilberto.*

È il primo un parente di Giulietta, a cui Everardo

padre di lei ha promesso di darla in isposa; egli è il più sospettoso, il più crudo, il più sanguinario della famiglia dei *Cappelli*, e detesta implacabilmente, e cecamente i rivali *Montecchi*. Pare che la civile discordia, cagione funesta di tutte le sciagure della misera, e lacerata Italia, e di ogni sua provincia, veggasi vivamente adombrata in lui, e personificata; mentre in Gilberto si ravvisa all'opposto un genio benefico spirante ne' detti, e nelle opere amore per la Patria, e brama ardentissima di concordia e di pace.

Gilberto è quegli, che ha nutrito nel core gentile di Romeo capo de' Montecchi un salutare abborrimento per le cittadine risse, che empiono da molti anni di sangue e di lutto Verona; Gilberto è quegli che venerato ancora dai membri della famiglia degli esacerbati Cappelli, non tralascia di esortarli a por giù gli odj e gli sdegni.

. Tempo è che cessi

(*Egli esclama*)

La nimistà, che di perpetuo lutto
Verona ingombra, e sol ruine informi
Ne rimarranno, delle nostre gare
Monumento d'orrore ai dì venturi.
Barbare etadi a barbari costumi
Erano in preda; l'Italia virtude
Nel letargo giaceva, e gli avi nostri
Volgevan quindi alle civili risse
L'anima ardente, e l'impeto natio,
Ma la Gotica notte alfin si spezza;
Più bell'alba sorride; Italia il guardo
Nelle sue piaghe inorridita affissa,
Nel rimembrar che de' suoi figli l'opre
Rimira in quelle, e pace alfine! (*esclama*)
Pace o miei figli! io son di tutti madre!
Or che dirà dell'ire vostre? a voi
Colpevoli del par d'Italia figli
E cittadini di Verona?

Ma non trova la via di que' petti induriti; risponde infatti *Everardo*:

. Trammi
 Dal cor profondo le memorie antiche,
 I sepolcri degli avi a me nascondi
 Per sempre, e allor t' esaudirò.

E con maggior impeto quel mal genio di *Tebaldo*, che comprender non voleva essere impossibile di combattere con successo i nemici della Patria, e tener vive ad un tempo le intestine dissensioni.

. M' additi
 I suoi nemici Italia; e questo brando
 E la mia vita a consacrarle io corro
 Ma non mi vieti di abborrire i miei.

Ma i più maestrevoli tocchi, che fanno risaltare questo personaggio sono stati avvedutamente riserbati dall' autrice per il momento il più importante. Verona intiera è adunata sulla pubblica piazza, al momento in cui cessano le sacre funzioni nel maggior tempio, che vedesi in prospetto. Cedono a poco a poco ai caldissimi eloquenti scongiuri di Gilberto i più accaniti, e lo stesso *Everardo* stà titubante, ed anzi quasi immemore del giuramento fatto a *Tebaldo* di eternamente odiare gli emuli *Montecchi*, sembra inclinare alla pace, e per fino a concedere la figlia a *Romeo*.

Si fa innanzi allora *Tebaldo*, che era stato per qualche tempo in silenzio, e con la seguente amarissima incalzante ironia distrugge tutta l' opra di *Gilberto*:

. Perchè nascondi i moti
 Del commosso tuo cor?
 (dice ad *Everardo*) Debole troppo
 D' esser confessa, onde ottenerne palma;
 Vintó tu sei; non arrossirne, appieno
 Del giuramento io già t' ho sciolto; or dunque
 Costoro appaga, e degli amanti allato
 Colà t' inoltra a consacrare i nodi

D'un eccelso imeneo; v'è . . . ma rimembra
 Che su quell' ara, ove a Romeo la destra
 Tu porgerai della tua figlia, cadde
 L'avo tuo trucidato, e che un Montecchi
 Lo trucidò; vedrai starsi al tuo fianco
 L'invendicato sanguinoso spetro . . .
 V'è non tremarne . . . nel palagio altero
 De' novelli congiunti indi festoso
 Tu pur con essi penetra . . . le spoglie
 De' tuoi ne fanno l'ornamento . . . e grato
 Ne renderanno a te l'aspetto . . .

Giul.

Taci

Barbaro!

Teb.

E voi Montecchi, i cari nostri
 Ospiti amici a visitar venite! —
 Io vi son scorta; — alle remote stanze
 Vi guiderò, 've de congiunti vostri
 Da noi trafitti, appesi i teschi stanno,
 E là . . . d'amarci giureremo!

Ma riceve alfine Tebaldo il giusto premio dovutogli, poichè soccombe sotto i colpi di Romeo, che sfidato aveva ostinatamente a duello.

Ed è Gilberto che (come il buon frate Lorenzo in Shakespeare) dà il fatal narcotico a Giulietta, strattagemma, che ha pure un'esito infelice secondo la storia a tutti notissima, e non molto dissimile nella catastrofe dalla favola di Piramo, e Tisbe. Della natura, e degli effetti drammatici, che produr deve il singolare espediente insegnato da Gilberto a Giulietta faremo adesso brevemente parola, esponendo su questo particolare il candido nostro sentimento.

A noi pare che una morte simulata, conosciuta per tale dagli spettatori, diretta a commuovere e disarmare un padre irato, che viene in tal guisa affascinato e deluso, non sia, nè possa essere giammai un accidente tragico,

convenendosi assai meglio con l'indole della commedia, e *Moliere e Goldoni* hanno alcune scene, che con questa han pur troppa somiglianza e analogia (3) Ed è per questo, che a dispetto di tutta la facondia di Gilberto, e di tutta l'arte di una valente attrice, (quale si era appunto in Livorno la *Bazzi*) non sarà mai questa situazione veramente tragica, e per poco diverrà ributtante e risibile, ove non sia degnamente rappresentata dagl' istrioni destinati a sostenere le parti di Giulietta e Gilberto.

Forse ebbe in questa parte miglior senno Shakespeare il quale dopo di averci mostrata Giulietta, che intrepidamente abbraccia il suggerimento di frate Lorenzo, e se ne porta seco il soporifero, ce la fa poi vedere sola nella sua camera che giunta al punto d'inghiottirlo, diviene titubante, e paurosa stà quasi per richiamare la madre e la nutrice, che l'hanno appunto lasciata in quell'istante « Il cielo solo conosce (essa riflette dolorosamente) se vi rivedrò più mai ! . . . »

Mille dubbj le vanno poi lacerando il core a brano a brano.

Se niuno o poco, e insufficiente effetto operasse l'acqua sonnifera ... dovrà forse Giulietta, già consorte di Romeo congiungersi al nuovo sposo, che il padre ignaro di questi legami le ha destinato? ... un pugnale sarà in tal caso l'ultimo suo ricorso. E se il frate, che strinse quei primi nodi, temendo ora il sacrilegio di un secondo matrimonio, avesse cercato d'impedirlo efficacemente, togliendo dal mondo Giulietta, e dandole un

(3) Vedete *le malade imaginaire*, e *la serva amorosa*, e vedete all'opposto la commedia *de' due gemelli veneziani*, nella quale il Goldoni ha creduto trar materia di riso da un avvelenamento, destando invece il raccapriccio, e l'orrore.

verace veleno, mentre essa crede di prendere soltanto un narcotico?.. Ma nò: che il monaco è un sant'uomo, ed è temerario e vano ogni sospetto a suo riguardo. Succede il più fondato timore, che cessi prima dell'ora calcolata da frate Lorenzo l'effetto del licore, onde Giulietta venga a risentirsi nell'avello ove deve essere trasportata, e si ritrovi sola in mezzo alle ossa dei suoi congiunti, ed accanto forse al cadavere di Tebaldo ucciso un momento innanzi da Romeo; queste tetre immagini dipinte è vero con assai esagerati colori, sono di un grande, e terribile effetto... ma l'idea di conseguire con questo mezzo l'adorato Romeo fa sparire al fine ogni incertezza... Giulietta beve il licore sonnifero, e si corica sul letto, ove poi la trovano fredda, e irrigidita, prima la nutrice, poscia i genitori, e finalmente il suo futuro sposo (il Conte *Paris*) che veniva ebro di gioia per condurla seco all'altare...

Noi già non diciamo che queste scene della tragedia Inglese non sieno macchiate da molte espressioni stravaganti, e quel che è peggio assai da ridicoli inopportuni equivoci; diciam soltanto che le situazioni sono più teatrali, di quelle che la signera Palli ha sostituite.

Ma per finire di palesare tutto il nostro concetto, aggiungeremo che forse andrebbe tolta via la conferenza di Gilberto con Giulietta, facendo soltanto conoscere agli spettatori, che questa ha da lui ricevuto un disperato consiglio, senza palesarne l'oggetto, acciò si potesse poi supporre naturale la finta morte della donzella, e gli spettatori medesimi non fossero messi a parte del segreto, ma si svelasse soltanto allorchè Romeo si fosse già ucciso sul corpo dell'amata fanciulla. E forse anche gioverebbe all'effetto drammatico il far precedere l'apparente morte di Giulietta a quella vera, che accade in duello dell'odioso Tebaldo, causa principale delle di lei scia-

gure
bra

a qu
sogg
per l
Tie.

rsific
con
una
tici
ragio
tulan
zion
za e
bel s
re tr

L' o
T
D

alle
gio
blicc
dal
giud
assis
distu
e co

gure, e che verrebbe quindi immolato da Romeo all'ombra della sua cara Giulietta.

Avanti di terminare le nostre osservazioni intorno a questa seconda tragedia della signora Palli, dobbiamo soggiungere, che mentre per la scelta dell'argomento, e per l'intreccio drammatico ci sembra inferiore d'assai al *Tieste*, la supera poi di gran lunga per illato della versificazione, ed i nostri lettori avranno potuto insieme con noi rilevarlo da' sopratrascritti passi, in cui si scorge una forte dialettica sobriamente vestita di opportuni poetici colori. E nel conchiudere finalmente questo nostro ragionamento critico, lasciare non vogliamo di congratularci con la signora Palli, che ravvisiamo con soddisfazione e sorpresa eminentemente dotata di quella veemenza e robustezza d'ingegno, che generalmente è negata al bel sesso, e senza di cui non vale il lusingarsi di cogliere tragiche palme.

A. G. C.

LETTERATURA.

L'ORLANDO FURIOSO di L. ARIOSTO con annotazioni.

T. 4. Firenze presso G. Molini all'Insegna di Dante 1821.

Grandissimo certamente fu il servizio che rendè alle lettere Italiane e alla grammaticale filologia l'egregio ed erudito Ottavio Morali, quando nel 1818. pubblicò in Milano una nitida corretta e magnifica edizione dal *FURIOSO*, prendendo per norma ed esemplare con giudiziosa scrupolosità quella del 1532., alla quale assistè, per quanto il permisero molte altre sue cure, e disturbi, l'immortale autore, dopo avere accresciuto e corretto quel nobile e maraviglioso poema. E non

poca lode eziandio si è meritato fra noi il diligentissimo nostro tipografo Giuseppe Molini, il quale con pari nitore e correzione di stampa l'ha co' suoi torchi renduta più comune, e d'acquisto meno dispendioso per li studiosi di minor censo; e se la milanese vince la fiorentina in magnificenza, e pei lavori grammaticali del dotto editore, questa alla sua volta è di più comodo trasporto, stampata con caratteri che meno stancano la vista, e munita inoltre d'alcuni pezzi utili e opportuni all'intelligenza del poema. Tali sono l'elogio di L. Ariosto scritto in bello stile dal nostro celebre Mons. Fabbroni, le note apposte ad ogni canto per rischiararne alcuni passi, gli argomenti di ciaschedun canto composti da Scipione Ammirato, e sopra tutto l'epilogo delle materie e de' fatti narrati nell'*Innamoramento d'Orlando* del Bojardo: perocchè non essendo il *Furioso* se non la continuazione dell'*Innamorato*, non può un giovane studioso intendere molti passi, e molti fatti di quello, se non conosce i precedenti raccontati in questo dal poeta di Scandiano, ai quali spesso il Ferrarese rimanda il lettore.

E tanto basterebbe per dare al Pubblico adeguata contezza di questa edizione fiorentina del *Furioso*; ma una dichiarazione e una preghiera a noi fatta dal Molini, ed inserita nel fascicolo precedente ci obbliga ad entrare alcun poco in una discussion letteraria, perchè ci sembra che possa e debba ragionevolmente giustificarsi il solo cangiamento di lezione, ch'egli ha stimato bene di fare, nella sua edizione.

Tutte le antiche edizioni del *Furioso*, non escluse quelle del 1516, del 1532, e del 1535. leggono il 5.^o e 6.^o verso della st. 8.^a del canto 42.^{mo}

meri
non
loro

ma
stren
rariss
dai t
l'iste
zione
portu
onde

si fo
di q
la lo
adott
tipog
ro, e
sua
dall'
nostr
man
riosto

paga
guerr
dei p
secon

Come di piè all' astor sparvier malvivo,

A cui lasciò ALLA coda invido, o stolto.

Comunemente dassi ai figli d' Aldo Manuzio il merito d' aver corretto questa lezione (dalla quale non può certamente trarsi un giusto senso, nella loro famigerata edizione del 1545, i quali stamparono

A cui lasciò LA coda invido, o stolto;

ma effettivamente la correzione era stata fatta dallo strenuo milite Marco Guazzo sei anni prima nella rarissima, e quasi sconosciuta edizione eseguita nel 1539. dai torchi di *Domenego Zio* stampator veneziano. Anzi l'istesso letterato fece nel verso stesso un'altra correzione più sottile sì, ma non meno al parer nostro opportuna e necessaria, stampando *invito* invece d'*invido*, onde in quella sola edizione i due versi si leggono così.

Come di piè all' astor sparvier malvivo

A cui lasciò la coda *invito*, o stolto.

Io son di parere che se l'acuto ingegno del Morali si fosse imbattuto in questa edizione, e nel confronto di questa stanza, avrebb'egli veduto a colpo d'occhio la logica convenienza di questa lezione, e l'avrebbe adottata. Ci si è imbattuto il nostro diligentissimo tipografo, e parendogli che il senso n'uscisse più chiaro, e la similitudine più adeguata, l'ha introdotta nella sua edizione fiorentina, e sarà senza dubbio seguita dall'edizioni avvenire. E per vie meglio dichiarare il nostro giudizio stabiliremo lo stato della questione richiamando alla memoria quella parte del racconto dell'*Ariosto* che si riferisce a questa similitudine.

Combattono nell'isola di Lipadusa tre guerrieri pagani e tre Cristiani per dare onorevol fine a lunga guerra ostinata, cioè *Sobrino*, *Agramante*, e *Gradasso* dei primi; *Oliviero*, *Brandimarte*, ed *Orlando* dei secondi. Nel calore del combattimento Gradasso dispe-

rato nel veder sè ferito e Orlando stare asciutto dal capo al piede, gli mena sulla fronte un colpo tale che Orlando n' esce affatto fuori di sè, e dal suo cavallo, smarrito dal suono di quel colpo, viene trasportato pel campo senza ch'ei possa ritenerlo. Gradasso lo insegue, e tosto l'avrebbe raggiunto.

Ma nel voltar degli occhi il re Agramante
 Vide condotto all'ultimo periglio;
 Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
 Col braccio manco gli ha dato di piglio:
 E glie l'ha dislacciato già davante,
 E tenta col pugnol nuovo consiglio:
 Nè gli può far quel re difesa molta,
 Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

A sì fatta vista Gradasso lascia la pesta d'Orlando, e con un terribile fendente coglie, ed uccide Brandimarte, intento solo ad uccidere il suo disarmato nemico. Risentitosi Orlando dallo sbarlordimento, e veduto morto il suo caro e fedele amico Brandimarte, stringe con ira la spada

E il primo che trovò fu il re Agramante,
 Che sanguinoso e della spada privo,
 Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
 E ferito in più parti ch'io non scrivo
 S'era di man di Brandimarte tolto;

E quì il poeta seguitando il racconto, paragona con due versi Agramante che si toglie malconcio e privo della spada da Brandimarte a uno sparviero, che si toglie dagli artigli d'un astore, a cui lascia la coda dicendo.

Come di piè all'astòr sparvier mal vivo,
 A cui lasciò la coda *invido*, o stolto. (Ediz. milanese)

oppure

A cui lasciò la coda *invito*, o stolto (Ed. fiorentina)
 Noi stessi, che difendiamo questa seconda lezione

nel leggere e rileggere il *Furioso* abbiamo per avventura stimato buona e genuina la prima, perchè in quel momento ci s'è affacciato alla mente che lo sparpiero e l'astore vengono ordinariamente alle mani, perchè l'uno *invidia* la preda all'altro, e siamo un poco leggermente andati avanti; ma la lezione del Guazzo ci fa penetrare un poco più addentro nella poca convenienza dell' aggiunto *invido*, e nella maggiore d' *invito*. Perocchè occorre subito alla mente quel principio, o massima generale, CHE TUTTE LE PARTI DELLA SIMILITUDINE DEBONO CONVENIRE CON QUELLE RISPETTIVE DELLA COSA ASSOMIGLIATA. Or l'idea dell' *invidia* non entra nè in generale nella guerra mossa dai Mori ai Cristiani, nè in particolare nell'attuale combattimento. Imperocchè l' Ariosto ci avverte fin dal bel principio che non *invidia*, o amor di preda e di conquista spinse i Mori a passare d' Affrica in Francia, ma *vendetta*, e odio personale. I Mori cioè passarono il mare

Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di VENDICAR le morte di Trojano
Sopra re Carlo Imperador Romano.

Nè per *invidia* inoltre facevano quel triplice combattimento, ma perchè sconfitto Agramante in tutti i luoghi, vide con dolore la sua capitale Biserta incendiata dai Nubj condotti dal Paladino Astolfo, e *disperò* affatto di ottenere la desiderata *vendetta*. Dunque lo sparpiero si è azzuffato con l'astore non per *invidia*, o amor di preda, ma prima per *vendetta*, e poi per *disperazione*. Ma questo sia detto solo per dimostrare ciò che di sopra abbiamo confessato da noi stessi che *troppo leggermente*, leggendo *invido*, ci siamo appog-

giati all' ordinario motivo che induce i due uccelli ad azzuffarsi. Conciosiachè, ammesso ancora un tal motivo, non è applicabile al contesto la lezione *invido*. Infatti quando si vuol qualificare il soggetto d'una proposizione, l' aggiunto qualificante debb' esser correlativo all' attuale suo stato, o all' azione ch' ei fa, non allo stato, o all' azione precedente. Quindi sia pur vero, che lo sparviero siasi azzuffato con l' astore per *invidia*, o amor di preda; non potrà mai esser vero che per *invidia* gli lasci la coda, ma gliela lascia *a suo malgrado*, perchè non ha *potuto*, o *stoltamente* perchè non ha *saputo* difendersi. Nè ci si dica che lo sparviero può essere *invido* dopo d' aver lasciata la coda all' astore, perchè sente invidia della superiorità del nemico: Imperocchè il giudizioso poeta avendo aggiunto l' epiteto *stolto*, ha voluto chiaramente significare che lo sparviero lasciò la coda all' astore, cioè che Agramante lasciò la spada a Brandimarte o perchè aveva fatti *invano* tutti i suoi sforzi, o perchè si era posto nel cimento senza considerare la superiorità del nemico.

Noi non ignoriamo che taluni veneratori per avventura troppo superstiziosi dell' edizione del 32. e della uniformità di tutte le susseguenti in questa lezione, avranno questa correzione per un sacrilegio, quando credano di poco o nessun valore il precedente nostro ragionamento; ma noi potremo sempre obiettare, che la superstiziosa venerazione per la lezione *a cui lasciò alla coda* fino all' edizione del 1545, e conservata in altre molte susseguenti, presentemente sarebbe ridicola; e che, quando ancora l' Omero Ferrarese avesse voluto e potuto rivedere e correggere da capo a fondo e minutamente l' edizione del 32, ciò non ostante

era egli stesso un *uomo*, onde poteva sfuggire dalla sua attenzione una *d* in vece d'una *t*, come tanti altri errori tipografici scoperti e corretti con savio accorgimento dallo stesso sig. Morali. Ma non è neppur vero che con tal supposta minutezza ed assiduità l'Ariosto abbia potuto correggere la edizione del 32, e ch'ei stesso ne rimanesse contento. Infatti il Barotti nella di lui vita fra quelle degli scrittori Ferraresi dice chiaramente „ Non è però che in questa ristampa l'avesse a sua voglia corretto o abbellito (il *Furioso*); poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia, che dopo 15. anni di fedele e faticoso servizio, incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigi che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo poema; dimodochè sul fine della sua vita ebbe a dolersi che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per voler de'suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, in governi. „ E benchè il Giraldi scrisse che l'Ariosto nella revisione della stampa del 32. contrasse la malattia che a morte il condusse „ Con tutto questo (chiosa il Baruffaldi juniore) non avendo per avventura gli stampatori corrisposto con la debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni da lui suggerite, egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l'edizione, avrebbe voluto farne un'altra, il che dalla morte gli fu impedito. Così affermò Galasso di lui fratello nella sua lettera scritta al Bembo li 8. luglio 1533. „ Nè queste testimonianze da noi si riportano per minuire il valore, e il pregio dell'edizione del 32; che anzi siamo d'avviso ch'essa sia la sola

che debba seguirsi; sempre però, come inculca il cav. Monti nella sua *Proposta*, con la face del buon giudizio, e della critica.

Gioverà finalmente l'osservare che Marco Guazzo, il quale diresse questa edizione del 1539., era un coltissimo cavaliere, ed Autore di molte opere storiche e poetiche. In questo suo lavoro si protesta egli stesso d'aver tolto il poema dal suo originale, e d'averlo purgato dagli errori che per difetto di stampa erano già occorsi. E come egli fu il primo che corresse prima dei figli d'Aldo Manuzio il primo errore, ed in ciò fu seguito dagli altri, perchè per le sopradette ragioni non si seguirà nell'altra correzione d'invito in cambio d'invidio? Vero è che il Tiraboschi non sembra far molta stima di questo scrittore, e nè cita pure i suoi poemi; ma questo non prova, che s'ei non eguagliava i grandi nel gusto dello scrivere, non potesse uguagliarli nel buon senso per giudicare in sì fatte materie. Insomma ci pare che meriti qualche stima l'autorità d'un letterato revisore, e correttore del Furioso del 1539., il quale dà principio ad un suo non compito poema, intitolato il *Belisardo* fratello d'*Orlando*, con la seguente stanza.

Nel tempo che il pastor sulla montagna
 Rimena il gregge al pullular dell'erba,
 Si vede allor cercar la sua compagna
 Tra fior'fischiando la biscia superba:
 Tra freschi fonti ancor l'uccel si bagna
 Dopo fuggita la stagione acerba;
 Ognun s'allegra e cupido si move
 Per far co' strali suoi mirabil prove.

Per queste ed altre ragioni che altri per avventura più sottilmente saprà trovare, noi concludiamo, che il Molini ha colto una bella spiga nel ferace e

vasto campo del *Furioso*, mietuto da tanti, e singolarmente dal diligente sig. Morali, nè vogliamo che questa lode del tipografo fiorentino diminuisca in nulla la moltissima che il letterato milanese si è meritata.

Verrà forse tempo, che sciolti da cure più importanti faremo alcune considerazioni sulla edizione milanese del Morali, confrontandola specialmente con l'allegata del Guazzo. Due sole stimiamo conveniente farne nel presente articolo.

E primamente abbiamo di sopra detto che *sarebbe cosa ridicola* al presente tempo l'adottar la lezione *A cui lascio alla coda ec. ec.* Questa nostra sentenza potrebbe offendere in qualche modo l'amor proprio del Morali, che ha per l'appunto seguita questa lezione, la quale si trova nell'edizione del 16, e del 32; e promette una sua scrittura, in cui egli giustificherà, com'ei dice, molte lezioni da lui abbracciate, fra le quali sarà forse questa. Noi non sapremmo indovinare su qual fondamento egli appoggerà questa giustificazione; perchè non possiamo indurci a credere, ch'ei sia per appoggiarla sulla nota del Barotti nell'edizione del *Furioso* del Pitteri del 1766. Questa nota è la seguente.

„ Tutte le edizioni non leggono a un modo questo
 „ verso. Le due del 16, e del 32, ed altre posteriori leg-
 „ gono come in questa: *A cui lascio a la coda ec.*
 „ ed alcune: *A cui lascio la coda ec.* ma nell'un modo
 „ e nell'altro è oscuro non poco il sentimento del
 „ poeta; il quale è probabile che si servisse d'una frase
 „ comunemente usata a' suoi tempi nelle cacce d'uc-
 „ celli di rapina, frequentissime allora in Italia, e
 „ massimamente da' Duchi di Ferrara, e che fra noi

„ se ne sia perduta l' intelligenza coll' esser andate
 „ quelle cacce pienamente in disuso . Ma in questo
 „ medesimo punto da letterato toscano mi giunge la
 „ spiegazione ricercatagli di questo passo . / LASCIARE
 „ (egli scrive) *in senso d' arte vuol dire ANDAR DIE-*
 „ *TRO ALLA PREDA . Lo sparpiero è invido o stolto*
 „ *per essere ito dietro l' astore alla medesima preda .*
 „ *Gli animali di rapina si cozzano benissimo per*
 „ *la preda .*

Con buona pace del Barotti, e di chiunque difendesse la lezione del 32. con questa nota, noi non dubitiamo di dire, esser questa impertinente e ridicola. Perocchè noi concediamo che nel primo modo il *sentimento del poeta è oscuro*, ed anche più che oscuro, ma nel secondo modo è chiarissimo, perchè lo sparpiero lascia la coda all' astore, come Agramante ha lasciata la spada a Brandimarte. Se dunque anche leggendo *lasciò la coda* si trova oscurità, questa viene dalla seguente parola *invido*, perchè lo sparpiero non lascia la coda nel combattimento *per invidia*, ma costretto, e suo malgrado. Tra le frasi poi che usavano a quei tempi ci sarà stata per avventura quella di *lasciare alla coda*, ma chiunque fosse quel *letterato toscano*, che scrisse al Barotti, io lo sfiderei a dichiarare come a' suoi tempi *lasciare* potesse significare *andar dietro*. Nondimeno sia ciò vero, e il verso significherà che Agramante uscì dalle mani di Brandimarte senza spada, e malvivo come uno sparpiero che andò *dietro* all' astore ec. Ognun vede che *l'uscir dalle mani d' uno* non è lo stesso che *andarli dietro*, e che Agramante non andò *dietro* a Brandimarte, ma per lo contrario gli scappò d' avanti. In-

somma per non far tante parole, ripeto, che chiunque esaminerà con retto senso questa chiosa del Barotti, la ritroverà impertinente e ridicola.

Noteremo secondamente le seguenti parole del Morali alla fac. XXXII. dell'erudita sua Prefazione

„ Questa particella (*et* invece di *ed*) è oppor-
 „ tuna per isfuggire quella specie d'equiyoco, a cui
 „ per l'uso dell'*ed* sono esposte a cagion d'esempio
 „ queste locuzioni. C. II. 27. v. 7. *ed a Calesse*. Ivi
 „ 42. v. 8. *ed allo stigio fuoco* C. III. 36.
 „ v. 6. *ed auro* ec. ec. nelle quali par quasi che suoni
 „ un secondo o sesto caso; cioè, par come di sentire:
 „ *e da calesse, e dallo stigio fuoco . . . ed auro* ec. ec.
 „ Con l'*et* ogni ombra d'equivoco è tolto di mezzo.

Concedendo al dotto Critico che nelle Onomatopée, e negli esempi addotti alla fac. XXXIII. l'uso dell'*ed* induca durezza e cacofonia, non possiamo concedergli che negli allegati qui sopra induca alcun'equivoco. Imperocchè potrà indurlo per avventura nella pronunziatione della *d* troppo *aspra* e *battuta* dalla favella Lombarda, ma non già di quella più *dolce* e *tenue* del popolo al di qua dell'Appennino, nella quale per motivo della posizione anche il basso popolo proferisce differentissimamente *ed auro*, e *d'auro*: battendo *pochissimo* la *d* nel primo caso, e moltissimo nel secondo.

U. LAMPREDI.

BELLE ARTI
SULLA PITTURA DEGLI ANTICHI

DISCORSO V. (*)

*Delle terre artificialmente colorite degli antichi,
e in particolare del porporisso.*

Al Professore RANIERI GERBI.

Non poca materia d'investigazioni e di dispute ci han posto davanti, mio carissimo e dotto amico, gli antichi scrittori dov'essi fanno parola dell'uso di quei colori artificizati che dalle porpore, dal cocco, dal guado, e da altre sostanze vegetabili e animali un tempo si derivavano: leggère, e sfuggevoli tinte le più, che riducevansi però ad una certa consistenza e stabilità con fermarle su candide e finissime argille, e sì adoperavansi nella pittura. Di alcuni de' quali colori, e delle varie loro preparazioni, par che col volger delle età sia andata smarrita ogni pratica conoscenza; particolarmente del *porporisso*, di cui sappiamo da Plinio, che tra quanti mai colori, usati al suo tempo, nativi o artificizati ch'ei fossero, teneva il vanto di suprema bellezza e rarità; e che vinceva d'assai in pregio il *minium*, e l'*indicum* istessi tenuti sì cari, partecipando del color d'ambidue ed emulandone lo splendore. Sicchè nasce curiosità di sapere qual fosse l'artificio di preparare e di comporre questo sì pregiato colore; qual luogo avesse

(*) Vedasi il precedente volume, pag. 279.

nell' antica pratica di dipingere; come sia andato in disuso o dimenticato. Il che ci apre insieme opportuna via a ragionare degli altri colori artificizati che gli antichi adoperavano in luogo delle nostre *lacche* ordinarie, la di cui base è generalmente una bianca terra, o talvolta una calce metallica bianca e insolubile nell' acqua, combinate con una materia colorante d' origine vegetabile o animale.

E d' origine animale era l' *ostro* dei Romani (*porpora* dei Greci); colore che traevasi da alcune specie di *molluschi* o di *testacei* marini. Del quale sappiamo da Vitruvio (a), che contuttochè sempre d' una rara e inestimabil vaghezza, pur variava d' assai secondo le diverse regioni da cui proveniva; vergendo al bruno o all' azzurro quello che raccoglievasi dalle conchiglie dei mari settentrionali della Gallia e del Ponto; al violetto più o men florido quello delle coste del mediterraneo situate al ponente e al levante equinoziale; a un rosso vivace quello delle isole meridionali; il quale tanto più vivace trovavasi, quanto più prossime al mezzodì le regioni ond' era raccolto.

Ma dell' origine e natura di questo colore molte più particolarità aggiunge Plinio (b): esservi varie specie di conchiglie porporifere; generalmente *univalve*; distinte tra loro per la forma del guscio o della chiocciola che dà ricetto all' animale o *mollusco* in esse vivente; alcune starsi nel mare più alto; altre aderenti e fisse agli scogli; tutte raccorsi durante la stagione della primavera, sì quelle appartenenti alla specie delle *porpore*, come quelle della specie dei *murices*; volersi pro-

(a) Lib. VII. cap. XIII. *de ostro, et purpureis coloribus.*

(b) Hist. Nat. — Lib. IX. cap. XXXVI. *de natura purpuræ, et muricis.*

cacciar vivi questi molluschi affine di averne il prezioso liquore ch'essi perdono colla vita; starsi un tal liquore nelle fauci della piccola porpora; e la parte più fina di esso e più bella, di un color di rosa carico o cupo (*nigra-
ntis rosae colore sublucens*) in una picciola e bianca vena. E soggiunge che tra le varie tinte d'ostro che ottenevansi, temperando insieme il liquore gemente spontaneo dalle predette candide vene, e quello spremuto dalla intera conchiglia, la più cara tinta e la più pregiata era quella che veduta ad un lume mostravasi di un color vermiglio carico e nereggiante; veduta ad un altro, accesa di colore e splendente (c). Il qual pregio erale procacciato col mescolare opportunamente fra loro le tinte ottenute dalle varie specie di *buccinum* e di *porpora*. Ma non eran però senza grandissimo pregio anche le altre varietà d'ostro, delle quali si avevan tanti diversi colori, quanti dal rosso aperto per tramutamenti insensibili van declinando al violetto cupo ed all'indaco. Nè poca era l'arte che ad aggiunger vivacità e bellezza alle medesime si adoperava; di che Plinio entra in discorso (d); se non che con troppe meno parole di quelle che si richiederebbero a darne intera contezza; e pare inoltre che le sue parole non ben si accordino con ciò che Vitruvio ed altri avean detto innanzi a lui de' modi di preparar questo colore, e de' varj suoi temperamenti. Ond'è poi nata occasione, e postasi davanti materia d'erudite disputazioni ai commentatori ed interpreti di que' due scrittori (*nota I.*). Alle quali sole non si è però fermato l'ingegno dei moderni; ma ha pur voluto sapere a quali specie rispondano propria-

(c) *Laus ei summa, color sanguinis concreti, nigricans aspectu, idemque suspectu refulgens.* Plin. lib. IX. cap. XXXVIII.

(d) *Hist. Nat. ibid.*

mente nella famiglia dei *testacei* di mare le conchiglie porporifere degli antichi , e venire in termini di ripristinare quel disusato colore. E su di ciò molte e belle osservazioni ha fatte , dopo gl' Inglesi , quel sagace naturalista francese , il Reaumur (*Nota II.*); ripetute poi dal Capello , e dall' ab. Olivi tra gl' Italiani : più recentemente ancora , e quasi di nuovo , instaurate dall' ab. Berini (*Nota III.*). Tra i quali non giudicherò io chi meglio siasi avvicinato al segno; nè se alcuno abbia il vanto d'averci restituita intera la conoscenza delle specie di conchiglie donde traevan l'ostro gli antichi. Ben mi pare che quelle osservazioni vagliano in tanto da farci capaci, che avremmo noi pur quel colore quando si volesse : e lo avremmo certo , o con i metodi degli antichi , o con altri , se la scoperta della bellissima grana di cocciniglia , e la facil propagazione ottenuta dell' insetto ond' ella proviene , non ci avesse omai dato con minore spesa e fatica una tinta di maravigliosa bellezza e vivacità nella scala dei colori rossi , e tale da lasciar poco o nulla a desiderare in questa parte. Sicchè io mi rimarrò dal diffondermi più oltre su questo argomento: senzachè , quelle erudite discussioni cui le divise ricerche ed osservazioni han fatto luogo sulla porpora degli antichi , sulla di lei origine e su i modi di prepararla , non sono veramente di tal natura che al mio proposito disconvenga il passarsene : perciocchè il loro oggetto più che all' istoria della pittura , appartiene a quella dell' arte tintoria. E gli antichi non cercarono le porpore se non che per tingerne le lane , e decorarne le più nobili vesti e più care : le quali dalla rarità del colore prendevano il loro maggior pregio; e vi fu tempo , che ogni foggia di drappo che n' era tinto , gli abiti e le divise consolari , i paludamenti degl' imperatori e de' re,

dove quel colore adoperavasi, non si chiamarono con altro nome che con quello di *porpore* (e).

Ma i pittori cavarono partito da questo colore, allorchè appresero che poteva unirsi con certe sottili e bianchissime terre che tenacemente il ritenevano, e sì il facevano atto a trattarsi quasi come un color minerale, senza che si dileguasse o si alterasse adoperato sugl' intonaehi e sulle imprimiture. Si preferì tra quelle terre ad ogni altra la *creta argentaria* finissima e candidissima, del genere delle pingui, come l' *eretria*, la *samia*, e la *cimolia*, che noi diremmo terre *alluminose* (f). Questa creta argentaria infusa in sottil polvere nel bagno ove preparavansi le porpore, se ne tingeva più presto ancor delle lane, e presone il fiore deponevasi al fondo de' vasi (g). E parve vaghissimo il colore ch' ella ne toglieva; e fu trovato abbastanza solido da non stingersi così facilmente, tale era l'aderenza da lui contratta con quella terra; e la rarità della tinta diede altissimo pregio a questa composizione. Così ottennesi, ed ebbe luogo tra i *colori floridi* della pittura, il *porporisso*.

Ho fatto di già menzione (h) di varj dei colori, cui gli antichi diedero il nome di *floridi*; credo, per la vaghezza e rarità loro, ond'essi portavano il vanto al di sopra di tutti gli altri. Tali erano il *minium* o rosso di cinabro nativo, l' *armenium*, il *cinnabaris*, la *cri-*

(e) Vitruv. Lib. VII. cap. XIII. — Plinio. Lib. IX. cap. XXXIX, e XL.

(f) Gli antichi, come è stato già osservato, non sapevan distinguere le terre alluminose dalle calcaree. Le une e le altre avevano, presso di loro, indistintamente il nome di *creta*.

(g) Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXV. cap. VI. *de coloribus nativis et factitiis*.

(h) Nel precedente Discorso.

socolla e l' *indicum*, già descritti. I quali perchè di grandissimo pregio, e facili a adulterarsi o falsarsi, solean provvedersi per proprio conto, e somministrarsi all' artefice da chi comandava i lavori. E tanto era del *porporisso*. Di cui si avean molte, ma non però ugualmente considerate specie; lodandosi sopra ogni altra quella che fabbricavasi a Pozzuolo; in vilissimo pregio tenendosi quella che avevasi da Canusio (i). E Plinio ne assegna la ragione: non per altro stimarsi tanto, dic' egli, il porporisso di Pozzuolo, se non che per esser colorito principalmente coll' *isgino*, e afforzato in colore colla *robbia*. Le quali parole non è da dire in qual confusione inestricabile abbian messo gli eruditi, che coi lessici e con gli antichi comentì alla mano han voluto trarne una chiara sentenza. Che è questo, dicevano essi, che Plinio ha connumerato tra i colori artificizati cui la porpora serve di base, un colore che non pare aver con essa la menoma relazione? Anche Vitruvio pone tra i rossi di porpora quelli che componevansi dalla creta bianchissima tinta colla *robbia*, e coll' *isgino* (k). E qual si fosse quest' ultimo colore, niuno se n' è ancora avvisato; benchè il Barbaro, nelle sue illustrazioni a quello scrittore, francamente asserisca senza più, che l' *isgino*, il *vaccinio* e l' *iacinto* sieno da aversi per una cosa istessa, seguendo in ciò i precedenti commentatori di Vitruvio, l' Ermolao e il Filandro, ch' io stimo indotti forse in errore da un' al-

(i) Puteolanum (purpurisum) potius laudatur quam tyrium, aut getulicum, vel laconicum, unde preciosissimae purpurae. Causa est, quod *hysgino* maxime inficitur, robiamque cogitur sorbere. Vilissimum a Canusio. *Plin. ib.*

(k) Fiunt etiam purpurei colores infecta creta rubiae radice et *hysgino*. *Vitr. Lib. vii. cap. xiv.*

tro passo, non bene inteso, di Plinio (*Nota IV.*). Più degli altri mi fa specie l'accurato e dotto Galiani, che non sò in vero su qual fondamento siasi mostrato così propenso a credere che il rosso tratto dal comune *verzino*, risponda all'*isgino* degli antichi, e possa esser forse una medesima cosa (*l*). Del Rosa, e del Cav. Davy non parlo: i quali han meglio declinata che affrontata la difficoltà, dappoi che si son contentati sol d'accennare che gli antichi facevano un color di porpora, inebriando una bianca terra del colore espresso dalla radice di robbia e dall'*isgino*; nè han curato di saper più oltre circa alla natura di quest'ultima materia colorante (*m*). Or basterà a rimuover tanta difficoltà la considerazione di solo un passo di Plinio medesimo, là dov'ei fa ragione dei varj temperamenti della porpora (*n*). Non era una sola, nè semplice, com'egli avverte, la tinta che adoperavasi per avere i più vaghi e più pregiati colori purpurei. Così coll'*ostro* del *buccino* tingevansi in prima quella materia stessa che poi tornavasi a tingere col più vivace colore delle porpore *pelagie*, e se ne aveva il bellissimo color d'*ametisto* (*o*). Così alle materie tinte in prima colla grana del *cocco* (e sarebbe questa la grana di *kermes* o del *coccus ilex*, dei moderni) si dava per sopraccolorare la porpora *tiria*, e ne

(*l*) Galiani — *Commentarij all' Architettura di Vitruvio* — Lib. VII. cap. XIV.

(*m*) Rosa — *del porporisso, e de' colori chiamati floridi, degli antichi*. — Mem. dell' Ist. Ital. vol. I.

Davy — *Osservazioni ed esperienze su i colori degli antichi*, Phil. Trans. 1814.

(*n*) Hist. Natur. Lib. IX. cap. XLI. *de tingendo amethystino, et cocco, et hysgino*.

(*o*) Ita fit amethysti color eximius ille — Hist. Nat. lib. IX. cap. XXXVIII.

risultava l'*isgino* (p). Tantochè non par da muover dubbio su questo; che il bellissimo porporisso di Pozzuolo si ottenesse tingendo la candida creta argentaria in prima col rosso della radice di robbia (*rubia tinctorum*), quindi col rosso più gentile della grana di cocco, finalmente colla porpora *tiria*: lo che basta, senza più, a mostrare in qual conto dovesse tenersi questo colore presso gli antichi.

Ma molte più cose ancora si deducono dall'attento esame e confronto di quei passi di Vitruvio e di Plinio, che han relazione a questa materia de' colori artificiali. Vedesi primieramente che oltre ad alcune fecule e resine colorate che gli antichi traevano dal regno vegetabile, e le adoperavano nella pittura, (quali per esempio l'indaco o la fecula turchina dell'*indigofera argentea* o *glabra*, e il sangue di drago o la resina rossa del *pterocarpus draco*), era comune presso di loro la pratica di fermare su certe sottili e bianchissime terre alluminose i colori più leggieri e fugaci espressi dalle piante, i quali ne risultavan così men facili ad alterarsi. Notammo già (q) come con un tale artificio si falsassero l'indaco, la crisocollo ed altri de' più preziosi colori: aggiungeremo quì, che secondo che narra Vitruvio (r), imbevendo la terra eretria col colore espresso dalle viole gialle, e macinandola indi asciutta per tornare a imbeverla di quel colore, imitavasi la bellissima ocre gialla ateniese (*sil atticum*); come con

(p) *Coccoque tinctum tyrio tingere ut fieret hysginum* —
Ib. cap. xli. Usum ec.

Usum ejus gratiorem (*cocci*) in conchylis mentione tradidimus. *Lib. xvi. cap. viii.*

(q) Nel precedente Discorso.

(r) *Lib. vii. cap. xiv.*

quello espresso dai fiori del vaccinio falsavasi la porpora.

Ora, per venire ad un'altra e non meno importante considerazione, si dimanderà in che differivano eglino dalle lacche dei moderni questi colori così preparati? I quali, come vediamo, si componevano anche delle più leggiere tinte e più delicate, estratte dalle sostanze vegetabili e animali; cui si dava corpo e stabilità imbevendone delle sottili e bianchissime terre. La risposta non è forse senza una certa difficoltà: onde conviene assumerne un poco più di lontano i principj.

Chiunque ha della chimica, e delle arti che ne dipendono, pur una leggiere cognizione, sa che tra le diverse terre credute già elementari, in che si risolve la immensa varietà dei naturali composti terrosi, l'*allumina*, bianchissima, morbida, e, per la finezza della sua grana, dolcissima al tatto, insolubile nell'acqua (sebben contragga con essa non poca aderenza, e la ritenga alla superficie, e si attacchi perciò tenacemente ai corpi umidi), prende in se qualunque è più leggiere tra le materie coloranti che il regno vegetabile o l'animale ci somministrano, e se ne tinge, e dà a molti di quei colori non pur lo splendore e la vivacità che loro manca d'ordinario, ma anche il corpo e la stabilità che manca lor sempre perchè sieno atti agli usi della pittura. Il che tanto meglio e più perfettamente si ottiene quanto più pura è l'*allumina*, e quanto più divise, e perciò più disposte a impigliarsi scambievolmente, si offrono a contatto l'una dell'altra la materia colorante, e quella terra. Su questo principio son fondati i noti processi della formazione delle lacche artificiali. E questi processi sono di due ragioni: nell'uno, la materia colorante è in prima disciolta in una lisciva alcalina; e

allora basta affondere sulla tintura che ne risulta una soluzione di *solfato d'allumina*, perchè questa terra, divisa in particelle finissime, precipiti al fondo traendo seco dal liquido la materia colorante cui ella stringesi così tenacemente, che l'acqua nulla parte gliene può togliere. Nell'altro di quei processi la dissoluzione della materia colorante è dapprima operata coll'acqua bollente carica di solfato d'allumina; poi mescondo alla tintura che ne risulta una soluzione alcalina, precipitasi al solito in minutissime parti l'allumina al fondo del vaso, portandone seco il colore. E in ambedue questi processi è sempre l'allumina quella che esercita la principale azione; perchè separandosi dall'acido con lei unito, e toltole dall'alcali disciolto nel liquido, rimane diffusa in minutissime parti per entro il liquido stesso; e scompagnata dall'acido essendo incapace di mantenersi sciolta, precipita al fondo traendo seco le divise particelle di colore, alle quali tenacemente s'unisce formando la lacca; di cui tante specie vi sono quante diverse sostanze coloranti, vegetabili o animali, sono capaci di questo processo. E le varie specie di *lacca* prendono il nome dalle varie materie coloranti che concorrono coll'*allumina* a formarle (s).

Or, s'io non m'inganno altamente, troppa è la disparità che corre tra il processo della formazione delle *lacche*, e i metodi che gli antichi adoperavano per trasferire sulle terre alluminose i colori tratti dalle materie vegetabili o animali. Nè il moderno artificio risponde in alcuna parte all'antico: perchè in questo non l'*allu-*

(s) Invece del *solfato d'allumina* adoperasi talvolta, per precipitar la materia colorante della cocciniglia dalle sue soluzioni, l'idroclorato di stagno. Si ottiene così il bellissimo color di scarlatto.

mina pura (qual noi la ottenghiamo dal disfarsi il *solfato* di questa terra) adoperavasi, ma sì ben l'*allumina* combinata con altre terre, qual' ella si ritrova in natura, contuttochè venissero per avventura prescelte fra queste terre quelle che per le loro qualità più tenevano della pura allumina. E nel moderno processo tostochè questa terra è precipitata dalla sua soluzione, ella ha preso tutto il colore di cui era capace, nè può reiterarsi il processo medesimo per colorirnela più fortemente; molto meno adoprare la stessa allumina perchè ella s' imbeva d' un' altro colore: laddove presso gli antichi il metodo di tinger le terre era tale che ammetteva di ripetere l'operazione tante volte quante era a grado, e tornare a colorire la stessa terra nella medesima soluzione di colore, o in un' altra diversa, qual ch' ella si fosse (t).

Perlochè io non saprei davvero consentire alla opinione di coloro, i quali han pensato che gli antichi conoscessero l' arte di fare una lacca simile a quella dei moderni. Nè mi muovon punto a favore di questa opinione gli sperimenti che ultimamente sono stati fatti sulla inalterabilità del colore di alcune terre tinte in un rosa pallido trovate in un vaso alle terme di Tito, e negli scavi di Pompeia (v). E sia pure che questo colore fosse di natura vegetabile o animale. Perchè chi toglie che qualche prova di quelle terre alluminose bianchissime di cui si valevan gli antichi, non fosse in grado di ritenere tenacemente il colore al pari di qualunque delle moderne lacche sebben preparate con altro me-

(t) Ut color alius operiretur alio; suavior ita fieri, leniorque dictus — *Plin. Hist. Nat. Lib. IX. cap. XXXVIII.*

(v) Sur quelques couleurs trouvées à Pompeia — *Note de M. Chaptal* — *Mém. de l' Institut.*

todo? Certo che noi non abbiain modo di chiarircene come si converrebbe. E mi grava che oltre ai due saggi summentovati, niuna traccia o vestigio siasi trovato finora, come del *porporisso*, così di verun' altra delle terre artificialmente colorite degli antichi, negli avanzi che delle loro opere di pittura son pervenuti sino a noi. I rossi porporini delle terme di Tito sono stati riconosciuti mediante l'analisi chimica come composti di ocre rosse di ferro, e di azzurri di rame. Nelle *Nozze Aldobrandine* la porpora, che si è voluto rappresentare in alcune parti dei panneggiamenti, è formata da un color minerale che dee verosimilmente considerarsi della stessa natura, dacchè i saggi chimici vi hanno dimostrata la presenza del rame.

Nè altro più, mio carissimo Amico, in proposito dei colori adoperati dagli antichi, ho potuto raccorre fin quì dalle memorie e dai documenti che ce ne restano, e insieme dalla osservazione delle reliquie pittoriche dell' antichità che sono scampate all' ingiurie del tempo e della barbarie (*Nota V.*) E ciò dovea pur premettersi alla ricerca degli antichi metodi di dipingere, di che mi rimane ancora da ragionare. Bensì innanzi a questo può venir curiosità di sapere per quali mutamenti giunse fino a noi la pratica di alcuni di quei colori artificizati degli antichi, dappoi che le arti non spente affatto, ma decadute dall' antico loro splendore divenuta preda l' Italia de' barbari, al comparire di giorni migliori risorsero in lei nuovamente. La risposta è pronta: non difficile: opportunissima a illustrar vie meglio il soggetto che ho preso a trattare. E da essa avrà occasione e argomento il seguente Discorso.

PIETRO PETRINI.

I. Vedansi, fra gli altri, il Dalechampio *ad Plin. loc. cit.*, l'Arduino nei commentarj alla sua edizione Pliniana, e il March. Galiani nella sua versione, e illustrazione di Vitruvio.

II. Nelle Transazioni filosofiche della R. Società di Londra descrivesi un *mollusco* scoperto da Guglielmo Cole nel 1686 sulle coste della provincia di Somerset, e della Galles meridionale, e si qualifica esser la *porpora* degli antichi.

Reaumur osserva doversi qualificar piuttosto questo testaceo per una specie di *buccinum*, nome dato dagli antichi a tutti gli animali marini, la di cui conchiglia ha qualche rassomiglianza col corno da caccia. Riscontrasi da Plinio che una parte dell' antico *ostro* toglievasi da questa specie di testaceo.

In un genere di molluschi che si trovano sulle coste del Poitou, Reaumur ha creduto di riconoscere i caratteri e le proprietà delle *porpore* degli antichi. Egli vi ha scoperto le vene candide di cui parla Plinio; ne ha tratto, con i metodi indicati da questo naturalista, la materia colorante, che effettivamente tingeva i panni bianchi (dopo aver provata l'azione del sole, e dopo essere stato lavato il panno con acqua calda e sapone) in un color vermiglio carico, il quale reggeva alla lavatura mirabilmente senza che fosse d'uopo fissarlo sul drappo con qualsiviasi mordente. Altre consimili esperienze ha fatte il Duhamel sulla conchiglia porporifera delle coste della Provenza.

Un'altra specie di porpora è stata trovata alle Antille, dove questo mollusco marino è conosciuto da lungo tempo col nome di *burgau de teinture*: la sua conchiglia è di un'azzurro bruno; il mollusco è di color bianco, attraverso di cui traspare il color rubicondo de' suoi intestini. Di un color rosso-vermiglio tingesi la schiuma ch'ei gitta quando è preso; la quale cangia dapprima in un color violetto, indi in un turchino disseccandosi. Sbattute insieme queste conchiglie in un piatto, cuopresi questo di schiuma, colla quale bagnando un pannolino, ei ne riman tinto di porpora nell'asciugarsi. E' stato avvertito che se questa fosse la porpora di Tiro, il segreto di prepararla e fissarla dovrebbe esser perduto, stan-

techè questo colore si dissipa e svanisce lavando e bagnando replicatamente la tela. Ma dovea forse farsi meglio l'esperienza, e cercarsi le varie tempere di quel colore, innanzi di dar sentenza di ciò. Così il Sig. Jussieu dal vedere che la *porpora americana*, o di Panama (che si ricava però dalla sola conchiglia) non par che faccia alcuna presa sulle lane, sì ben sul cotone e sul lino, si lasciò condurre a una strana e troppo invero precipitata conclusione, cioè che i drappi o panni porporini degli antichi non potevano essere fuorchè di cotone. Certo che per venire in questa sentenza bisognava dimenticare ciò che gli antichi scrittori quasi ad ogni pagina ricordano delle lane tinte di *murice* e di *porpora*: e perder di vista che il color della *porpora americana*, tratto dalla conchiglia, esser dee tutt'altra cosa che quello spremuto dai *molluschi* ai quali ricorrevano gli antichi per ottenerlo. (*Philosoph. Trans. — Encyclop. art. Pourpre*)

III. L'Ab. Berini nelle note ad una sua versione inedita della storia naturale di Plinio, ha scritto delle porpore degli antichi. Egli ravvisa nella *porpora* Pliniana la moderna *garusola* dei Veneziani (*murex brandaris*) come dopo il Capello dissero molti altri, verificandosi in lei la nota caratteristica, d'essere col piccol rostro "*cuniculatim procurrente, et cuniculi latere introrsum tubulato*", non che d'avere all'intorno quelle specie di punte o clavi "*ad turbinem usque ... in orbis septenis fere*" (Plin. IX. 36.) Parve però ad altri difficile a credere che questo mollusco fosse la chiocciola porporifera degli antichi, dacchè veddesi ch'esso non dava immaginabil traccia di materia colorante, qualunque maniera si adoperasse in notomizzarlo o prepararlo. Però, come nota il sig. Berini, è da considerare che nella stessa sua nicchia alberga talvolta uno di quei molluschi parassiti che diconsi anemoni di mare (*actinae*), il quale vi stà così fortemente attaccato che di prima vista si prenderebbe per una tuberosità della chiocciola. Ed ha questi alla sommità un'apertura munita di alcuni tentacoli, i quali a certe stagioni dell'anno son candidi, ed in altre del color della viola. Questi tentacoli fregati allora sulla carta vi lascian sopra una macchia indelebile di color violetto rossastro. E in essi il Berini ravvisa le vene candide indicate da Plinio, ripiene a certe stagioni dell'anno di un sugo o liquor colorato. Del quale egli a norma del

processo indicato da questo scrittore, tentò la soluzione a un calor moderato, e l'ottenne, chiudendo alcune dramme di detti tentacoli in un vasetto di vetro ch'ei seppellì nel fimo di cavallo. I tentoni dopo alcuni giorni si sciolsero in una bella tinta di un color rosso porporino. Ed era divisamento del sullodato Ab. Berini di far più in grande un' esperimento per chiarir meglio la questione, e dopo aver raccolto un sufficiente numero di queste conchiglie nel tempo che il loro mollusco parassito ha i tentoni colorati, pestarle tutte insieme, e separarne, come Vitruvio accenna che si faceva dagli antichi (*Lib. VII. cap. XIII*), la materia colorante, e tingerne la lana preparata in prima colla soda. Già sappiamo da Plinio (*Lib. XXXI. cap. 10.*) che nelle tintorie di porpora facevasi uso del nitro, per cui v'è inteso il carbonato di soda. Ma queste ricerche non hanno, ch'io mi sappia, avuto altro seguito. (*Giornale di Fisica, Chimica e Istoria Naturale di Pavia* — 1816)

IV. Plinio distinse due specie o varietà di *vaccinio*, l'*Italica* e la *Gallica*; l'ultima delle quali volle denotata col particolar nome di *giacinto*. Da lui ci è data notizia, che col sugo espresso dai fiori di questa pianta falsavasi la porpora per tingerne le vesti dei servi. “ *Vaccinia Italiae mancipiis sata: Galliae vero etiam purpurae tingendae causa ad servorum vestes* “. (*Lib. XVI. cap. 31.*) E più innanzi: “ *Hyacinthus in Gallia maxime provenit; hoc ibi pro cocco hyssiginum tingunt* “ (*Lib. XXI. cap. 26.*)

V. Una delle più curiose scoperte fatte ultimamente dal sig. *Belzoni* nei suoi viaggi nell'alto Egitto, quella cioè d'un antichissimo sarcofago, ha dato occasione ad alcune ricerche chimiche dei sigg. *Clarke*, *Wollaston*, e *Children* sulla natura del marmo pellucido ond'è formato quel monumento, e della materia colorante dei geroglifici che vi sono incisi. Il sarcofago, creduto per l'innanzi di alabastro orientale, è stato riconosciuto esser formato di *arragonite*: la materia colorante che interiormente presenta un color verde d'oliva, scuopresi per l'analisi chimica contenere una sostanza alcalina ed un'ossido di rame, ravvisandosi in essa una preparazione artificiale simile forse in qualche rispetto alla composizione degli azzurri d'Alessandria, di che ho fatto parola nel precedente discorso. (*Annales de Chimie* — tome XVIII. — décembre 1821.)

LETTERATURA-POESIA

IL CADMO, — *Poema del Prof. BAGNOLI.*

(Continuazione, ved. vol. IV. pag. 135.)

Tutto avrò discorso quanto pertiene alla dimora di Cadmo in Parnaso quando sia detto di ciò che ivi gli accadde rispetto ad Ermione. Ci sovviene che il perseguirla, com'era il voler del fato, allorchè essa era voltata in fuga dinanzi all'esercito vincitore, gli fu occasione al conoscere il meraviglioso ordine di cose, nel cui volgimento il cielo tanta parte gli attribuiva. Che essa è per l'eroe il primo anello nella catena de' suoi destini. Che non più rozza selvaggia superba, ma savia generosa gentile egli dee rivederla sul sacro colle. Or le Muse di questo non compiacquero il novello ospite nel primo giorno ch'ei giunse fra loro. Esso fu tutto dato alla gloria, alle alte idee di grandezza e d'imperio. Ebbe Amore il giorno secondo; ciò che molto gravò il guerriero durante la frapposta notte, e lo fece dolersi e languire fra dubbj, sogni, delirj, e tali altri effetti della passione sua tiranna. Finchè gli spuntò il conforto al maestoso nascer del sole, alla mista melodia degli inni, con cui il fonte amabile della luce fu salutato dall'intero Elicona; e più di tutto al sopravvenire della bella Erato inghirlandata di mortella invece d'alloro, che fattogli suonare all'orecchie il dolce nome della fanciulla, il guidò per mano dove ella soggiornava nei giardini d'Amore. Pompeggia e ride il diletto paradiso ai piedi del giogo

sinistro di Pindo (1); per esso passa ognuno che sale al Tempio della Sapienza. Nella qual fizione è velata la dottrina di chi filosofa esser l'amore il principio per cui l'anima umana tutta soggetta dei sensi nel terreno carcere suole appetire il bene, ed elevarsi all'acquisto della virtù. Adunque nei giardini d'Amore dentro un boschetto di fresche rose sopra sedile erboso si stava Ermione a conversar colle Grazie, quando a lei giunse Cadmo,

„ E stette come fa chi troppo vuole,
 „ E men può dire, e resta, e non favella,
 „ E scolpite nel volto ha le parole.
 „ Il vede, e gli occhi abbassa la donzella;
 „ Conosce lui ch' ognor seguir la suole.

Ed ha l'eroe ben onde starsi in silenzio, e mostrarsi sopraffatto e confuso dinanzi a sì raro fior di bellezza. Ermione alla dipintura che ne fa il poeta (correndo un troppo famoso arringo) si lascia seconde sì Alcina, sì Armida ed ogni altra bella. Essa ha negre pupille sotto ciglia negrissime; ha biondi capelli,

„ Ha tenue fronte, e poco più che tondo
 „ Lunghetto il viso in un grave e giocondo.

(1) Non è luogo in Parnaso più delizioso di questo. Vi ha Cupido la reggia; gli son cortigiani gli stuoli de' suoi minori fratelli, le Grazie, la Bellezza, la Leggiadria, la Musica, la Danza. Una penisola formata da tortuoso ruscello è nido ad un popolo di cure, di sospetti, di lusinghe, d'attrattive, tutti ministri del Nume. V'è la Speranza, e il Silenzio; l'Ardire va sempre vicino alle Repulse, o al Pudore. In una amena selva abitano le Follie, i Sospiri, gli Sdegni, le Paci, il Pianto, il Riso, i Piaceri che son mille e mille, i quali vanno in cerca di Felicità senza raggiungerla mai. Questo licenzioso gregge de' Piaceri è dato in governo ad Imeneo.

- „ Già dalla testa a filo, e dalle ciglia
 „ Pende il naso gentil con spazio giusto
 „ Fra guancia e guancia candida e vermiglia,
 „ Fin sovra il varco porporino angusto,
 „ Ch'apre un doppio tesor d'Eoa conchiglia,
 „ O parli, o rida, o si disserri al gusto.
 „ Qual colonnetta alabastrina e tonda
 „ Il bel collo la fronte alta sostiene,
 „ Che solo un 'filo d'or lento circonda,
 „ E non v'appajon fuor nervi, nè vene,
 „ Fin dove i moti un bianco vel feconda
 „ Del dolce respirar che v'ha che viene
 „ Alternamente, e con soave forza
 „ Or cede al suo ritegno, ed or lo sforza.
 „ Calan molli alla man le lattee braccia
 „ Dove annodato vel gli omeri veste,
 „ E nude un sol cerchietto aureo le allaccia.
 „ In cinto accolta la verginea veste
 „ Il bel fianco rileva, e dalla faccia
 „ (Poichè la nutre il nettare celeste)
 „ Fin dove posa in maestà col piede
 „ Par Dea verace, e come Diva incede.

Immagini ognuno le amorose parole conseguite
 al silenzio del passionato figlio d'Agenore che è lasciato
 tutto solo colla sua diletta (2). Alle quali la bella, giac-
 chè un arcano mutamento del cuore le detta di per-
 donare l'essere amata e richiesta, non porge malvolen-
 tieri le orecchie. Benchè se ne infinge, e le ne dispiace;

- (2) T'amo siccome i cori più perfetti
 S'amano in terra, e in cielo i numi stessi;
 E se tali esser denno in te gli affetti
 Siccome son da un comun fato impressi,
 Chi di noi più felice? Oh s'a' miei detti
 Non t'inganna il desio, tu rispondessi!
 Parla, muovi schiudendo i labbri amati
 Le sospese speranze, e sciogli i fati.

e chiama a sostegno della vacillante ritrosia la memoria del padre, affermando contro i destini e gli Dei, che a niun patto vorrà farsi sposa al nemico dell'autore dei suoi giorni (3). Di che infine dà a Cadmo, indotta dai giuramenti di lui, ed assalita con mille insidie dalla Divinità del luogo, che aleggiando invisibile attorno le insinua per entro le vene il suo nume, largo invidiabil ristoro con cari e non equivoci contrassegni d'amore (4). Se non che per l'avventurata coppia immaturo è il tempo dei godimenti amorosi. Perciò accorrono ad interromperli le Grazie e le Muse, e le intima Urania di salire, per aver pace in amore, al tempio della Sapienza. Aspra e montana è la via che a questo conduce, ma cara riuscì in quel giorno alla vista e all'udito per mille dilette. Conciosiachè quello è il colle delle virtù, e le virtù tutte in sembiante angelico, coronate d'ulivo, e adorne ognuna della propria insegna si trassero fuori delle loro erme grotte, e risuonar fecero l'alta pendice di belle, e di gravi sentenze, di sublimi e grate dottrine (5), d'inni, di cantici alterni,

(3)

Ahimè dovrei diviso

Serbare o integro il core amante e figlia?

Per chi? pel padre o per lo sposo ucciso

Sciogliere in pianto e funestar le ciglia?

O chi dovrei rasserenata il viso

Veder con man del sangue altrui vermiglia

Tornare innanzi alle vincenti squadre?

Chi festosa incontrar? Lo sposo o il padre?

(4) Qual giglio, che d'umor soverchio è pieno

Piega languido il collo, ella trabocca

Cadente in lui, che la sorregge, e seno

Giunto a seno è cadendo, e bocca a bocca.

(5) O casti giovinetti amar vi lice

Se colla scorta della legge amate;

di suoni d'arpa e di cetera che ripetè l'eco, e di cui
furon ripieni la terra ed il cielo (6).

Provida e santa legge, onde soggetti
All'ordin social servon gli affetti.

O donzella gentil fatti tesoro
Di belle doti, e te le serba ascose,
Ascose sì, ma che a cercar di loro
Invitino coll'esser preziose.

O pudibonda Verginella onesta
Sei simile alla nuova mammoletta,
Che vergognosa e timida e modesta
Più che s'asconde in parte umil negletta
Più col soave odor si manifesta,
E i vaghi amanti a ricercarla alletta;
Di tutti gli altri fior nunzia gentile,
E messaggiera del ridente Aprile.

(6) O dicean, Sapienza, eterno ciglio,
Che tutto vedi, o concettrice mente
Che tutto sai, tu nel divin consiglio
Sedevi accanto al nume Onnipotente
Pria che fosser le cose. Ancor vermiglio
Stato non era il balzo d'oriente,
Che fosca già nel tuo pensier divino
Era la notte, e lucido il mattino.

Tu di valor, tu di consiglio eretta
Colonna degli imperj, a cui nè guerra,
Nè tumulto prevale, e non la getta
Col piè fortuna ingiurioso a terra.
Dalla tua man l'aurea bilancia è retta,
Che schiude i claustrì di Bellona, e serra,
Forte a pugar; ma più ti si conface,
Vergin benigna, il genio della pace.

A te l'anno feconda, a te verdeggia
La valle, il monte alla stagion de' fiori,
E scherza ai prati la satolla greggia,
E danzano le Ninfe, ed i Pastori.
La bionda messe al dolce vento ondeggia
Che increspa il grembo alla cerulea Dori.

Apollo, Sapienza, ed Amore hanno l'ara a comune, a comune i riti, gl'incensi, ed i sacrificj. Il tempio è un ampia tribuna appoggiata ad archi riccamente gemmati che posano sopra colonne di diaspro. I mirti, i lauri, gli ulivi al di fuori dell'edifizio fanno dei loro rami amichevole intreccio; di dentro promiscuati si veggono gli emblemi delle tre concordi divinità che ivi si adorano, il tripode vestito della spoglia Pitonia, l'arco d'Apollo infallibile, la cetra, l'egida, l'arco d'Amore temuto in cielo ed in terra. Or poichè quivi la bella comitiva si fu raccolta aperse la faconda Urania ammaestramenti preziosi di ragion di stato, dichiarò le perfezioni che si richiedono nei regnanti, conchiuse che esser debbe l'impero composta opera d'amore, d'armonia, di sapienza. E gli amanti, offerti i doni ed i voti, stendevano la mano sull'ara pronunziando il giuramento di mutua fede, di mutuo impegno nell'incivilire il mondo;

„ Quand' ecco il tempio circonduse un lume,
 „ E d'aria udissi, e di terreno un moto;
 „ Questo era Apollo il glorioso nume,
 „ Che nell'aspetto suo visibil noto
 „ Discese allor dall'alte vie dell'etra,
 „ E cinse i lauri, e tolse in man la cetra.
 „ Ed atteggiato al tripode divino
 „ Col braccio, onde la lira sostenea,
 „ Bello Dio, senza velo, intonso il crine
 „ In sua celeste maestà sorgea.
 „ Era il fanciullo Amore a lui vicino,
 „ Era la Sapienza eterna dea,
 „ Quello coll'arco, a cui natura è serva,
 „ Questa armata in sembianza di Minerva.

Escono dai labbri del divino maestro delle Muse enfatici e profetici detti di molto momento per la futura gene-

razione degli uomini. Aperto a tutti è il Parnaso da quell'istante. Vi salga ormai chiunque ha lena da ciò, e auspicj e guida di un qualche Dio; vi salga, s'impadronisca dei sacri allori, si disseti all'acqua Castalia; attinga le discipline e le arti; sia in vita e dopo morte cittadino di Pindo. Così disse Apollo. Poscia toccò colla lira gli amanti, e trasfusa in loro virtù più che umana via disparve tra lampi di bella luce salutato dalle canore note di quella sua turba fedele.

Appresso queste altre maraviglie ebbe a godere l'amante coppia per cagione d'una altissima rupe vocale e profetica, che non solo s'udiva imitare ogni maniera di suono prodotto dal mosso aere, ma eziandio parlare in accenti umani, e rispondere per altrui, e manifestare i pensieri e gli affetti ch'ei volesse per avventura custodirsi segreti (7). La mercè d'Apollo che dal cielo scendendo su questa rupe s'assise, e vi posò la cetra; e tosto a lei si apprese il profetico spirito e l'armonia. Essa è inoltre nella più elevata parte come una specola, da cui mirasi tutto il mondo. Terre e mari, monti e piani, regni e popoli quanti essi sono con tutte le loro opere ed i loro moti per una arcana disposizione di quell'aria si fanno vicini, e passano sotto gli occhi a guisa delle figure dagli specchi riflesse nella camera ottica. Miracoli entrambi veramente a Cadmo opportuni. Conciosiachè in virtù del primo di tutti i pensieri, di tutti gli affetti della timida e pudibonda Ermione pur uno non rimase velato al suo caldo amatore. E il

(7) Potessi udirmi dir s'io sono amato!

Alto sclamò, tanto che in vetta al colle

Percosse il suon lo scoglio ivi elevato;

Quinci, o stupor! con grata melodia,

Sì, sei amato, replicar s'udì.

secondo col porre sott' occhio al guerriero lo stato poco felice del proprio campo e i funesti cangiamenti avvenuti nella fortuna delle armi di Tiro è a lui di sprone a staccarsi dal fianco della sua bella, a ritornare (calato a basso del monte dal Pegaseo) in soccorso delle afflitte schiere.

Il dissi che all' oste Tiria l' assenza del suo prode condottiero dovea costare molti danni; tempo è di vederli in ordinato prospetto. Rammentisi il fiero assalto Tebano alle trincee dei Fenicj, quando l' asta di Cadmo che dono fu delle muse cadde nel potere degli assalitori. Quai onta pei Tirj il vederla inalberata sulla rocca di Tebe adorna d' un vello che sventola, e par che insulti alla lor vergogna! Era naturale che non dormisse un istante in quei forti petti la smania di recuperarla. Ecco Creteo, Salmoneo, Fenice accompagnati da un drappello di scelta gente, che girano come lupi famelici intorno alle nimiche mura affin d' insidiare e spiare se offrasi loro l' entrata per qualche parte. Ed ecco Amore nel sopravvenire della notte a farli paghi di ciò che bramano. Conciòsiachè innesta adesso il poeta sull' epica azione il tenero e commovente episodio dei casi di Climene e di Filaco gentilissima coppia e fatta per esser congiunta da Amore.

- „ La fanciulletta nell' età primiera
- „ Alto core mostrava, alta beltade,
- „ E, se ne traggi Ermione, altra non era
- „ Più leggiadra sembianza in quella etade;
- „ Ha negre ciglia, e lunga chioma nera
- „ In sulle spalle candide le cade;
- „ Turge il bel labbro in ritondetto viso
- „ Nella doglia gentil, gentil nel riso.

Non era poi sotto l' armi Tebane garzone più gen-

tile di Filaco , più forte di mano , di core più intrepido . Preso in battaglia lo sfortunato langue tra i ceppi nel nemico campo . La magnanima che è tutta amore non istà contenta ai sospiri , ai pianti , ai lamenti vani . Ella vuol ricongiungersi col suo diletto , portar si vuole a disciorlo delle catene ; se ciò non riesca vuol seco servire , seco morire . L'egresso di Tebe non è per lei sì difficile ; stantechè una delle sette porte è data in guardia al suo padre , ed al suo germano . Essi perduti sono quella notte dietro alle feste ed alle allegrezze che si menano a motivo della vittoria ; niuno le può contendere l'uscita se non un vecchio familiare della casa debole ed arrendevole quanto altri mai , perchè l'ebbe in custodia fin da bambina , e ciecamente l'ama siccome padre . Agevole è la vittoria ai pianti , agli sconiuri , alla violenza con cui l'innamorata lo assale . Sicchè aprono quelle tremanti braccia , benchè a loro malgrado , le ferrate imposte . Il vecchio si rimane nascoso fra i muri per aspettare per favorire il ritorno della coraggiosa ; Climene s'incammina soletta alle guerriere tende . — Ahimè quel drappello che va in ronda sotto le mura la scuopre , la prende , l'inganna , la tradisce . „ Donzella , le dice „ chiedi il caro oggetto del tuo nobile audace pensiero ? Noi tel daremo sulle porte di Tebe . „ Ed un laccio perfidissimo è questo , col favore di cui spera introdursi seco lei in Tebe tutta quella masnada affamata di carnificina . Così interviene . Or s'immaginino gli orrori di quella notte infernale , in cui poco mancò che la città innanzi l'ora ai suoi nemici non succumbesse . S'immagini la sorpresa , il tumulto , il correre all'armi de' suoi abitatori ; l'impeto , la gagliardia , le arti degli aggressori contro la piena dei

combattenti che inonda loro addosso colle aste, colle spade, cogli archi, coi sassi. S'immaginino le stragi, le morti, gli incendj, le ruine occasionate dalla calca e dalla confusione.

„ A larghi fonti il sangue sgorga, e misto
 „ Di calde spume si raggruppa in lago,
 „ Fan le faci notturne ancor più tristo
 „ L'orror di morte, e la crudele imago.
 „ Non si fa che ferir, non v'ha d'accenti
 „ Altro rumor che un gemer cupo e mesto
 „ D'egri, di moribondi, e di cadenti,
 „ Tutto è silenzio, e orror notturno il resto.

E il tutto è opera d'un pugno di bravi condotti da Fenice, da Creteo, da Salmoneo.

„ Sembra costui, tra l'orride ombre visto,
 „ Un uomo no, ma spaventevol drago,
 „ Ch'apra le branche, e i denti, e fuor la lingua
 „ Triplice vibri, e col veleno estingua.
 „ Effigiato bronzo il tergo, e il petto
 „ Gli veste, e cinto è di sonanti scaglie,
 „ Orsi, cinghiai, lion con truce aspetto
 „ V'ha sculti, e guerre ed orride battaglie;
 „ E quando muove ad assalir, protetto
 „ Par di mostri da un stuol che seco assaglie.

Poco però è da gloriarsi d'un fortunato principio, a cui conseguita funestissimo fine. A poco a poco la bilancia trabocca a favor dei Tebani; mercè del numero sopraggrande, del cieco furore d'Ogige, dell'eroica fortezza d'un giovinetto guerriero, che è sopraggiunto a ruotare il ferro,

„ E sembra che più braccia abbia, e più spade
 „ Si micidial sì rapida ha la mano.
 „
 „ Orsa così, che rompe i lacci, e riede
 „ Alla difesa dell'alpestre tana,
 „ E che la cava impoverita vede,
 „ E stuol di cacciator che s'allontaa

- „ Sente doler dai franti nodi il piede ,
 „ Ma d'ira più che di dolore insana
 „ Affronta aste ed astatì, e i denti e l'ugna.
 „ Per odio spiega, e per distrugger pugna.

Filaco è questi che spezzate le sue ritorte, prese le armi, e serbandosi in miglior tempo agli amori, si è scagliato dove lo appella il grido onorato di guerra. Che faranno i Fenici miseri? Sono uno contro cento; e sono

- „ Ripiene di cadaveri le strade
 „ Sparse di sangue che rappiglia in stagno,
 „ E molto va, come dai tetti cade
 „ La pioggia, e delle vie corre il rigagno;
 „ Ebbra, e quasi pasciuta a sazieta
 „ Sguazza la morte in un vermiglio bagno.

Difficile è numerare i morti dalla parte degli assaliti; tutta però è spenta la turba degli assalitori; le loro teste confitte in acute lance veggonsi esposte, sopra le mura; orribil corona, feroce spettacolo al nemico campo. Soli non incontrarono il fato comune i tre condottieri tutti vinti e presi da Filaco ad uno ad uno, dopo fatte inutili gesta di prodigioso valore. Ed essi chiamano a caldi voti la morte piuttosto che esser menati carichi di catene dinanzi ai trionfali passi del vincitore. Condegno premio, quasi direi, alla villana frode tessuta ad imbelli generosa vergine cui hanno posto in compromesso perfino la vita. Molto ella pianse nel vedersi l'autrice di sì grave danno della patria, e n'ebbe all'anima molto duolo. Ma angoscia mortalissima la compunse al feroce avviso che il suo padre ed il suo fratello, come custodi della porta aperta al nemico, incolpati erano di tradigione, e condannati a supplizio infame. Colle chiome sparse entrata nel mezzo delle turbe che cingevano il loro patibolo.

- „ Io io (gridò) me me uccidete, io fui,
 „ Che aprii la porta, io la mal opra feci,

- „ Nol seppe il padre , nè il fratel con lui
 „ Nol meditò , me sola io satisfeci ;
 „ Invano il vecchio coi consigli sui
 „ Mi raffrenò , pregò , non valser preci ,
 „ Debole resisté ; più forte vinsi :
 „ Io io con questa man la porta spinsi .
 „ E chi t'indusse (Arcesio le richiede)
 „ All'opra rea ? La trista i lumi piega
 „ A terra , e tace , poichè il padre vede ,
 „ E stimolata di risponder nega .
 „ È mia la colpa (a proferir poi riede)
 „ La rea punisci , e gli innocenti slega .
 „ Ebben (dice colui) quest' apparecchio
 „ Di morte a te sta preparato , e al vecchio .
 „ A te che il gran delitto commettesti ,
 „ A lui che il seppe , e non ne porse avviso ;
 „ E diasi esempio , e non inulta resti
 „ La terra invasa , e il popol che ora è ucciso .

E ciò accadeva per certo ai meschini ; che presi e legati ad un palo , gareggiando nell' incolpar se stessi a vicenda , e nello scusare altrui , già miravano gli arcieri apparecchiati a por sulla cocca il dardo omicida . Ma omai si respiri . S' indrizza al foro preceduto da' suoi prigionieri l' illustre Filaco . E non si tosto è per lui conosciuto a chi si destina quell' apparecchio di morte che grida urtando furiosamente gli arcieri ;

- „ E chi chi mano porre osò in costei ?
 „ Perchè la morte s' apparecchia a lei ?
 „ Che tanto ardir potea ? Che feo di male ?
 „ Quali le colpe son , quali le offese ?
 „ A me schiuse le porte
 „ Me me costei disciolse , e quello io sono ,
 „ Che legati ho costor , nerbo il più forte
 „ Del campo ostil : ve' chi per lei vi dono !
 „ Non scarso premio di feminea morte .
 „ Val tutto un campo un sol di questi avvinti ;
 „ In oggi l' inimico abbiám disfatto .
 „ Appena di vedermela comporto

„ Misera amica ! in duri lacci avvinta ;
 „ E vuò per lei pugnando esser qui morto
 „ S' ella tosto non è dai nodi scinta .

Le parole di quel valoroso non potevano rimaner senza grazia sì presso il vulgo tutto commosso , sì presso i giudici che in mal punto avrebbero mantenuta la severità , sì presso Ogige , che sopraggiunto e inchinato un guardo nell' infelice rammentossi Ermione , e sentissi tocco di tenerezza . Onde i rei son disciolti , e le nozze dei fedeli amanti pongono il colmo alla gioia di Tebe salvata questa volta dalla presura .

L. BORRINI.

(sarà continuato)

RAGGUAGLI SCIENTIFICI E LETTERARI

BIBLIOGRAFICI E CORRISPONDENZA

Saggio sui rapporti che debbono avere fra loro i grandi mezzi permanenti di difesa, la disposizione topografica del terreno e le operazioni degli eserciti, con questa epigrafe: Non nova sed nove; del Cavaliere C. AFAN DE RIVERA, Maggiore nello stato maggiore dell' esercito, e Direttore del reale deposito di guerra. Napoli 1820, primo volume in 8.

L' autore, ufficiale dell' esercito napoletano, cresciuto, come rilevasi dal suo discorso preliminare, nel corpo del Genio, ragiona dell' arte sua da uomo penetrato de' grandi principj della tattica moderna, il quale ha meditato l' opere più insigni de' nostri tempi, e riflettuto sulle cause di que' brillanti successi, e di que' disastri inauditi, che renderanno per sempre memorabili le ultime guerre.

A principio ei combatte, e con ragione, la smania di voler assomigliare i nostri eserciti alle antiche legioni, e ordinarle alla romana . Una grande abitudine nel maneggio dell' armi, il marciar rapido e continuo, la cura di ben trincerarsi negli accampamenti,

lo spirito militare mantenuto con ogni sorta di stimoli e d' esercizi, ecco ciò che valse ai Romani tanta gloria e il conquisto del mondo intero; ecco ciò che può essere oggetto d' imitazione per noi, piuttosto che le loro armi difensive, o l' ordinamento delle loro schiere.

La polvere da cannone, giova ricordarlo, ha cangiato la tattica interamente. Come serbare la profondità delle colonne romane, quando invece fu d' uopo dilatarsi in modo, che da moltissimi punti si potesse far fuoco sopra i nemici, e che il fuoco de' nemici quasi non trovasse contro chi percuotere? La forza prodigiosa delle nuove armi da tiro rendendo inutile ogni specie di corazze, ha pur fatto rinunciare all' armi difensive; e se non può negarsi che in uno scontro di fanti con fanti, quelli che fossero coperti di siffatte armi avrebbero l' vantaggio, è pur forza convenire che il loro peso li renderebbe lentissimi nelle marcie. Ora, poichè dalla rapidità di queste dipendono ordinariamente i grandi successi, onde il Marasciallo di Sassonia diceva con tanto spirito che il segreto della vittoria è nelle gambe dei soldati, sembra per lo meno dubbio che giovasse caricare i nostri di corazza, appena utile in qualche rarissimo caso, e imbarazzantissima ne' viaggi, nelle manovre e ne' combattimenti, ne' quali renderebbe inoltre più perigliose le ferite. Già la nostra grossa cavalleria mostra abbastanza quanto simile armatura sia per lei onerosa; non vogliamo togliere alla nostra infanteria la sua leggerezza.

L' autore mostra in seguito per quale combinazione singolare di circostanze le truppe francesi hanno saputo sciogliersi da tanti vecchi impedimenti, e gettare gran parte delle usate bagaglie, rinunciando, prima per forza indi per ragione, all' uso delle tende e de' carriaggi, che strascinavano al loro seguito le immense provvisioni necessarie alla sussistenza. I loro capi compresero ottimamente questa verità che la guerra deve nutrir la guerra, e che un esercito, il quale non faccia lunga dimora in un paese, sempre vi trova ciò che basta al vivere. Che se la saggezza insegna di non caricarsi di cose inutili, la prudenza vuole però, che i depositi lasciati addietro si tengano provveduti delle bisognevoli, perchè se il nuovo paese occupato dalle truppe non potesse fornirle, esse non ne manchino. Tutta questa materia è ragionata dall' autore con molta estensione, che quasi chiameremmo soverchia, poichè certe ripetizioni punto non giovano all' evidenza.

In guerra, come ognuno comprende, il vantaggio di chi assale

è grandissimo; ei può sorprendere l'avversario colla più gran parte delle sue forze riunite; costringerlo ad indebolirsi, dividendosi per guardar i diversi punti che sono minacciati; indurlo con artifizii a movimenti eccentrici, di cui approfitta per gettarsi sulle sue colonne disperse, ed annientare i suoi corpi distaccati. E' dunque necessario che quegli, che si difende, prepari il suo terreno in maniera da poter mantenere le proprie comunicazioni, ed arrestare il nemico ne' posti meno vantaggiosi. La sola strategia somministra a quest' uopo i mezzi opportuni. E qui il cavaliere si fa a combattere un pregiudizio a cui il solo abuso diè origine, e mostra cogli esempi di quale importanza siano poche ma ben munite fortezze. „ Le piazze dell' Italia ben ne ritardarono la conquista, ad onta de' continui successi de' Francesi, e questi non riuscirono a stabilirvisi solidamente se non dopo la caduta di Mantova. L' ostinata resistenza della piazza di Genova, che tenne occupata innanzi di sè una parte considerevole delle truppe Austriache, non contribuì poco, per tal diminuzione di forze, alla perdita della battaglia di Marengo, che nel 1800 decise della sorte dell' Italia. La piazza di Cadice, ove si era ricoverato il governo spagnuolo, e donde si diramavano i soccorsi d'ogni genere alle truppe nazionali, sostenne il coraggio di quel popolo contro le colossali forze della Francia per più anni. Per mezzo delle piazze della Catalogna i Francesi ad onta dei gran rovesci riportati, si sostennero in quella provincia, mentre la di loro grand' armata era incalzata nel territorio della Francia dalle truppe inglesi, spagnuole, e portoghesi. Nell' invasione della Russia la piazza di Riga fu sufficiente ad arrestare l' ala sinistra de' Francesi, ancorchè il centro si fosse avanzato fino a Mosca. Infine nell' invasione della Francia nel 1814 gli Alleati rispettarono le sue frontiere fortificate, e penetrarono per la Svizzera, affin di evitare i grandi ostacoli che lor potevano opporre le piazze delle altre frontiere „.

Ciò che il gran capitano del secolo pensava di Mantova, di Palmanova e d' Alessandria mostra ancor meglio d' ogni ragionamento, in qual conto debbano aversi le fortezze ben situate.

L' autore tratta in seguito de' punti e delle linee strategiche relativamente alla difesa; definisce le varie linee d' operazioni generali, particolari, e accidentali; determina con sagacia i principj, che debbono servir loro di fondamento. Il terzo e il quarto capitolo della sua opera non possono che riuscire istruttivi ai giovani militari, che vorranno studiarli. Quanto ai capitoli seguenti, ci

pare che si diffondano un po' troppo ne' soggetti diversi, da cui sono intitolati, cioè i punti strategici primari e secondari; le linee di difesa; quelle di operazione; le fortificazioni che debbono assicurare i punti strategici primari; la vicendevole protezione che possono prestarsi le forze mobili e le fortificazioni permanenti.

Il dodicesimo ed ultimo capitolo, in cui si ragiona delle strade militari, è bellissimo sopra tutti, e merita che gli si applichi particolarmente il „ nova non nove „, che è l'epigrafe del libro. Per mezzo di una carta topografica assai chiara l'autore fa conoscere le sue idee intorno alla disposizione delle strade militari che traversano, anzi coprono uno stato, e mentre servono ai bisogni del commercio, danno mezzo efficacissimo di respingere un' invasione, abbreviando il cammino ai difensori da qualunque parte sia uopo correre incontro ai nemici. Dietro le linee di difesa, alcune strade comode e trasversali legano fra loro quelle di comunicazione, che vanno dal centro alle frontiere. Ma al di là di tali linee, situate a certa distanza dalla frontiera medesima più non si veggono vie trasversali, sicchè le diverse colonne degli assalitori più non possono ben corrispondere le une colle altre. Che se la linea di difesa è immediatamente alla frontiera, l'autore più non fa la strada trasversale parallela a questa linea, ma la gira al di dentro, onde il nemico, il quale avesse passato il fiume, da cui la linea è protetta più non possa, senza pericolo, valersi della strada per recarsi da un punto all' altro della linea medesima, e preparare un movimento combinato. Quest' idea è nuova e ingegnosa, quantunque non difficile ad impugnarsi, e accresce pregio al capitolo che già è pieno di cose eccellenti. In apposita nota l'autore insiste sulla necessità di dare alle strade di primo ordine meno larghezza e più solidità. Egli vorrebbe che sull' esempio de' Romani fossero in tempo di pace impiegati a costruire que' soldati che or si lasciano poltrire nell' ozio delle guarnigioni. Da ciò risulterebbe grande economia di spesa, robustezza e assuefazione alla fatica ne' soldati medesimi. Ma per quanto il pensiero sia buono, e messo in campo più volte, i pregiudizj lo combattono, e chi sa quando otterrà favore?

G. H. DUFOUR Ten. Col. del Genio.

in Ginevra

CHIMICA. Lettera del Sig. GIOVACCHINO TADDEI al Marchese
 Ridolfi Parigi 27. Gennajo 1822.

Ho continuato in questa città quel mio lavoro sul mercurio, del quale mi occupava a Firenze, e che mi diede materia per compilare una memoria, che già comparve nel giornale di Pavia. Sono oggi in caso di dirvi qualche cosa di nuovo, ma per esser chiaro mi conviene porvi sott'occhio il quadro del mio primo lavoro. In esso, dopo aver combattuto la combinazione degli ossidi mercuriali con l'acido idrosolforico sotto forma d'idrosolfato, combinazione che da alcuni tutt'ora si ammette, presi in esame quel precipitato bianco o citrino, che ottiensi decomponendo parzialmente il nitrato di deutossido di mercurio col mezzo degli idrosolfati alcalini e del gas idrogeno solforato. La formazione di questo precipitato è un fenomeno che non potrebbe spiegarsi neppure ammettendo l'ipotesi che appena i suddetti corpi sono in contatto vi ha disossidazione dell'uno e disidrogenazione dell'altro, donde risulterebbe una quantità d'acqua formata proporzionale alla quantità di solfuro nero comparso. Ma ecco la teoria che ho confermata con replicate sperienze. Allorchè poche gocce d'un idrosolfato alcalino si mettono in contatto di un eccesso di nitrato di mercurio, si forma una corrispondente quantità di solfuro di questo metallo, sul quale però la porzione di nitrato non decomposto reagisce e lo trasforma in precipitato bianco. La decomposizione procede così. Il deutossido mercuriale, base del nitrato, cede una porzione del suo ossigeno al mercurio costituente il solfuro, e lo porta allo stato di protossido con cui si unisce una porzione d'acido nitrico in modo da formare del sotto-nitrato di protossido di mercurio. Il precipitato dunque sembra esser composto di zolfo e di sotto-nitrato di protossido di mercurio. Non era stata data fin ora alcuna spiegazione della formazione di questo composto, e solo Rhenard aveva osservato che la polvere bianco-gialla ottenuta per l'idrogeno solforato dal nitrato di deutossido di mercurio era composta di metallo allo stato di protossido, di zolfo, e d'acido nitrico. Io ho potuto assicurarmi che l'ossido del mercurio è salificato non solamente dall'acido nitrico, ma anche dallo zolfo in stato d'acido idrosolforoso. Il precipitato dunque è secondo me *un iposolfito solforato di protossido di mercurio*, astrazione facendo dal sotto-nitrato a simil base. Versando su questo precipitato una soluzione alcalina, esso passa nell'istante dal color bianco o citrino al

nero, e trovasi nel liquido la presenza dell'acido solforico, altro fatto rimarcabilissimo, e che io ripeto dalla disossidazione del metallo a favore dell'acido iposolforoso, il quale ha dovuto per cangiarsi in solforico unirsi a due *atomi* o due *proporzioni* di ossigene. Allorchè scrissi la mia memoria per il giornale di Pavia ero d'opinione che l'ossigeno impiegato alla formazione dell'acido idrosolforoso provenisse dalla base del nitrato non decomposto, ma dovetti cambiar di parere allorchè mi venne fatto poi d'osservare che l'ossigeno della base del nitrato è solamente impiegato alla *protossidazione* del mercurio costituente il solfuro, e che l'acido idrosolforoso si forma a spese dell'ossigeno di una porzione d'acido nitrico. Queste osservazioni mi sembrano spargere molta luce nell'analisi di molti composti mercuriali, e specialmente mi pare che giovino a mostrare che, sebbene l'acido nitrico non abbia alcuna azione sul solfuro di mercurio, pure non potremmo servirci di tal mezzo nell'analisi di un composto che oltre al solfuro contenesse anche del mercurio allo stato metallico e d'ossido.

Collana egizia. Illustrata da TOMMASO SEMMOLA. Napoli 1820. in 4.

Questa collana fu ritrovata nel greco sepolcreto di Cuma intorno al collo d'uno scheletro femminile. Varj pezzi la compongono, e sono di varie materie e simmetricamente disposti. Appesa è nel mezzo una statuetta d'Iside; e da due punti egualmente distanti da esso mezzo si parte un filo minore, in cui sono inseriti dei globetti, uno sparviere, e una sfinx. Nel mezzo poi vedesi pendere un'immagine di Arpocrate. Questo Dio è pur figurato nei due orecchini, che sullo scheletro si ritrovarono insieme con uno scarabeo ed altre piccole cose.

La dissertazione è divisa in tre capitoli. Nel primo si descrive la collana, e ciò che fu ritrovato con essa. Si parla nel secondo delle materie onde si compongono queste anticaglie, le quali materie sono bronzo, avorio, ambra, vetro, e pasta di esso. Nel terzo si spiegano i varj pezzi, e si dimostrano egizj. Segue una tavola, ov'essi sono esattamente rappresentati.

Questo piccolo scritto a noi par degno di molta lode sì per la rapidità, sì per la dottrina, e sì per la piena persuasione che ha in noi indotto rispetto ad ognuna delle cose che vi si trattano.

Z.

Greca iscrizione scoperta in Trieste.

Si è rinvenuta non ha molto in Trieste una greca epigrafe singolarissima, che, essendo inedita, merita d'essere pubblicata. Il ch. sig. avvocato *Rossetti*, al cui caldo affetto per le buone arti e per la gloria italiana è dovuto il magnifico monumento che stassi colà innalzando alla memoria del Winckelman, ne ha mandato l'esatto apografo al ch. sig. dott. *Labus*, e questi, a sua inchiesta, ne ha dettato la spiegazione che segue:



L'epigrafe, scrive il dott. *Labus*, non è votiva, ma sepolcrale, avvegnachè leggo, *Λουκίφερά ὁσίῳ καὶ δικαίῳ* *Lucifera, Sancto et Justo*, e veggo in costei, non già la sorella di Apollo, la quale per le sue relazioni con Cerere e con Proserpina *a face cum qua pingitur Lucifera dicitur* (Serv. ad Virg. Aen II. 116.) e così è nominata in due marmi, l'uno in Verona (Mus. Ver. 69. 4.), l'altro in Pavia (Capsoni, T. I.—tav. 2.) ma bensì una povera giovinetta, certamente di stato servile, poichè a questo più che al cittadinoesco e al patrizio furono famigliari i nomi celesti e basilici, e per figura quelli di *Arsinoe*, di *Berenice*, di *Calliope*, di *Flora*, *Igia*, *Leda*, *Selene*, *Tetide* e va discorrendo. In fatti *Emilia Lucifera* è la moglie di Aurelio Dasumio semplice soldatello in Grutero (p. 527. 5.) *Abucia Lucifera* si ha dall'Ipogeo degli Abucii (Mur. 1611. 7) *Lucifera* è una liberta di Clodia Plautilla in un sasso di Modena (id. 1330. 6), *LVCIFERAE . CONIUGI . DULCISSIMAE*, e in uno del Lupi (Epit. S. Sever. 167), *HIC . REQVIEVIT . bonae . memoriae . LUCIFERA . QUAE . VIXIT . ANNIS . PLUS . MINUS . XXXI*.

in un altro di Cagliari, edito dal Bonfanti e dal Muratori (p. 1005. 2) Ma la nostra *Lucifera* non morì come quelle di morte naturale, essendo uscita di vita immaturamente o per tradimento, sia con ferro, sia con veleno, o per qualche ignoto malanno, da' creduli antichi attribuito a reo incanto e a malia. Ciò ne dice la breve, ma eloquente iscrizione col segno espressivo delle due mani. Ognun sa i Greci e i Romani avere usato, orando stare colle mani aperte e innalzate. Aristotele, o qual altro siasi l'autore del libro *de Mundo*: Πάντες οἱ ἄνθρωποι ἀνατίνομεν τὰς χεῖρας εἰς τὸν ἑρᾶνδον εὐχὰς ποιοῦμενοι, *Quanti siam uomini, dice, innalziamo pregando le mani al cielo* (c. VI.). Elena supplicando Giunone in Euripide:

Αἰτούμεθ' ὁρθὰς ὠλένας πρὸς ἑρᾶνδον
 Πιπτεῖνθ' ἴν' οἰκῆς ἀστέρων ποικίλματ' αἰ;
E ti preghiam, le dice, al ciel le braccia
Ritte stendendo dove in seggio adorno
Di varie stelle alberghi, ...

(EΛΕ V. 1101.); Virgilio, *Tendoque supinas ad coelum cum voce manus* (Aen. III. 136), ed Apulejo con più aperte parole: *habitus orantium hic est, ut manibus extensis ad coelum precemur* (de mund. p. 73.) Però tutti non sanno che le mani aperte e innalzate si scolpivano sui gentileschi epitaffi per simbolo della vendetta che chiedevano al cielo gli uccisi da mano inimica e crudele, la quale per essere occulta, non si avesse da superstiti potuta punire. Gli invidiosi maligni e gli assassini del vivere così civile che naturale de' buoni uomini, comechè dai tiranni alcuna volta premiati, si abborrivano dai sapienti per forma, che non paghi di detestarli in fatti e in parole, con imprecazioni e veementi invettive scongiuravano anche i loro Dei, massimamente il Sole tutto veggente, acciocchè gli svelasse e li deprimesse. Nè ciò solo ne' superstiziosi lor voti e sacrificj, ma eziandio ne' titoli sepolcrali e ne' monumenti perpetui che poneano ai defunti. *Procope* in raro epitaffio presso lo *Smezio* al cielo innalza le mani e dice: MANUS. LEVO CONTRA. DEUM. QUI. ME. INNOCENTEM. SVSTVLIT (p. 133. 17.); *Severa* in uno del *Ficoroni* ha: QUISQUIS. EI. LAESIT. AUT. NOCUIT. SEVERAE. IMMERENTI. DOMINE. SOL. TIBI. COMMENDO. VT. INDICES (forse *vindices*) EIVS. MORTEM (*Bolla d'oro* p. 39.); *Lyca* giovane sposa ha essa pure due mani in un altro nella biblioteca di S. Gregorio (Oderic. p. 332.) *Vibia Recepta* in

uno di Napoli (Paciaudi de Christ. Baln p. 138), e così *Aurelio Teodoto* nel Moutfaucon (Diar. ital. c. 17), così *Demetrio* ed *Ermione* in marmi greci presso il Paciaudi (Mon. Pelop. II. 244) così *Capitolide* in altro egualmente greco in Grutero. (1129. 1) Non cito nè *Callisto*, nè *Timoteo* del Colombarto. Aricino, perchè sui marmi che sono in Campidoglio, nè si veggono scolpite, nè mai vi furono le mani attribuite loro dal Muratori (p. 26. 1. 3.) Certo è però che ci sono negli altri, e che tutti sono epitaffi di giovani tolti dal mondo in verdissima età; certo che i genitori di *Lucio Valerio RAPTUS . QVI . EST . SVBITO . QVO . FATO NON . SCITUR* imprecano al traditore maligno: *QVISQVIS . EVM LAESIT . SIC . CVM . SVIS . VALEAT*. (Castal de puer. praen.), e una madre infelice in bell' epigramma istriano: *TOLLIT . AD ASTRA . MANVS = INCVSATQVE . DEOS . IVNCVSAT . DENIQVE PARCAS*, perchè strema di *Pieria* sua figlia non ancor giunta ai vent'anni (Opusc. Calog. T. 28). Dopo ciò sarebbe vanità puerile il conchiudere coll' anzidetto Paciaudi, essere ad evidenza chiarito con quelle due mani, *significari lugubrem lamentationem, diramque querimoniam, quum mors praematura quempiam vita expulisset* (l. c.)

„ Ho detto che i gentili afflitti per siffatte calamità, si querelavano cogli Dei, e supplicavano segnatamente il Sole *quia respicit omnia solus* (Boeth. Cons. v. c. 2.) Questi è indicato nel nostro epitaffio cogli attributi di *Santo e Giusto*, *ὁσις Καὶ δίκαιος*. Avendo egli svelato i secreti congressi di Venere con Marte, era creduto lo scopritore imperterrito di ogni maniera di celate iniquità. Già nell' epigrafe di *Severa* vedemmo *DOMINE . SOL . TIBI . COMMENDO*; e narra Tacito che repressa da Nerone la Pisoniana congiura, si ordinarono offerte e doni agli Dei, e *speziale onore al Sole nel suo tempio appo il Circo*, avendo egli manifestato quell' esecrabile eccesso colla divina sua luce (Ann. xv. 74), onde *Santissimo* fu detto in un bronzo del Gori (Inscr. Etr. II. p. 435); *Santo e Giusto* nel presente marmo. Anche il Divino Redentore con espressione più retta e più vera *δικαιοσύνης ἥλιον* fu appellato dal martire S. Giustino (de Rect. Confes. 389), e *i Giusti risplendera come il Sole* affermò S. Matteo (xiii. 4. 3). Rari per altro sono gli epiteti che qui si danno al Sole, ciò che rende la pietra, già per le mani, per l' arcano che ostenta, per la singolarissima

T. V. Marzo 36

sua dicitura ed estremo laconismo, assai rara, anche per tal motivo degnissima di aversi in gran pregio. G. L.

Intorno alla FONTEBRANDA nominata dall' Alighieri nel canto XXX. dell' Inferno v. 78

Al Professore LUIGI DE ANGELIS

ANTONIO BENCI

Firenze a dì 1 di Marzo 1822.

Voi, mio caro e rispettabile amico, mi domandate ragione perchè nelle mie lettere del Casentino abbia io detto *essere presso il colle di Romèna quella FONTEBRANDA che l' Alighieri mentovò nel trentesimo canto dell' inferno, e che i commentatori hanno creduto essere quella stessa di Siena*. La quale mia interpretazione è a voi dispiaciuta, e come voi vi degnate di significarmi, è dispiaciuta anche a' senesi, come se io avessi con un tratto di penna scancellato l'elogio che della loro fontebranda fece il divino poeta toscano. Ma credete voi che io sia il primo autore di questa interpretazione? E vi figurate forse, che io la pubblicassi senza averla ben disaminata? No, mio dottissimo amico, no, io non merito altro rimprovero se non di aver palesata la mia opinione, e taciuto gli argomenti, in cui la fondava. Alla quale mancanza ora supplirò con quella brevità, che un tal subietto richiede; dichiarandovi che io riguardo ciò come una pura interpretazione letteraria, la quale non può e non debbe recare a niuno molestia.

I commentatori, come voi ben notate, hanno tutti affermato, che Dante parlasse della città di Siena. Ed anche in quel commento, che con ragione si chiama *l'ottimo*, perchè l' anonimo autore viveva ne' tempi stessi di Dante: in questo bel commento che si conserva tuttora inedito nella Laurenziana, Plut. 40. cod. 19, così si dice: *Fonte branda è la fonte dove tutta Siena va per l' acqua: pensa quanto ella vale, e quanto è cara*.

Nondimeno io credo che gli espositori della divina commedia si possano essere ingannati, per non aver conosciuto i luoghi che Dante ben conosceva. E comunque sia per valere la seguente ragione, io la voglio qui dinotare. Me la dà il Boccaccio nel libro

de' fonti. Egli dice: *fonte bando è presso la città di Siena Giulia, copioso di acque; ed ha nome di bando, perchè sembra colla copia sua blandire alle opportunità degli abitatori.* E come si concorda ciò colle parole di alcuni commentatori, come per esempio di Benvenuto da Imola, il quale dica che fonte bando è *un fonte bellissimo nell' amenissima città di Siena in una BELLISSIMA PIAZZA?* Se detto fonte a' tempi del Boccaccio era fuori di Siena, non poteva essere a' tempi di Dante in una bellissima piazza della medesima città. Il che basti a provare che i commentatori possono aver tutti cecamente seguito la prima interpretazione di chiunque data l' avesse. E certo è che alcuni, come Benvenuto da Imola, hanno pure scambiata la fonte branda con quell' altra che fu condotta in Siena nel 1327, e che fu poi ornata dallo scultore Giacomo della Querce.

Tra tutti i commentatori però se ne trova uno, che parrebbe meritare in ciò fede maggiore, perchè la sua famiglia era del Casentino. Questi è Cristofano Landino, il quale commentando le parole dell' Alighieri, non dubitò di dire anch'egli: *questa fonte è in Siena, molto abbondante e limpida.* Ma esaminiamo la vita del Landino, che il Bandini ha scritta con somma diligenza.

Cristofano nacque nel 1424 in Firenze, ove la sua famiglia erasi già trasferita. Poi andò a Volterra per far quivi i suoi studii, e vi rimase fino al 1439. Quindi nel 1457 fu eletto a professore di retorica e di arte poetica nello studio fiorentino: nel 1459 si sposò con Lucrezia Alberti, nativa di Firenze: nel 1467 fu fatto cancelliere di parte guelfa: e nel 1480 imprese a commentare l' Alighieri. Nè in tutto questo tempo egli non si condusse mai nel Casentino, se non che per ricrearsi alquanto dallo studio: e non si ha memoria che egli vi andasse prima del 1460, poichè solea villeggiare ne' colli di Fiesole e di Careggi: e quando vi andava, soggiornava in Pratovecchio, patria de' suoi antenati, o nel vicino monastero di Camaldoli; i quali luoghi sono per rispetto a Romèna in una parte contraria a quella, ov' è la fontebranda del Casentino. Sicchè Cristofano imprese a commentar l' Alighieri, quando non era ben esperto de' luoghi, ove i conti Guidi avevano signoreggiato. Dipoi è vero, per dichiarare la storia di maestro Adamo egli interrogò i paesani, e seppe da questi tutte quelle cose che egli doman-

daya, o che per accidente trovavansi nella via, per cui passava. Ma gli venne forse nel pensiero di domandare, se vi era una fonte chiamata branda? Io credo che no, imperocchè non gli poteva esser nato alcun dubbio intorno ad una cosa, di cui i precedenti commentatori non avevano mostrato mai di dubitare. Nè fontebranda è su quel cammino, che Cristofano dovè allora fare: nè i paesani non potevano pensare che fosse opportuno il condurre Cristofano a quella fonte, poichè avranno ignorato (e non credo di male appormi) ignorato i versi dell'Alighieri.

Finito poi il commento, e avendolo il Landino presentato alla repubblica fiorentina, ebbe da questa in dono il palazzo o castello antico del Borgo alla collina; ove egli si trasferì all'età sua di anni 73 nel 1497, senza più tornare a Firenze per non essere implicato nelle persecuzioni contro la famiglia de' Medici. Ed allora ei poteva certamente conoscere la fonte branda; anzi dovè bere l'acqua di quel limpido fonte: ma dopo la sua partenza dalla nostra città, ei non ci ha trasmesso di sè alcuna scrittura. Non si sa neppure l'anno preciso della morte sua. Alcuni vogliono ch'ei morisse nel 1504, ed altri nel 1508.

Non vi sembra dunque, veneratissimo amico, che si possano riprovare anche le interpretazioni di Cristofano? Voi sapete che niuno ha voluto consentire, che fosse *Alessandro magno di Macedonia*, come il Landino diceva, ma bensì *Alessandro Feroce di Tessaglia* quei che l'Alighieri mentova nel canto decimoterzo dell'inferno. Sicchè, permettete pure, che io possa dubitare che egli errasse intorno a fontebranda: ed eccovi le mie ragioni.

Voi mi avvertite che Giuseppe Forsyth venendo dall'Inghilterra a viaggiare in Italia nel 1802, e 1803, aveva già fatto la medesima scoperta (riputata una favola) nel Casentino. Io non sapeva ciò, ma avendo ora letto nel libro del Forsyth, veggio raffermati i vostri avvisi, e non vi dispiacerà che io qui traduca le di lui parole.

„ Il castello di Romèna, mentovato ne' versi di Dante, è ora in rovina; e non lungi da esso è una fonte che i paesani chiamano *fontebranda*. Che se mi fosse lecito di discordare dall'opinione de' commentatori, io presupporrei che Dante non abbia voluto alludere alla gran fontana di Siena, ma piuttosto a questa oscura sorgente; la quale, benchè sia meno conosciuta, era

però un oggetto più familiare al poeta che qui si riparò nella proscrizione, e un' immagine più naturale a maestro Adamo che fu qui bruciato vivo come falsatore. „

Io credo che chiunque viaggi nel Casentino, penserà come il Forsyth : e se questi avesse parlato sempre dell' Italia colla medesima prudenza , non gli si potrebbe al certo fare nessun rimprovero. Quanto è a me poi, vi dirò che aveva simili dubbi prima di andare a Romèna; e mi erano venuti nell' animo, allorchè leggeva nell' *Odeporico del Casentino*, incominciato dal Bandini, e da me citato nelle lettere mie. In esso ritrovai questa citazione.

„ Il sig. Dottor Fabbri nota nel suo Dante quanto appresso al passo ivi è *Romèna* ec. Pare che debba piuttosto intendersi di quella fonte, che è vicina a Romèna, e che chiamasi *fonte branda* anch' essa, e non di quella di Siena: molto più che ha correlazione con quello che ha detto di sopra, *de' ruscelletti che de' verdi colli del Casentino scendono* ec. „

Natomi dunque il dubbio, vi volli alquanto meditare. Voi ben conoscete le patrie storie, e sapete che l' esercito fiorentino movendosi da Firenze nel 1289 per dar battaglia e vincere in Campaldino, fermò i primi alloggiamenti sul *Monte al Pruno*, che ora pur dicesi *Poggio al Pruno*. Ma questo luogo è tra Cetica e Strada; e se vogliamo di qui andare a Campaldino per la via antica, bisogna passare per Borgo alla collina, dov' è *Fonte branda*. Sicchè l' Alighieri, quando era soldato della nostra repubblica, dovè bere le acque di quella fontana. E le avrà bevute forse anche dipoi, quando amoreggiava in que' luoghi: essendoci stata conservata una memoria degli amori suoi in quel manoscritto, che è citato nell' edizione del *volgarè eloquio* fatta dal Corbinelli in Parigi nel 1577. Ivi infatti si dice nella vita sua :

„ Innamorossi Dante la seconda volta, dimorando a Lucca, d' una giovane, che lui chiamava pargoletta: e la terza volta nelle alpi di Casentino, d' una ch' era gozzuta, alla quale forse era indiritta quella canzone il fine della quale dice:

O montanina mia canzon, tu vai ec. „

In questa stessa canzone leggonsi questi versi

Così m' hai concio, amore, in mezzo l' alpi,

Nella valle del fiume,

Lungo il qual sempre sopra me sei forte.

Questo fiume è certamente l'Arno: e la valle dell'Arno dentro le alpi non può essere che il Casentino.

L'Alighieri dunque conosceva benissimo i contorni di Romèna: e voi sapete quanto egli ambisse di mostrarsi esperto de' luoghi, di cui favella. Sicchè raccontando i delitti e le sventure di maestro Adamo, il quale era nato in Brescia, e poi venuto a Romèna, senza che si sappia che mai fosse stato in Siena: raccontando, dico, l'Alighieri, ed anzi facendo raccontare allo stesso bresciano la storia sua; è caso naturale ch'ei faccia a questo mentovare una fonte, che era ad amendue notissima e non tanto quanto oggi oscura, del Casentino, piuttosto che la più nota e celebre fontana di Siena. Le parole di maestro Adamo nell'inferno di Dante hanno, se io non erro, il seguente significato.—Io ebbi vivo assai di quel, ch'io volli, ed ora bramo un gocciolo d'acqua. I ruscelletti, che de' verdi colli del Casentino discendono giù in Arno, sempre mi stanno innanzi, e non indarno, perchè l'immagine loro mi accresce il male che io qui provo, dandomi cioè più sete, poichè vedo l'acqua e non la posso bere. Così la rigida giustizia del celo trae cagione dal luogo medesimo, ov'io peccai, per viepiù punirmi; mostrandomi cioè sempre i ruscelli del Casentino, dov'è il castello di Romèna, ed in cui falsai i fiorini d'oro di Firenze. Ma se io vedessi qui l'anima trista di Guido, o d'Alessandro, o di Aghinolfo loro fratello e conte di Romèna, tutti promotori del mio delitto, per *fonte Brandea* non darei tal vista.

Se voi, pregiatissimo amico, ignoraste che vi fossero fonti chiamate *brande*; potreste mai supporre che quella, nominata da maestro Adamo, fosse in altro luogo che presso Romèna? Adamo, che era costretto dalla divina giustizia a veder sempre i ruscelli del Casentino, poteva forse gettare altrove gli sguardi? E gli arrecavano fastidio le immagini di que' ruscelli solo perchè non vi poteva accostare il labbro: la qual cosa io noto, affinchè non si creda che egli aborrisse perciò le fonti del Casentino. Che anzi è proprio di chi ha sete, il desiderar quell'acqua stessa ch'ei vede, quantunque inaccessibile sia: come interviene agli assetati ne' deserti della Nubia, i quali sono afflitti dall'immagine d'un lago, che lor fugge dinanzi, e nondimeno brama sempre quell'acqua. E presupponendo ancora che maestro Adamo volesse o potesse desiderare altre fonti più copiose e

celebri, io non so se avrebbe neppure allora pensato alle fontane di Siena, che non gli dovevano esser note, mentre egli era buon conoscitore di Falterona, ove è la fonte chiara, dolcissima, e abbondante, del fiume d' Arno: e poteva pur dire

Per fonte d' Arno non darei la vista.

La quale immagine, che è tanto più sublime di quella che presenta Fontebranda, sarebbe stata forse eletta dall' Alighieri, se egli, che era esattissimo, non avesse creduto più opportuno disegno il nominare una fonte propria di Romèna, pertinente a' conti Guidi.

Consentitemi dunque senza vostro dispiacere, che io potevo almeno dubitare che la fonte branda di maestro Adamo non fosse quella di Siena, allorchè io andai nel Casentino. Quivi poi giunto ebbi altre notizie, le quali mi sono state rafferimate dall' egregio dottore Innocenzo Pasquale Gatteschi di Strada: e il suo discorso è il seguente.

„ Il conte Guido Guerra, figlio del conte Guido Bevisan-
gue de' conti Guidi di Modigliana, conte palatino in Toscana ec.
sposò la bella Gualdrada, ed ebbe da Ottone IV imperatore,
a titolo di dote per questo matrimonio, il Casentino e l' alta
Romagna. I figli di Guido Guerra si divisero la dote materna:
e ad uno di essi, cioè ad Aghinolfo, toccò la signoria di Romèna,
la quale comprendeva il castello di Romèna posto in luogo alpe-
stre, e due case di delizia poste in luoghi ameni, e chiamate
ancora *deliciae comitum*, l' una in *Pratovecchio*, e l' altra
nel *Borgo alla collina*. Quest' ultima, che è di forma antica
e maestosa, appartiene ora al signor Federigo Gatteschi. E
presso al Borgo è fonte Branda, fonte più bella di quante se
ne vedono in questi contorni, e che ben dimostra essere stata
fatta da' magnifici conti di Romèna per comodo della loro deli-
ziosa villa; poichè dopo tanti secoli vi si vede sempre una stanza
o conserva, fatta a volta, e di forma antica, ove dalla parte
superiore scaturisce abbondante e pura e blandissima acqua peren-
ne. Vi si attigne l'acqua per mezzo d'una grande apertura fatta nel
muro della conserva. E quindi per un altro canale si versa
l'acqua in una pila di pietra, collocatavi apposta per abbeve-
rare i cavalli. Onde è pur detta da alcuni *fonte de' cavalli*,
senza però levarle il nome di fonte branda. Che anzi è questo
nome sì antico e noto, che l' hanno pure applicato a due conti-
gui poderi. „ Ed io per mezzo del mio gentilissimo amico, signor
Pasquale Gatteschi, avendo fatto esaminare i libri dell' estimo,

che si conservano in Strada, e che risalgono all'anno 1578, ho verificato che i detti due poderi pertinenti ora a' sigg. Gatteschi sono stati sempre nominati *di fontebranda*. La pila, ove ora si abbeverano i cavalli, è moderna: ma ven' era prima un'altra, più grande e molto antica; e ven'era pure un'altra, anche più ampia, per uso di lavatoio; le quali sono state levate che non è gran tempo.

Confesso pertanto che dopo queste prove mi sembrarono i dubbi convertiti in certezza. E voi, che siete uomo prudente e giudizioso, vi converrete spero nel mio parere, concludendo che non si può togliere a maestro Adamo la fonte branda di Romèna, o del vicino Borgo alla collina, se prima non si dimostra che detta fonte aveva altro nome a' tempi dell' Alighieri, il che non è cosa agevole.

Imperocchè se vi è stato un cambiamento di nome, si fu quello di *Fontebranda* in *fonte de' cavalli*, e non già di questo secondo nel primo. Infatti gli stessi carrettieri che usano ora di chiamarla *fonte de' cavalli*, sanno che chiamavasi, e che altri la chiamano sempre *fontebranda*: e ne' soli estimi recenti ritrovasi il secondo nome, che cessa poi del tutto ne' precedenti. Nè vale addurre la mancanza degli antichissimi libri, i quali furòno portati via dal Solano, allorchè ricrebbe, inondò, e danneggiò le case di Strada; perchè ciò non basta a negare la comune e popolare e vetusta tradizione. Detta fonte è anche in un bel luogo, esposta a mezzo giorno, nella valle amenissima del Solano. Maestro Adamo fu arso a' tempi stessi di Dante; ed Aghinolfo, che lo indusse a falsare i fiorini d'oro, combatteva a favore degli aretini in Campaldino. Se poi questo nuovo Adamo peccatore fosse bruciato vivo sul monte della Consuma, come si dice, io nol so. Certo è che vedesi quivi un cumulo di sassi, che chiamano *la macia dell'uomo morto*, e che è stato formato ed è sempre accresciuto da' viandanti, i quali sogliono gettarvi, in passando, qualche pietra per una certa loro superstizione; credendo che in quel luogo stesso fosse veramente arso e sepolto maestro Adamo.

Ed ora che vi ho detto le ragioni, per cui opinava contro i commentatori di Dante, io lascio a voi ben volentieri l'incarico della questione. Voi e i vostri senesi abbondate d'istruzione e d'ingegno: ed io leggerò con sommo piacere quelle memorie, che a voi piacerà di pubblicare intorno al dato argomento, senza che io abbia più l'ardire d'intromettermi in cose che

i senesi e i casentinesi possono da loro e meglio di me considerare. Seguitate, vi prego, d'istruirmi co' vostri consigli; e gradite che io pubblicamente vi dimostri la mia gratitudine per le molte opere ed i molti uffici, con che avete giovato e giovate a' miei studii.

Appendice. Mi sia permesso di correggere qui ed aggiungere alcune cose per rispetto alle mie lettere del Casentino.

Allorchè io parlai della bella libreria, che il cavalier Rilli possiede in Poppi, dissi che *Salvino Salvini aveva nel secolo scorso donato i suoi libri alla Badia di S. Fedele*: e in ciò fu sbagliato il tempo, il nome, e la cosa, poichè Salvino Salvini non fece che dare la seguente notizia alla *società colombaria* di Firenze. „ Sebastiano di Bartolommeo di Andrea di Salvino di Bartolo Salvini, ecclesiastico di costumi integerrimi, teologo celebre, cugino ed amicissimo di Marsilio Ficino, ristoratore della platonica filosofia, lasciò alla comunità di Poppi un podere e tutti i suoi libri per comodità de' giovani studenti di quella Terra, ed alla Badia di S. Fedele de' Vallombrosani tutte le sue ricche masserizie, con carico perpetuo all'abate pro tempore di dare a due fanciulle povere di Poppi, e in difetto di queste, di altri comuni, sedici lire ec. „

Leggendo alcuni la mia lettera, che riguarda a Poppi, hanno bramato altre notizie intorno al palazzo ed alle chiese di quella Terra. Sicchè per soddisfare ad essi noterò quelle cose, di cui ho contezza. La scala del palazzo fu fatta nel 1516 da Iacopo di Baldassarre Turriani, scultore ed architetto; il quale rifece ancora il vaso della pregevole cisterna di Poppi, il leone che è sopra la porta del palazzo di giustizia nella stessa Terra di Poppi, e le logge e il pozzo della Madonna del sasso in Bibbiena. Le pitture antiche del palazzo di Poppi sono quasi tutte perite. Soltanto nella cappella vedesi una tavola sull'altare maggiore attribuita a Buffalmacco, ed alcuna dipintura sul muro in pessimo stato attribuita a Spinello. Il teatro, che è presentemente in uno de' saloni del palazzo, non è antico: fu edificato nel 1648 per consiglio di Ottaviano Landi da Monte Alcino, capitano comandante delle milizie pedestri del Casentino: fu riaccomodato nel 1704 a spese dell'accademia *de' rinascanti*: e fu nuovamente edificato nel 1798, come or si vede, con disegno di Gio. Batista Ruggiadini, e per opera della medesima accademia. Nella chiesa detta la *Propositura* veggonsi i tre quadri

seguenti: *la Pietà*, figurata dal Poppi: *il Lazzaro*, dipinto dal Dayanzati: e *la Pentecoste*, di scuola del Vasari. Nella Chiesa delle Monache si vedono: *l'Annunziata*, sull'altar maggiore, del Poppi, due quadretti che rappresentano *l'Annunziata* e il *Crocifisso*, del Bizzelli: e il bassorilievo, già mentovato nelle mie lettere, ov'è bellissima la gloria sopra il presepio, e dove si notano le figure di terra invetriata senza che sieno invetriati i loro volti. Quindi nella Badia di S. Fedele, oltre i quadri già dinotati, veggonsi: *S. Michele*, *S. Bernardo*, e un altro *santo*, di Carlo Portelli da Loro: una *madonna con S. Francesco*, *S. Gio. Gualberto ed altri santi*, del Franciabigio: *il crocifisso con S. Giovanni*, della scuola di Gio. Batista Naldini: e *la vergine col Bambino in braccio*, di cui ho già parlato come di pittore molto antico, che è attribuita a Guido da Siena.

Parlando di Bibbiena dissi che questa era la patria di Francesco Berni: e ciò è stato contraddetto da qualcuno non senza ragione. Il canonico Salvini, nelle vite de' canonici fiorentini lasciate da lui in manoscritti che si conservano nella Marucelliana, dice che la famiglia del Berni proveniva da Empoli. Francesco Berni, parlando di sè medesimo nel canto settimo del libro terzo dell'Orlando innamorato, si dichiara nobile fiorentino, cittadino di Bibbiena e nato in Lamporecchio: quindi in un epigramma latino, che è stampato tra le opere sue ed è a lui attribuito, così verseggia:

Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit,
Quem nominavit aetas acta Bernium; ec.

Sicchè mi pare che il Berni volesse aver più patrie, le quali però sono tutte in Toscana; e tra queste è Bibbiena.

Scrissi pure che Jacopo Ligozzi era fiorentino, ed in vero nacque in Verona. Bensì dice il Lanzi che *Jacopo Ligozzi appartiene alla scuola fiorentina per domicilio e per uffizio e per allievi*.

Il palazzo Rigi da me nominato nella città di Borgo a S. Sepolcro appartiene ora al sig. Cherici, che lo ha comprato dal sig. Rigi.

Si correggano questi errori di stampa

pag. 74. v. 27. torrente della Sova . . torrente di Roiesini

pag. 80. v. 23. riva maestra . . . via maestra

pag. 213. v. 9. *Rassia* *Rassina*

*Lettera del Marchese C. RIDOLFI al Prof. GIOVACCHINO
TADDEI. — Firenze 15 Marzo 1822.*

Sodisfo all'impegno preso di tenervi al giorno di ciò che si fa in Italia sulle cose elettromagnetiche, e profitto di questa occasione per pregarvi a procurarmi degli schiarimenti intorno a certe particolari esperienze del sig. J. Murray inserite nel Phil. Mag. 1821., e che hanno per oggetto la decomposizione dei sali metallici operata dal fluido magnetico.

Sapete già che a pubblicare dei nuovi fatti in appoggio della mia ipotesi sulla natura del fluido elettrico non aspetto che di conoscere le opinioni del celebre P. Configliachi intorno ad un articolo, che a buon dritto ognuno vede volentieri riposto nelle mani dell'egregio successore del Volta. Non ignorate che tutto quello che dagli Oltramontani è stato detto fin qui, mentre illustra grandemente le dottrine magnetiche, e forse le elettriche, non giova in alcun modo a dimostrarne l'unicità del principio, e molto meno la natura della causa prima che quasi sempre sfugge alle nostre dimostrazioni.

Sappiate ora di più che il P. Liberato Baccelli ha ben provato che tutti i fenomeni Elettromagnetici posson felicemente spiegarsi colle dottrine Symmeriane già ricevute da alcune scuole, ed è questo un valido appoggio alla mia opinione, poichè ne consolida i fondamenti senza incepparne gli sviluppi. Il P. Vittorio Michelotti ha riempito un vuoto importante che fin qui era rimasto nel confronto dei fenomeni elettromagnetici della macchina comune con quelli della Pila Voltaica, e desso pure venne al sostegno della mia povera ipotesi. Dissi che la corrente elettrica della macchina comune magnetizzava gli aghi anche col suo tacito passaggio intorno ad essi e senza bisogno di scarica luminosa o di scintillamento, e ciò o col porre in comunicazione il conduttore di una poderosa macchina col suolo per mezzo di un sottil filo metallico che diveniva *magnetizzatore*, o col congiungere col di lui mezzo un *conduttore positivo ed uno negativo*. Stabile nel mio proposito non risposi alle opposizioni che tali fatti incontrarono per parte di un qualche fisico; ora vi ha per me risposto il sig. Michelotti, che congiungendo con un filo metallico i cuscini ed il conduttore di una buona macchina isolata, ha formato un apparato che produce gli effetti di una *coppia elettromotrice* magnetizzando gli aghi che con esso filo pie-

gato in spirale vengono circondati più volte. Voi riconoscerete in ciò l'esperimento tentato nel mio laboratorio dal sig. Ulisse Novellucci colla sua piccola macchina inglese a cilindro, e che non diede mai risultati chiari abbastanza per prestarvi fede..... Eccomi alla seconda parte di questa lettera. Nel fascicolo di gennaio della Biblioteca Universale di Ginevra per l'anno corrente vedo annunciata l'esperienza del sig. Murray che ho di sopra accennato. Uno degli egregj compilatori di quel giornale il sig. P. Pictet trovavasi in Firenze nel gennaio dell'anno scorso, quando io mi occupava nel ricercare se dal magnetico si potessero ottener chimiche decomposizioni, e fu testimone insieme col celebre D. Marcet e con molti scienziati distinti di questa città, fra i quali eravate voi stesso, dei miei sperimenti e della infruttuosità dei medesimi. Ora mi pareva che in qualunque aspetto l'annuncio dei lavori del sig. Murray dovesse andar congiunto ad un cenno di quanto aveva io tentato da tanto tempo, e che sebben come risultato negativo, pure era un fatto che ora sembra prendere un qualche interesse..... Vi rammenterete che non solo provai allora l'effetto delle sbarre magnetiche e di una sola ma forte calamita di proprietà del chiarissimo sig. Cav. Antinori, ma ancora, (e in gran parte a di lui insinuazione) esplorai l'effetto di buon numero di calamite che non senza pena raccolsi per tutta la città e che disposi a guisa di *pila magnetica*, per così dire, congiungendo in modo di coppie elettromotrici i poli di diverso nome, e lasciando gli estremi esercitare la loro pretesa influenza chimica. Non tentai allora che la decomposizione dell'acqua ma inutilmente, sebbene io non potessi dubitare che si facesse realmente una specie di *circuito magnetico* fra i due poli estremi per il filo d'acciaio impiegato a tal effetto, quantunque non fosse adattato come filo congiuntivo alla maniera di Oersted ma come conduttore interrotto quale si suole mostrando la scomposizione dell'acqua per l'elettromotore. Detto filo *vergine* in principio, che non ebbe mai contatto colla calamita, e che ne fu anzi sempre diviso da un considerabile strato d'acqua, si trovò in breve magnetizzato. Poco dopo, presente sempre il Pr. Pictet, furono tentati consimili esperimenti al R. Museo di Fisica colle enormi e poderose magnete che vi si conservano. I risultati non ne sono mai stati pubblicati, ed io non avendo avuta in quella altra parte che di semplice testimone, non posso arrogarmene il diritto.

Le esperienze del sig. Murray meritano sicuramente conferma, ed io m' accingo a ripeterle e variarle. Intanto datemene se potete qualche dettaglio.

Credetemi frattanto

V. A. C.^o R.i

Il Riccio rapito di ALESSANDRO POPE. — Bologna presso Annesio Nobili 1822.

È questo un volgarizzamento in isciolti del leggiadrissimo poemetto del Pope, fatto da chiarissima donna, che nata ed educata sulle rive dell' Arno, condotta fu già da Imeneo a quelle del picciol Reno.

Firenze e Bologna possono del pari gloriarsi d' assai femmine, che sortirono in delicate membra ingegno virile, e che, grate a natura del privilegiato dono, il coltivarono di guisa, che chiaro render seppero il loro nome. Questa, di che si parla, sta con onore nella illustre schiera. I toscani versi, co' quali ha voltato gl' *Inglese* del Pope, paiono a noi degni di commendazione sì per eleganza di stile, armonia, e varietà, e sì per certo nobile e franco andamento, che sovente creder gli farebbe originali, se il modo non ostasse del poetare, che vario è secondo la varia indole delle nazioni.

Senonchè avendo a ciò riguardo la traduttrice si è avvisata di dover far cangiamento rispetto ad alcune cose, le quali sono a lei sembrate tali, che gl' Italiani men le potessero soffrire per difformità di pensieri e di costumanze. Rendasi ragione di questi cangiamenti colle stesse parole di lei. „ Nel tradurre, ella scrive nella prefazione, mi attenni a quella sentenza che dice: a trasportare i versi, e le prose dall' una lingua all' altra, si debbe por mente al secolo in cui si scrive, e all' indole delle genti, diversa secondo i climi, le leggi, ed i costumi, onde produrre nei lettori, almeno per quanto si può, l' effetto stesso, che l' autore che si traduce, produsse nei suoi coetanei. Per la qual cosa ho posto ogni mio studio a intendere il senso dell' *Inglese*, e quello tradurre e non le parole; e ove qualche idea, che non fosse di lui, ma quasi da lui stesso suggerita, mi corresse alla mente per accrescere bellezza, non la rifiutai, parendomi che il far questo convenisse all' italiana poesia assai vaga d' ornamenti. Ho poi creduto di prostrarre fino a notte l' azione

(cioè il taglio del riccio) che l'autore termina col cadér del sole. E l'una ragione, che a ciò fare m'indusse fu, che quelle adunanze o sia conversazioni, in una delle quali accadde tanta sciagura, forse in Inghilterra al tempo di Pope si tenevano il giorno, e presso noi si tengono la notte. L'altra ragione si è che in quel luogo del canto terzo, ove il Poeta con leggiadrissime sentenze descrive il ritirarsi a casa che fa la gente lasciando gli uffici, a parer mio, non vuol significar l'ora del pranzo, perchè Belinda a quell'ora non andrebbe a Corte a giocare; e parmi assai più verisimile che debba essere l'ora della sera, quando gli uomini da faccende posto fine agli uffici loro, si riducono alle proprie case, e la gente che si dà bel tempo, s'aduna a conversare. Così Belinda in quest'ora viene alla Corte, gioca, beve il caffè, e incontra la mala ventura di perdere una ciocca de' suoi capelli, che le viene tagliata, e rapita da un cavaliere suo innamorato. M'è paruto bene similmente di far venire Belinda alla Corte con maggior fasto di quello che apparisce nell'inglese poesia, e di rendere alquanto più pomposa la conversazione già dall'autore rappresentata con dipintura vaghissima e vera. E al cominciare del gioco dell'Hombre, che il Pope descrive in sembianza di battaglia, ho diviso per ischiere le carte, perchè veggendosene i condottieri, il gioco apparisca più chiaro a chi legge, e meglio possa essere gustata questa bellissima invenzione. Nel quarto canto pure, dove il Poeta scherza graziosamente animando i vasi del tè, le ampolle ed altre cose materiali, che presso gl'Inglesi avranno per certo un'allusione che le farà nobili, sembrandomi, che potessero apparir basse presso di noi, che si fatta allusione ignoriamo, le ho cangiate in vasellami antichi. E nel canto quinto, ove Ombriello Gnomo sta mirando dall'alto e godendo dell'orribile conflitto da lui suscitato tra' cavalieri, compariscono ad inasprir la lite certi maligni mostri, che non sai dond'escano, nè quando si partano; come pure non sai in qual modo si smarrisca il riccio, che poi apparisce in cielo; laonde immaginai di fare uscire questi mostri dalle inferne grotte, ed ivi fare che ritornino alla vista d'una schiera di Silfi, la quale mi parve dovesse discendere dal cielo ad involare il riccio dalle mani del cavaliere, come presso Callimaco discende Zeffiro (1) ad involar dalle pareti del

(1) Questa è la opinione più ricevuta, e la più diffusa tra' comentatori di Catullo. Pare però a me d'aver provato con argomenti non affatto sprege-

tempio la chioma di Berenice. Altre lievi cose, che a me pareano, agli usi nostri non belle, ho variate in questo, e negli altri canti. Se male mi apposi lo dirà chi legge; ed io volentieri ascolterò l'altrui savio parere „

Noi non ardiremo di farci giudici del divisamento della traduttrice, pensandosi così variamente dai dotti intorno 'a ciò che al gusto appartiene. La docilità e prontezza di lei nel voler dare ascolto ai pensamenti d'altrui, porge a noi motivo di nuova lode; la quale aggiugniam volentieri a quella che sopra le diemmo per intimo convincimento, e non mossi dalla indulgenza, a che l'uomo è inchinevole, allorchè trattasi di componimenti, e di opere del sesso gentile.

Z.

BELLE ARTI

Roma 6. Marzo 1822.

In questi ultimi giorni è stato esposto nello Studio di Canova il gruppo di Marte, e Venere scolpito per il re d'Inghilterra, al quale l'artefice ha data l'ultima mano. Quest'opera conoscevasi già in parte dal momento che ne fu visto il modello, e ne circolò il disegno intagliato in rame; ma può ben ora riconoscersi l'immensa distanza che passa tra l'opera concepita e inventata, e il marmo condotto alla più fina ed accurata esecuzione. Parve l'artista aver trascelto questo gruppo per render conto ad un tempo dello stile severo, e delle amabili grazie, avendo intrecciate le due figure con un annodamento di braccia affettuoso e modesto, e dimostrato così quanto in ambedue i generi esso valga, come ne convinsero i suoi gruppi colossali e i suoi grandi monumenti, egualmente che le sue Venere, e le sue Ninfe, che alcuni pretesero essere l'esclusiva del suo scarpello.

La figura del Marte unisce tanto di nobiltà, e di castigatezza di forme, che può presentarsi a modello di stile in quella linea che tiene precisamente il mezzo tra le forme Apollinee e le Erculee, poichè veggonsi le membra agili e gentili squadrarsi con quel risentimento di muscoli che loro non toglie alcuna

voli, che non già Zeffiro, ma Fosforo o Lucifero, rapì dal tempio la chioma di Berenice e recolla in Cielo. *V. Atti dell' Accad. della Crusca* tomo 1. pag. 265. segg.

parte di venustà, e lascia conoscere tutta l'attitudine e la forza del Dio della Guerra. Osservabile è la giustezza della ponderazione sulla gamba sinistra, e il felice movimento dell'anche, che coll'ondeggiar delle linee aggiugne tanta grazia alla maestà personale. Le estremità conservano il carattere della più elevata nobiltà in ogni lor parte, e il capo dolcemente inchinato verso la Dea lascia conoscere pei lineamenti del volto rappacificato e tranquillo quanto sia prepotente anche sui Numi l'impero della bellezza. Volgare e meschino sarebbe stato difatti il lasciar travedere sulla fronte al Dio della guerra il cipiglio marziale, mentre dolcemente trattienesi con Venere, se già il carattere rispettivo d'ogni figura si sviluppa abbastanza per le forme e per la divina proporzione: che se un crollare del capo di Giove farebbe tremar tutto l'Olimpo, così un aggrottar delle ciglia di Marte dovrebbe far rosseggiare la terra di stragi e di sangue, e qui appunto debbe figurarsi il contrario; anzi lo scultore con somma sagacità si propose che tutta la calma dettasse l'altezza del suo concetto, e volgesi infatti verso di lui Venere, e dall'affettuosa e commovente fisionomia, e dall'abbandono della sua giacitura ben si conosce che allontana il Nume dal pensier della guerra. Dovunque si girino gli occhi dell'osservatore le due figure presentano il più felice accozzamento e contrasto di parti, talchè anche in questo i precetti severi dell'arte veggonsi rigorosamente osservati.

Se la bellezza delle proporzioni, se la nobiltà dell'espressione, se la felicità della composizione vogliono che questo gruppo si collochi fra le più distinte opere dell'artefice, e fra i più grandi prodotti dell'arte moderna, certamente che anche la preziosità dell'esecuzione lo costituirà fra i modelli del gusto più squisito, poichè vedesi essersi posta una scrupolosa esattezza specialmente in ogni estremità delle due figure, rimarcandosi molta novità nella scelta di queste, ben atta a far fede come l'artista non abbia nelle infinite sue opere precedenti esaurita la fertilità delle sue idee.

Il tocco dello scarpello è variato con tanto accorgimento che direbbesi il marmo dimostrare quasi una varietà di durezza e di sostanza pel diverso aspetto a cui è ridotta con diligenza la sua superficie. La morbidezza delle carni offre il più bel contrasto colla durezza del ferro lucente nel cimiero e nello scudo, colla leggerezza dei panneggiamenti graziosamente introdotti a

nascondere ogni artificio tanto relativo alla decenza quanto necessario alla solidità del masso, e i capelli finalmente sono trattati con tanta franchezza di tocco dallo scarpello che si direbbe propria della mano più giovanile: a tanto giugne la maestria, e la solerzia dell'artista instancabile.

È quindi da bramarsi che la numerosa schiera de' giovani scultori che formano la speranza dell'odierna Europa vorranno riconoscere in quest'opera dell'artista provetto, come in tal arte lunghissima e difficilissima rimanga sempre aperto l'adito a nuove perfezioni, e come non basti il giugnere col caldo genio inventore, e collo studio dell'antico, e del vero alla creazione d'un buon modello, ove la mano s'arresti e si geli poi nell'esecuzione, e si ricusi al perfezionamento dell'opera: merito a cui si arriva coll'insistenza e colla fatica, e senza del quale il marmo rimane eternamente rigido con una monotonia di superficie che non conduce mai a quella tanto grata illusione e pastosità, la quale forma uno de' primi pregi nelle opere della maestra antichità, e che ci fa riconoscere, come abbiain detto a principio, l'immensa distanza che passa tra il modello e l'opera in marmo, tra la copia, e l'originale.

Conte LEOPOLDO CICOGNARA

OPERE Numismatiche di DOMENICO SESTINI, che si trovano vendibili presso l'autore stesso, ed anche dall'editore del presente giornale.

Lettere e Dissertazioni Numismatiche sopra alcune medaglie rare della Collezione Ainslieana. Tomi IX in 4. gr. con tavole in rame, cioè:

<i>Rarissimi</i>	Il tomo I, II, III, IV. stampato in Livorno nel 1789-90.	{ Questi quattro tomi riguardano soltanto le medaglie della collezione d'Ainsley.
<i>Paoli 10.</i>	Il tomo V, stampato in Roma l'anno 1794. Ristampato in Firenze l'anno 1821 per la sua rarità.	{ Si continua la descrizione d'altre medaglie di detta collezione, con più quella di vari Musei d'Italia.
<i>Item alcune copie</i>	Il tomo VI, stampato in Berlino l'anno 1804 appresso Carlo Quien.	{ Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Knobelsdorffiano.

<i>Item</i>	Il tomo VII, stampato in Berlino l'anno 1805 appresso il medesimo.	Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Regio di Parigi.
<i>Item</i>	Il tomo VIII, stampato in Berlino l'anno 1805 appresso il medesimo.	Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Regio di Berlino ec.
<i>Item</i>	Il tomo IX e ultimo, stampato in Berlino nel 1806 appresso il medesimo.	Contiene la descrizione di alcune medaglie rare del Museo Ducale di Gotha, con la continuazione di altre medaglie del Museo Regio di Parigi, oltre l'indice generale di tutte le medaglie descritte nei suddetti nove tomi.

Alcune copie

Descriptio Selectionum Numismatum in aere maximi moduli e museo olim Abbatis de Camps, posteaque Marschalli d'Etrées, indeque Gazae Regiae Parisiensis secundum rarissimum exemplum quod nunc est R. Bibliothecae Berolinensis tabulas aeneas CCXXVI continens vel CCCCLXIII Numismata maxima tam graeca quam romana typis aeneis impressa. Berolini 1808 in 4. apud Carolum Quein . P. 10

Lettere e dissertazioni Numismatiche di continuazione ai nove tomi già editi. Secondo novennio, cioè

Il tomo I. Milano 1815 in 4. gr. con fig.

Tomo II. Pisa 1817 in 4. gr. con fig.

Tomo III. Milano 1817 in 4. con fig.

Tomo IV. Firenze 1818 in 4. con fig.

Tomo V. Firenze 1818 in 4. con fig.

Tomo VI. Firenze 1819 in 4. gr. con fig.

Tomo VII. Firenze 1820 in 4. gr. con fig.

Tomo VIII. Firenze 1820 in 4. con fig.

Tomo IX. e ultimo Firenze 1820 in 4. gr. con fig.

P. 90

Dissertazione sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei. Milano 1817 in 4. con fig. . P. 5

Descrizione degli Stateri antichi illustrati con le medaglie. Firenze 1817 in 4. gr. con fig. P. 15

Descrizione delle medaglie Ispane e Celtibere del Museo Hedervariano. Firenze 1818 in 4. gr. con fig. P. 20

Classes generales, seu Moneta Vetus urbium, populorum et regum, ordine geographico et chronologico descripta. Editio secunda emendatior et locupletior. Florentiae 1821 in 4. max. cum fig. P. 20

Illustrazione d' un vaso antico di vetro trovato in Piombino. Firenze 1812 in 4. gr. con fig. P. 10

Descrizione d' alcune medaglie greche del museo particolare del Principe ereditario di Danimarca. Firenze 1821 in 4. con fig. P. 5

Descrizione d' alcune medaglie greche del Museo Fontana di Trieste in 4. con fig. *sotto il torchio*.

Viaggio da Costantinopoli a Bukaresti fatto l' anno 1779 Roma 1794 in 8. gr. P. 6

— da Bukaresti a Vienna. Firenze 1815 in 8. . . P. 6

Lettere odaporiche o sia viaggio per la penisola di Cizico, per Brussa, e Nicea. Livorno T. 2. in 8. . . . P. 10

I. E R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI.

Seduta ord. dei 10 febb. 1822.

Il Dott. Filippo Gallizioli lesse una sua memoria, nella quale, prendendo in particolar considerazione quelle piante, le quali, dette virose per l' azione energica che, anche usate a piccolissime dosi, esercitano sull' animale economia, sono state introdotte nella medicina, ove da molti si usano come deprimenti, o controstimolanti, quali sono la cicuta, l' iusquiamo, la belladonna, la digitale, ec. fece sentir l' importanza d' impiegare una attenzione particolare nella coltivazione loro, destinandovi espressamente un terreno opportuno.

Ragionò anche sull' importanza del porre un' egual cura nella loro preparazione farmaceutica.

Quindi, premesse sopra ciascuna di tali piante varie notizie, volle mostrare doversi tuttora riguardare come dubbi ed incerti gli effetti che si attribuiscono loro sopra l' animale economia, allegando in appoggio gli esperimenti e le osservazioni di medici, e di fisiologi sommi, che si trovano su tal proposito in contraddizione fra loro. Asserì avvenire non di rado che, per la poca cognizione botanica che si ha di tali piante, si cambino fra loro prendendole una per l' altra.

Concluse esser molto pericoloso, e riuscire anche talvolta fatale l' esercizio dell' arte medica per l' abuso che fanno di questi ed altri simili medicamenti persone che agiscono in questo paese come medici, senza averne nè la facoltà legittima, nè la scienza. Parlò anche contro l' abuso del salasso.

In altra memoria il sig. Marchese Cosimo Ridolfi comunicò un' esatta notizia della scuola d' industria fondata ad Hoffwill nel cantone di Berna dal celebre sig. di Fellemberg, e diretta dall'incomparabile Wherly, e del sistema agrario d'una sì famosa tenuta. Distinguendo con fino criterio quali fra le pratiche d' ogni genere ivi seguite potrebbero utilmente adottarsi presso di noi, quali no, dimostrò quanto vadano errati coloro, che senza alcuna considerazione delle notabili differenze di località, d' educazione, d' abitudini, e d' altro per una cieca e non ragionata venerazione di quell' istituto, pensano che ovunque fosse esattamente copiato dovesse produrre gli stessi benefici effetti. (a)

In fine il sig. Sabatino Guarducci socio corrispondente lesse una sua memoria sul lusso eccessivo e sopra altre viziose abitudini dei contadini, mostrando di profondamente conoscer questa classe interessante, ed indicando in qual sistema il loro vero ben' essere possa conciliarsi con quello dei proprietari, e produrre la prosperità generale. Si farà conoscere questa memoria in altro fascicolo.

GAZZERI.

(a) Vedi a pag. 431 di questo fascicolo.

Fine del tomo V.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAJO 1822.

Ora	Barometro	Termometro		Igrometro	Pluio- metro	Anemosc- pio	Stato del cielo
		Interno	Esterno				
	poll. lin.						
7 mat.	28. 4,3	4,4	3,1	79		Tr.	Ser.. Belliss. Vento
mezzog.	28. 4,9	5,7	6,4	73		Scir.	Ser. ragnato. Calma
11 sera	28. 4,9	5,7	3,5	77		Scir.	Ser. belliss. Ventic.
7 mat.	28. 4,9	4,0	0,4	81		Scir.	Sereno. Calma
mezzog.	28. 4,9	4,8	5,3	78		Tr.	Ser. puriss. cal. al pia.
11 sera	28. 5,3	5,3	3,5	82		Tr.	Belliss. sereno. Calma
7 mat.	28. 4,9	4,4	0,8	92		Tr. M.	Nebbioso. Calma
mezzog.	28. 4,9	4,4	4,8	85		Tr. Gr.	Nebbioso. Calma
11 sera	28. 4,2	4,4	4,0	94		Tr.	Nebbioso. Calma
7 mat.	28. 3,6	4,4	4,0	95		Scir. L.	Neb. con radure Calma
mezzog.	28. 3,3	5,3	8,8	83		Po. Lib	Nuvolo. neb. Calma
11 sera	28. 3,4	5,7	7,1	87		Tr. M.	Nuv. neb. Venticello
7 mat.	28. 3,5	6,2	5,2	94		Sc. Lev	Nebbia. Calma
mezzog.	28. 3,6	6,6	10,6	84		Sc. Lev	Nuv. Neb. Venticello
11 sera	28. 3,6	7,5	7,5	96		Sc. Lev	Coperto. Calma
7 mat.	28. 3,8	6,2	7,1	96		Scir;	Nebbioso. Venticello
mezzog.	28. 4,0	7,5	10,2	85		Po. Lib	Nuvolo. Calma
11 sera	28. 4,2	7,5	6,6	94		Scir.	Velato legg. Ventic.
7 mat.	28. 4,2	7,1	4,8	98		Sc. Lev	Ser. con neb. Ventic.
mezzog.	28. 4,4	7,5	8,8	91		Ponen.	Ser. ragnato. Calma
11 sera	28. 4,4	8,4	6,6	93		Lev.	Sereno. Venticello

Giorni	Ora	Barometro		Termom.		Igronetro	Pluvione- tro	Anemoseo pio	Stato del cielo
				Interno	Esterno				
8	7 mat.	28.	4,3	6,6	3,1	89		Scir.	Ser. ragnato. Vento
	mezzog.	28.	4,0	7,3	7,7	91		Tr.	Ser. con neb. Calma
	11 sera	28.	3,5	7,3	5,6	92		Scir.	Sereno. Venticello.
9	7 mat.	28.	3,0	5,7	2,6	93		Sc. Lev	Ser. Calig. in basso
	mezzog.	28.	2,7	7,1	7,1	87		Tr. Gr.	Ser. con calig. Calma
	11 sera	28.	2,7	7,5	5,7	89		Sc. Lev	Sereno. Venticello
10	7 mat.	28.	2,7	6,3	8,4	94		Sc. Lev	Sereno. Venticello
	mezzog.	28.	2,1	7,7	5,1	69		Gr. Tr.	Nuv. a Scir. Vento
	11 sera	28.	3,0	5,2	4,4	79		Gr. Tr.	Sereno. Vento
11	7 mat.	28.	3,0	6,2	4,4	85		Gr. Le.	Ser. ragnato. Vento
	mezzog.	28.	3,0	6,8	7,7	77		Tr. Gr.	Nuvolo. Vento
	11 sera	28.	3,4	6,2	4,8	77		Tr.	Misto. Venticello
12	7 mat.	28.	3,4	5,3	3,5	82		Lev.	Sereno ragnato. Vento
	mezzog.	28.	3,4	6,4	7,9	71		Tr. Gr.	Ser. ragnato. Vento
	11 sera	28.	3,6	5,3	5,3	78		Lev.	Ser. ragnato. Vento
13	7 mat.	28.	3,5	5,5	4,0	84		Scir.	Nebbia. Calma
	mezzog.	28.	3,1	6,6	8,4	74		Lev.	Ser. ragnato. Vento
	11 sera	28.	3,1	7,1	5,7	86		Lev.	Sereno Calma
14	7 mat.	28.	3,1	6,2	3,1	89		Scir.	Sereno. Calma
	mezzog.	28.	2,9	7,1	7,7	81		Tr. Gr.	Nebb. con cal. Calma
	11 sera	28.	3,0	7,5	6,6	85		Lev.	Nebbioso. Calma
15	7 mat.	28.	3,0	7,1	5,3	87		Lev.	Sp. di neb. Calma
	mezzog.	28.	3,0	7,7	9,4	63		Tr. Gr.	Ser. con nuv. Vento
	11 sera	28.	3,6	7,5	4,8	66		Gr. Le.	Sereno. Vento
16	7 mat.	28.	3,6	5,3	1,7	77		Sc. Lev	Sereno. Venticello
	mezzog.	28.	3,0	6,2	6,8	67		Sc. Lev	Ser. belliss. Vento
	11 sera	28.	4,2	6,2	3,5	74		Sc. Lev	Sereno. Venticello
17	7 mat.	28.	4,5	4,4	0,4	81		Sc. Lev	Ser. belliss. Venticello
	mezzog.	28.	4,5	5,7	6,6	72		Tr.	Ser. nettiss. Calma
	11 sera	28.	3,3	6,6	4,4	84		Scir.	Ser. Venticello
18	7 mat.	28.	3,8	5,3	1,3	88		Scir.	Sereniss. Venticello
	mezzog.	28.	3,8	6,6	8,4	72		Tr.	Ser. ragnato. Calma
	11 sera	28.	3,6	7,5	6,6	77		Gr.!	Intorbidato. Venticello
19	7 mat.	28.	3,8	7,1	5,7	81		G. Lev	Nebbioso. Venticello
	mezzog.	28.	3,9	7,9	8,2	74		Tr.	Ser. con nuvoli
	11 sera	28.	3,9	7,1	6,2	78		Gr. Tr.	Annebbiato. Venticello

Cielo	Ora	Barometro		Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo
				Interno	Esterno				
Vento	7 mat.	28.	3,9	6,6	5,3	85		Gr. Le.	Ser. ragnato. Vento
Calma	mezzog.	28.	3,5	8,2	9,3	74		Tr. Gr.	Sereno. Vento
Venticello.	11 sera	28.	2,3	5,7	7,1	82		Sc. Lev	Ser. ventic. neb. al no.
basso	7 mat.	28.	1,2	7,5	4,4	89		Scir.	Nebbioso. Calma
Calma	mezzog.	28.	1,2	7,9	9,9	80		Maest.	Nuv. nebb. Calma
Venticello	11 sera	28.	2,7	8,4	6,6	84		Tr.	Sereno. Calma
Venticello	6 mat.	28.	3,7	7,1	5,7	87		Gr. Tr.	Sereno. Vento
Vento	mezzog.	28.	3,7	8,8	9,9	75		Tr. Gr.	Ser. nuv. V. all'Oriz.
o	11 sera	28.	4,2	8,4	6,2	76		Lev.	Ser. Venticello
Vento	7 mat.	28.	3,8	7,1	4,0	81		Os. Lib	Sp. di neb. Calma
o	mezzog.	28.	4,1	7,3	7,7	72		Tr. Gr.	Ser. nuv. Ventic.
Venticello	11 sera	28.	4,7	6,6	4,0	76		Gr. Tr.	Sereno. Calma
to. Vento	7 mat.	28.	4,7	5,7	3,5	76		Tr.	Serenissimo Calma
Vento	mezzog.	28.	4,7	6,8	7,9	67		Tr. Gr.	Ser. ragn. a pon. ven.
Venticello	11 sera	28.	4,3	7,1	4,4	77		Sc. Lev	Sereno. Venticello
na	7 mat.	28.	4,1	4,8	0,8	79		Scir.	Sereno. Calma
Venticello	mezzog.	28.	4,2	6,4	6,4	75		Po. Lib	Ser. ragnato. Calma
a	11 sera	28.	4,3	7,1	5,7	82		Lev.	Sereno. Venticello
na	7 mat.	28.	4,3	6,2	2,6	90		Sc. Lev	Sereno Calma
al. Calma	mezzog.	28.	4,3	7,3	9,3	78		Po. Lib	Sereno. Calma
Calma	11 sera	28.	4,3	8,8	7,9	76		Sc. Lev	Sereno. Calma
Calma	7 mat.	28.	4,3	7,5	4,4	86		Scir.	Sereno. Calma
Vento	mezzog.	28.	4,3	8,4	9,1	99		Tr.	Sereno. Calma
to	11 sera	28.	3,9	8,8	7,9	92		Scir.	Sereno. Calma
Venticello	7 mat.	28.	5,2	8,8	7,9	86		Gr. Tr.	Ser. Vento forte
Vento	mezzog.	28.	6,2	9,7	10,2	53		Lev.	Sereno. nettissimo
Venticello	11 sera	28.	6,6	9,0	8,4	53		Tr.	Ser. ven. neb. a pon.

Nel Prospetto Meteorologico del 1821 fascicolo precedente

ove dice Termometro minimo 3,11 si legga — 3,11.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL QUINTO VOLUME.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

L ettera proemiale dell' editore <i>Vieusseux</i> .	Pag.	3
Degli istituti di Hofwyl considerati più particolarmente sotto l'aspetto che deve interessare gli uomini di stato : opera del Conte de Villevieille. (Articolo I.)		
G. C.	„	17
(Articolo II. parte agraria) <i>M. Cosimo Ridolfi</i>	„	431
Della pubblicità dei tribunali . (Estratto dagli annali di legislazione di Ginevra) <i>D. Giusti</i> .	„	127
Proposta di un Dizionario delle Scienze morali e politiche. (Estratta dalla Rivista Enciclopedica)	„	258
Considerazioni sulla crisi attuale dell' impero ottomano, opera di Paris . G. R. P.	„	262
L' Italia avanti il dominio dei Romani, opera di Giuseppe Micali : seconda edizione . <i>A. Benci</i> .	„	281
Memoria sui popoli che abitano nella Turchia europea (continuazione) G. R. P.	„	318
Sulla necessità di studiare la letteratura straniera . <i>Ellenofilo</i> .	„	326
Esposizione de' principj e classificazione delle scienze di H. Torombert . <i>Lampredi</i>	„	373
Dell' origine , de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura dell' Ab. Andres , nuova edizione . <i>P. Pettrini</i> .	„	415
Ricerche sui progressi dell' istruzione , sulle invenzioni meccaniche e sui costumi , negli Stati Uniti dell' America settentrionale . <i>Em. Repetti</i> .	„	420

Viaggio per lo scuoprimento di un passaggio Nord ovest dall' Atlantico al mar Pacifico, del Cap. G. Parry (conclusione) parte scientifica . E. P.	„ 36
Spedizione al polo per terra .	„ 123
Geografia moderna universale, o descrizione fisica, sta- tistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra, di G. R. Pagnozzi. M.	„ 167
Osservazioni della signora Belzoni sui costumi delle donne in Egitto (estratto) G. R. P.	„ 210
Viaggio della sig. Belzoni a Terra Santa (estratto) .	„ 217
Viaggio in Armenia ed in Persia fatto negli anni 1805 e 1806 da Jaubert . M.	„ 220, 377
Società geografica stabilita a Parigi . G. R. P.	„ 369
Lettera al Baron di Zach del sig. Ed. Ruppell (traduz.)	„ 370

SCIENZE NATURALI.

Lettera del sig. <i>Giovacchino Taddei</i> al Marchese Ridolfi sul nuovo antidoto contro il mercurio .	„ 549
Lettera del <i>M. Ridolfi</i> al Prof. G. Taddei sulle cose elettro-magnetiche .	„ 563
Tavole meteorologiche per i mesi di Dicembre 1821. Gennaio) Febbraio) 1822.	

FILOLOGIA.

Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di M. Giovanni Boccaccio, con due lezioni dette dal mede- simo nell' Accademia della Crusca . A. Benci	„ 64
Lettere al Cavalier V. Monti . U. Lampredi	„ 73, 336
Lettere sul vero metodo di leggere ed intendere l'ebraico di Domenico Valeriani.	„ 197
Della riforma del linguaggio forense . Ferroni	„ 253
Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua, recitato nell' adunanza solenne dell' I. R. Accademia della Crusca del dì 13 Settembre 1821. Prof. G. B. Niccolini,,	403
L' Orlando furioso di L. Ariosto con annotazioni, nuova edizione di G. Molini . U. Lampredi	„ 507

P O E S I E.

Di Antonietto Campo Fregoso, Signore di Carrara, poeta volgare . Em. Repetti .	„ 177
Saggi di Versione dell' Illiade . L. Mancini	„ 240

	Tieste , Tragedia di Angelica Palli)	
	Giulietta e Romeo, Tragedia inedita della stessa)	<i>A. G. C.</i> „ 484
36 123	Il Cadmo, poema del Prof. Bagnoli . (continuazione)	
	<i>L. Borrini</i> „	533

BELLE ARTI.

	Nuova stanza edificata nella Galleria di Firenze pe' qua-	
	dri della Scuola toscana . <i>A. Benci</i> „	51
167 210 217	Notizie Storiche intorno al duomo di Siena del <i>Baron</i>	
	<i>di Rumohr</i> . „	187
377 389 370	Delle terre artificialmente colorite degli antichi, e in	
	particolare del porporisso . <i>Prof. Petrini</i> . „	518
	Gruppo di Marte e Venere scolpito da Canova . <i>Conte</i>	
	<i>Cicognara</i> . „	567

SCIENZE MATEMATICHE.

549 563	Saggio di una livellazione geometrica della Toscana pre-	
	sentato all' Accademia Labronica di Livorno . <i>Pad.</i>	
	<i>Inghirami</i> . „	452

ARCHEOLOGIA.

	Greca iscrizione scoperta a Trieste . <i>D. Labus</i> . „	551
--	---	-----

RAGGUAGLI SCIENTIFICI, LETTERARJ, E BIBLIOGRAFICI.

64 336	Le Pandette di Giustiniano messe in un nuovo ordine ,	
	con le leggi del codice e le novelle che confermano ,	
	spiegano o annullano quelle delle Pandette; di	
	Pothier ec. „	195
197 253	La rosa e sua istoria : discorso recitato nella Perugina	
	colonia degli Arcadi . „	364
	Lettera all'editore sopra una nuova edizione dell'Ariosto,	
	fatta dal sig. G. Molini . „	365
403	Nuovo dizionario geografico universale da publicarsi	
	in Parigi . „	366
507	La favella si può restituire ai muti ragionamento del	
	Conte Marulli . <i>D. Magheri</i> . „	397
	Saggio su' rapporti che debbono avere fra loro i grandi	
	mezzi permanenti di difesa , la disposizione topogra-	
	fica del terreno e le operazioni degli eserciti del Cav.	
	Asan da Rivera ; Napoli (art. del sig. <i>Dufour Ten.</i>	
	Col. del Genio in Ginevra) „	545

IV

Collana Egizia, illustrata da Tommaso Semmola. Napoli „	550
Intorno alla Fontebranda nominata dall' Alighieri nel	
Canto XXX. dell' Inferno . <i>A. Benci.</i> „	554
Il Riccio rapito di Alessandro Pope , nuova versione. „	565
Opere numismatiche di Domenico Sestini . „	569

I. E R. ACCADEMIA ECONOMICA AGRARIA DEI GEORGOFILI

Estratto di un rapporto letto dal Prof. Gazzeri , nella solenne adunanza dell' anno 1821 , nel quale si rende conto dei principali lavori accademici . 1820 1821. <i>Prof. Gazzeri.</i> „	151
Adunanza del 30 Dicembre 1821. „	352
Estratto del rapporto sui progressi delle Scienze , Arti e Manifatture in Toscana per l' anno 1821 letto nell' adu- nanza solenne del 16 Dicembre 1821 da <i>Tartini</i> <i>Salvatici.</i> „	354
Seduta ordinaria del 10 Febbraio 1821. <i>Prof. Gazzeri</i> „	571

AVVISI BIBLIOGRAFICI

associazione al ritratto con le notizie storiche del professore Vincenzo Brunacci pubblicato per cura di G. A. Maiocchi e dedicato tutti i discepoli di lui.

L'effigie d'un uomo tanto illustre come Brunacci merita al certo d'essere mandata alla posterità, come alla stessa passeranno senza dubitare le opere che lo rendettero celebre. Il raro merito di questo dotto Geometra, il quale, ingaggiando ed assistendo con paterna cura la ventù negli studi più scabri, diede all'Italia degli esperti ingegneri, dei distinti professori dei geometri capaci a sostenere l'onore e gloria che le procacciarono il grande Galileo ed il sublime Lagrangia, non lascia certamente dubitare che il suo ritratto non sia essere discaro ai suoi discepoli ed a tutti estimatori del vero merito.

Ognuno di essi proverà una consolazione poterne ornare la propria camera, e consolarsi contemplando l'immagine di quell'uomo ancabile al lavoro, sì risolvendo al tavolino in ardui problemi di geometria sublime, percorrendo le campagne ticinesi sotto agli ardenti raggi del sole, onde istruire la gioventù in più difficili operazioni di geodesia ed idrografia.

pertanto ho stabilito, sul disegno di Gio. Garavaglia, posseduto dal ch. prof. Borri, di far incidere da abile bulino della scuola milanese il ritratto del Brunacci, dedicato agli allievi di lui. Il prezzo d'associazione pel solo ritratto è di 6. lire italiane; se si sottoscriverà prima della distribuzione medesima, avrà gratis le *Notizie storiche ed esatta bibliografia dell'illustre Professore*, unitamente all'elenco di tutti gli associati. Coloro poi che non si saranno sottoscritti all'epoca della pubblicazione pagheranno italiane impreteabilmente il solo ritratto. Le associazioni si ricevono direttamente in Milano dal sig. Carlini, Economo del Collegio S. Orsola n.° 5524, dai sigg. fratelli mercanti di stampe nella contrada del no. n.° 4031, e negli altri luoghi dai distributori del manifesto.

Milano, 2. novembre 1821.

FLORA VERONENSIS

Nam in prodromum florae Italiae septentrionalis exhibet Cjrus Pollinius in tres distributa, cum tabulis aeneis * rei herbariae cultoribus societas Typographica Veronensis S. P. D.

Quod jamdum pollicitus est Auctor, praestare iam aggredimur, et Floram quam Veronenses appellare ei placuit in lucem mittimus. Rem Botanices cultoribus perutilem patet futuram; nulla enim alia fortasse inter Europae regiones est, quae tam brevi praesertim tractu, quinque varias herbarum species ferat: Hic reperiuntur et alpinae et aquaticae ac palustres; hic in campis patentibus veniunt, quae pendices et solent quae locorum ariditate, quae opae delectantur. Sciendum vero est in primis, hanc non modicam species continere, quas fert Italia Veronensis, sed etiam quas Tirolus sive australis, provinciae Vicentina ac Venetia, et finitimae partes agri Rhodigiensis, Mantuani et Brixiani. Nam hac in agenda propositam Auctori fuit prodromum

exhibere Florae Italiae borealis; huic vero nomen a Verona accomodare statuit, quod haec urbs veluti centrum sit locorum quae diximus, ejusdemque provinciam majori studio ac diligentia ipse rimatus sit.

Quod ad rationem attinet quam in Flora hac ordinanda adhibuit Auctor, Linnaeanam methodum sequutum esse admonimus, quam cuique satis notam is existimavit, ac adolescentibus in primis acceptam. Ut autem de methodo naturali nonnihil ipsi haberent, quam inter classem familiamque singula genera recensenda essent indicavit. Insuper nomen italicum plantarum addidit et veraculum Veronense ac Lombardum, imo et quo medici utuntur: medicas etiam virtutes recensere voluit atque aeconomicas.

Locum aut stationem accurate notavit Auctor, ubi quaedam e plantis reperiatur, non solum in regione nostra, verum etiam in ceteris Italiae borealis partibus. Etenim litus Venetum et planitiem Lombardam fere totam et montes lacus Lariensi adjacentes ipse perlustravit. Neque minus tempora florescentiae notavit, monuitque an planta arbor sit vel frutex vel suffrutex vel herba perennis, biennis, annua. Plantis ultro crescentibus adjecit, quae ad vitas comoda in campis excoluntur atque in hortis, quibus literato C. praeposuit. Tandem speciebus omnibus hac in regione provenientibus verbis expressis, nomen earum, quae in aliis Italiae septentrionalis partibus oriuntur, in calce ejusdem generis addidit. Hoc modo Flora Veronensis veluti quidam Florae Italiae septentrionalis prodromus in doctorum hominum conspectum prodit.

Societas typographica Veronensis rei herbariae cultoribus gratificari rata Floram hanc in lucem aedere statuit, praetiumque subscribentibus imponit centes. 16. sive carant. 6. pro quadam chartae plagula, in 8.° ut vocant, impressa. Centes. 24. sive carant. 8. constituit pro quadam iconae aenea plantas novas vel minus cognitae exprimente. Restat ut Botanophyli industriam nostram aequi bonique consulant, nec auditio praetio nos de nimia proficiendi cupiditate accusent.

Veronae die 20 Decembris 1821.

Conformemente al manifesto pubblicato nel settembre dell'anno scorso uscire doveva entro il mese che sta per finire il primo volume della *Biografia universale* tradotta in italiano con aggiunte e correzioni; ma l'importanza appunto di quest'ultima parte del lavoro riuscì tale che non permette la pubblicazione del prefato volume prima, già sotto il torchio, che nel prossimo aprile *immancabilmente*. Poco importa che di un'opera cominci l'edizione alcun mese prima o dopo, ma importa sommamente che incominciata non s'interrompa, e che, siccome avvenne della nuova edizione delle opere di Buffon, i volumi si succedano senza fallo l'uno all'altro nel tempo fissato e promesso. Con questo solo fine ritardo la pubblicazione del volume, e nell'informarne il pubblico, spero che mi si saprà grado d'una dilazione, che suggerita dal desiderio di non mancare ai proprii impegni, è indizio ad un tempo della diligenza con cui si procede nel promessogli lavoro.

GIO. BATTISTA MISSIAGLIA.

Venezia 29 gennaio 1822

In declar. 10. Augusti 1821, 4 volumina promissimus, sed Auctori in 3. contrahere placuit.

INDICE

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE QUADERNO

MARZO 1822.

- Viaggio in Armenia ed in Persia del cav. Jaubert.
(continuazione) M. pag. 377
- La favella si può restituire ai muti, idee
del conte Trojano Marulli. Dottor Magheri 397
- Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua,
recitato nella adunanza solenne dell'I. e R.
Accademia della Crusca a dì 13 settembre
1821. Prof. G. B. Niccolini 403
- Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale
d'ogni letteratura dell'abb. Giovanni Andres.
Nuova edizione. Prof. P. Petrini 415
- Ricerche sui progressi dell'istruzione, sulle inven-
zioni meccaniche e su i costumi, negli Stati
Uniti dell'America settentrionale Em... R... 420
- Dell'istituto di H. Fwyl e del metodo di educazione
del sig. Fellenberg. (Articolo II.) March. Ridolfi 431
- Saggio di una livellazione geometrica della To-
scana presentato all'Accademia Labronica di
Livorno nella seduta del 22 gennaio 1822 P. Inghirami 453
- Tieste. Tragedia di Angelica Palli.) A. G. C. 484
- Giulietta, e Romeo. Tragedia inedita della stessa)
- L'Orlando furioso di L. Ariosto, con annotazioni.
Nuova edizione di G. Molini. Urb. Lampredi 507
- Delle terre artificialmente colorite degli antichi,
e in particolare del porporisso Prof. P. Petrini 518
- Il Cadmo — Poema del prof. Bagnoli (con-
tinuazione) Luigi Borrini 533
- Saggi sui rapporti che debbono avere fra loro
i grandi mezzi permanenti di difesa del cav.
Afan de Rivera G. H. Dufour
di Ginevra 546
- Lettera al sig. march. Ridolfi, sopra un nuovo antidoto
contro il mercurio G. Taddei 549
- Collana Egizia. Illustrata da Tommaso Semmola Zannoni 550
- Greca iscrizione scoperta in Trieste. D. Labus
di Milano 551
- Lettera intorno alla fontebranda, al prof. Luigi de
Angelis Ant. Benci 554
- Lettera al prof. Taddei sulle cose elettromagne-
tiche M. Ridolfi 563
- Il Riccio rapito di Al. Pope. Nuova versione. Zannoni 565
- Il gruppo di Marte e Venere scolpito da Canova C. Cicognara 567
- Opere numismatiche di Domenico Sestini E. 569
- I. R. Accademia di Georgofili. Seduta del 10 feb-
braio 1822. Prof. Gazzeri 571